

#2

# Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020



---

# Bomarscé

---

*Storica rivista letteraria, dal 2020*  
*www.bomarsce.it*

**Anno 1 - numero 2**

■ **Fondata da**  
Fabrizio Aurilia

■ **Redazione**  
Fabrizio Aurilia  
Giulia Spettoli  
Beniamino Musto

■ **Progetto grafico e impaginazione**  
Clarissa Citterio

■ **Foto e illustrazioni**  
Luca Brunetti, Alessandra Di Paola, Francesca Galli  
Alessia Marino, Emanuele Simonelli, Francesca Zanette

■ **Hanno collaborato alla lettura dei testi**  
Veronica Buscarini, Alessandro Buscaglia

■ **In copertina**  
*Yellow terrace*  
di Alonn De Parnasse

■ **Social**  
Fb: [facebook.com/bomarsce](https://facebook.com/bomarsce)  
Ig: [instagram.com/bomarsce](https://instagram.com/bomarsce)

---

---

# Indice

---

Presentazione	■ 05
Lezione di Poesia <i>Colin Pope (Traduzione di Rachele Salvini)</i>	■ 06
ECA <i>Adriano Manca</i>	■ 16
La discesa perpetua <i>Stefano Ficagna</i>	■ 23
Gabriel's Oboe <i>Massimiliano Piccolo</i>	■ 32
L'hotel infinito a Saint-Louis-du-Ha! Ha! <i>Alessia Del Freo</i>	■ 37
Datura stramonium <i>Giulia Laino</i>	■ 48
L'albero <i>Antiniska Pozzi</i>	■ 55
Irene <i>massimolegnani</i>	■ 60
Passaggio per due solo andata <i>Federica Rigliani</i>	■ 68
Isaia <i>Giacomo Galli</i>	■ 74
La vasca con le zampe <i>Luca Murano</i>	■ 81
Marco e Carlo <i>Giuseppe Fiore</i>	■ 97
DNA <i>Valentina Ramacciotti</i>	■ 102
Tre imprevisti nel vento <i>Emanuele Simonelli</i>	■ 119

---



© Francesca Galli

---

# Bomarscé #2

---

Questo è il secondo numero di *Bomarscé*. Esce il 14 luglio, un giorno decisamente anonimo e che quindi d'ora in poi sarà ricordato come quello in cui uscì il secondo storico numero di *Bomarscé*. Tuttavia, a scandagliare la storia, si scopre (con sorpresa) che qualche evento c'è stato: nel 1977, il blackout di New York; nel 1970 sono iniziate le rivolte di Reggio Calabria; nel 1948, l'attentato a Togliatti; nel 1902 è crollato il campanile di San Marco. Ecco, è pressappoco tutto qui, a parte un fatterello di cronaca parigina: una bagatella locale che ha, in effetti, portato qualche conseguenza tuttavia trascurabile, soprattutto di questi tempi in cui di ragione, libertà, uguaglianza, fraternità e rivoluzione non abbiamo per nulla bisogno.

Insomma una bella serie d'imprevisti e, guarda caso, *L'imprevisto* è proprio il tema di questo numero, perfettamente in linea con la nostra vocazione: pubblicare solo racconti. Salvo imprevidi, che ovviamente ci sono stati: due lieti e inattesi che aprono e chiudono la rivista.

Il primo è un testo *non fiction* sulla poesia, scritto da Colin Pope, un poeta e critico statunitense, che ci è stato proposto in traduzione da Rachele Salvini; mentre il secondo è un fumetto del disegnatore Emanuele Simonelli. Entrambe le opere parlano d'imprevisti, con registri, toni e stili molto diversi, ma sempre con una certa solida struttura, chiarezza e profondità nella leggerezza, che è quello che cerchiamo di proporre.

Anche in questo numero, illustratori e fotografi hanno commentato i testi e abbellito la rivista: quindi grazie a Luca Brunetti e Alessia Marino, per le foto, ad Alessandra Di Paola, Francesca Galli, Francesca Zanette e (ancora) Emanuele Simonelli, per le illustrazioni. In copertina, *Yellow terrace*, opera che ci è stata concessa gentilmente da Alonn De Parnasse, cui va un ringraziamento speciale.

I dodici racconti che vi proponiamo sono bei racconti: e già questo dovrebbe bastare. Parlano d'imprevisti, non sempre di sorprese, non solo di meraviglie ma anche di orrori che diventano scarpe da corsa. Di madri, di circhi e di cose che succedono e non succedono. Creano atmosfere, raccontano storie, fanno ridere.

Buona lettura a voi che li leggerete per la prima volta: sentitevi fortunati.

---

# Lezione di Poesia

---

di Colin Pope  
Traduzione di Rachele Salvini



Insomma questo tipo, questo stronzo, entra nella stanza numero 409, si siede sul divanetto a fiori e ci racconta delle poesie che sta scrivendo. Parlano tutte del suicidio di suo fratello, che si è buttato dal Golden Gate tre anni fa. «Il Golden Gate è famoso nella comunità suicida», dice. «Gli esperti lo chiamano un *magnete per suicidi*.»

Io sono al secondo anno nella mia specializzazione in poesia, e Jennie, la mia ragazza, si è impiccata tre mesi fa – tre mesi prima che questo buffone si sia presentato a lezione. È di passaggio tra un posto e l'altro, e si è degnato di fermarsi qui per un giorno per parlarci delle sue poesie a tema suicidio. È probabile che sia stato invitato dai professori *per aiutare la ferita del programma a rimarginarsi* o stronzate simili, ma nessuno ci ha detto perché questo tizio è qui. Si chiama Jeff, ovviamente.

«Il Golden Gate è il ponte da cui si gettano più persone in tutta l'America», continua Jeff, inferendo quanto basta per mostrarci quanto ne sappia di suicidi.

La mia prima reazione sarebbe urlargli in faccia che studiare i suicidi non aiuterà nessuno e che se davvero lo pensa è la persona più stupida che abbia mai amato qualcuno che si è ammazzato. Ma non lo faccio. Me ne sto seduto sulla sedia e lo guardo mentre predica sotto le luci fluorescenti della classe.

---

\*

Una volta, durante la triennale, dieci anni prima che incontrassi Jennie, il nostro professore di Scrittura creativa ci raccontò la storia del suicidio di Sylvia Plath. Plath preparò un'ultima colazione con pane e latte e la lasciò fuori dalla porta della camera dei suoi bambini, poi li sigillò dentro con nastro adesivo e asciugamani piegati. Andò in cucina, accese il gas, ficcò la testa nel forno e inalò profondamente. Impiegò sette minuti a morire.

«Una cosa la possiamo dire, sui poeti», disse il mio professore. «Abbiamo il più alto tasso di tutti.» Era un uomo rotondo, col viso arrossato, e sembrava quasi orgoglioso.

Qualche studente – un idiota – chiese: «E allora i dentisti?»

«A chi importa dei dentisti?» rispose il professore. Ci mettemmo a ridere, e tornammo a parlare delle nostre poesie adolescenziali traboccanti d'angoscia e sesso.

\*

Jennie viveva da sola in una casa che faceva parte di un ranch in periferia. Un agricoltore del posto le affittava la casa e lasciava i suoi animali scorrazzare per tutta la proprietà. Quando parcheggiavo sullo sterrato che portava all'entrata, trovavo spesso Jennie in cortile, tutta presa a interagire con un cavallo o un asino, allungandogli cibo dal palmo della sua mano o cercando di montar loro in groppa e cavalcarli. Sempre senza successo.

Un giorno, dopo lezione, ci mettemmo a mangiare tortillas in cucina. Ce ne stavamo sempre lì a mangiare patatine, in piedi intorno al bancone, cercando di raccapezzarci.

«Quindi cos'è il postmoderno?» le chiesi. Jennie era molto più intelligente di me e leggeva tutti i libri di teoria e critica.

«È una roba inventata», rispose, sgranocchiando una patatina. «Una

---

roba che la gente si è inventata quando ha smesso di imparare ad amarsi.»

«Nel senso, dopo la guerra?» le chiesi. A lezione, quel giorno, avevamo passato parecchio tempo a parlare di Wallace Stevens, W.C. Williams, e di cosa fosse successo dopo il modernismo e la prima guerra mondiale.

«No, in generale. Ogni volta in cui gli artisti vogliono cercare di capire perché non riescono a provare emozioni, ecco il postmoderno. Del tipo, *significante, significato, e tutta quella merda*. Voglio dire, a chi importa della semiotica quando stai provando a dire a qualcuno che lo ami, cazzo?»

Annuii, afferrando vagamente ciò di cui stava parlando. La nostra relazione era durata più di un anno, e per tutto quel tempo mi ero posto l'obiettivo di non mostrarle quanto fossi ignorante. Di conseguenza, annuivo molto e sparavo parecchi *Uh-huh*.

«Non puoi semplicemente etichettare il modo in cui ti senti, no? Le emozioni sono spontanee. Semplicemente, esistono. Ecco perché la poesia vera, reale, concreta è così importante. Perché il suono ha un significato che va oltre il *fine*».

Proprio allora, sentimmo l'asina tagliare dal cortile. Jennie l'aveva chiamata Harriet. Quando garriva, sembrava produrre una serie di risate animanti.

«Proprio così», disse Jennie, annuendo solennemente. «Proprio così.»

\*

Jeff appoggia la schiena sul divanetto a fiori, spaparanzandosi bene per mostrare quanto sia rilassato mentre continua a parlare del suicidio di suo fratello.

«Ovviamente, gli uomini si suicidano più delle donne», dice incrociando le gambe atletiche sovrapponendole completamente, come sa fare solo la gente in forma.

“Ah sì?” sparo. “Ah sì, cazzo, Jeffino? Immagino tu voglia sentirti dire

---

che hai vinto. Che sei l'imperatore del cazzo delle statistiche inutili. Spero che tu legga così tanta merda sul suicidio che tuo fratello torni indietro, lo spero davvero, che salti fuori dal cazzo di oceano Pacifico ballando il waltzer come una sirena. Non funziona così? Tu continui a studiare, Jeff, e il tuo prezioso fratello smette di essere morto e poi puoi prenderti il tuo dottorato in necromanzia. Cosa ne pensi, coglione?"

Non dico niente di tutto ciò. Rimango seduto, cercando di capire come Jeff possa fare ricerca sul suicidio senza sentirsi come se qualcuno gli stesse camminando in su e giù sullo stomaco. Come possa trasformare il suo cazzo di fratello in una statistica, come se fosse un tizio a caso che si è buttato da un ponte in California.

\*

La polizia ha sequestrato la lettera lasciata da Jennie prima che io potessi vederla, ma ho saputo che conteneva due versi di Rilke, da *Il libro d'ore: poesie d'amore a Dio*.

*Correte come un branco di cervi luminosi  
E io sono oscurità, sono foresta.*

Che è una descrizione concisa ma appropriata della relazione tra Jennie e il resto del mondo. Non avevamo mai parlato molto di Dio, ma Jennie si trovava in sintonia con la spiritualità della natura. La foresta, i cervi, la luce, e la visione poetica di una connessione spirituale tra le anime rappresentavano bene chi Jennie fosse.

Il fatto che questi versi significhino qualcosa oltre l'intellettuale, che decostruirli o analizzarli non aiuti a capirne il significato, è ciò che conta. Sono interi, completi, come il mondo naturale. Uno può riempirsi di teorie sugli atomi che compongono un pezzo di legno o un cervo, ma alla fine dei conti chi se ne importa degli atomi, quando la pelle prova sollievo

---

a toccare il legno, e il cuore salta con ogni balzo leggero del cervo? Abbiamo solo bisogno di credere in ciò che proviamo.

Affidarsi alle emozioni è la scelta più umana, ed è tutto ciò che avete bisogno di sapere su Jennie. Potrei dirvi che era alta e magra, che aveva sei papere e tre polli, che mi ero innamorato di lei la prima volta che l'avevo vista nella cucina della casa di Katherine Anne Porter durante l'incontro tra gli studenti di Scrittura creativa all'inizio del semestre. Potrei dirvi cose tipo che le sono grato, che era una persona *troppo bella per questo mondo* o roba così.

Ma alla fine, ciò che davvero posso dire su Jennie è che metteva le radici intorno ai suoi sentimenti. Le sarebbe stato inimmaginabile agire contro ciò che provava. E a ben vedere, tutto questo vuol dire che Jennie ha fatto la sua ultima scelta a occhi aperti, consapevolmente. Ha deciso di non provare più niente.

\*

«Ma quindi perché gli uomini si suicidano più spesso?» chiede un idiota. Jeff lancia un'occhiata al soffitto. Ha dipinto in faccia uno di quei sorrisetti misteriosi, come se davvero dovesse pensarci su, come se trovare una risposta fosse un vero rompicapo.

«Ci sono molti motivi», risponde. «Per esempio, le donne sanno comunicare le proprie emozioni. Sanno chiedere aiuto. Ma la cosa interessante è che le donne fanno più tentativi degli uomini – circa due a uno».

Tutti annuiscono e mormorano tra loro e Jeff, questo cazzo di genio, a questo punto ha smesso di provare a nascondere un sorriso. È orgoglioso che la morte di suo fratello l'abbia portato ad avere questo bagaglio di conoscenza, così adesso può finalmente starsene al centro dell'attenzione. La morte di suo fratello lo sta ripagando bene, e ora gli è difficile smettere di sorridere.

---

Ho i pugni serrati come sfere, con le nocche imbianchite. Penso a Jennie, a quando sono andato a prendere la scatola di cartone con le sue ceneri e l'ho portata dall'agenzia di pompe funebri fino alle mani di sua madre; penso a quando le ho dato la scatola, grossa come un album di foto, e dentro c'era sua figlia, la persona che mi piaceva baciare.

«Okay, fermiamoci un attimo. Voglio leggervi una poesia su queste dinamiche di genere», dice Jeff. «Penso possa esservi d'aiuto».

Sto per uscire dal mio corpo. Sono così furioso che riesco a immaginarmi seduto nella nostra classe, a Flowers Hall, con la pioggerellina spettrale fuori dalla finestra e i versi sperimentali e accademici di Jeff che mi martellano in testa così forte che devo strizzare gli occhi per evitare che esplodano.

\*

Non avevo idea di chi fosse John Berryman finché non mi ero ritrovato in un corso intitolato *Problemi nel linguaggio e nella letteratura* durante il primo anno della mia specializzazione. Avevo comprato una sua raccolta di poesie da Barnes & Nobel quando vivevo a New York, ma avevo semplicemente letto alcuni dei suoi *Canti onirici*, i migliori, e avevo ignorato tutti gli altri finché non ero tornato a studiare all'università.

«Berryman spingeva il parlante oltre le convenzioni del modernismo», aveva detto il professore del corso, un tipo bianco di una certa età. «È stato uno dei primi poeti postmoderni.»

«Nel senso che mentiva?» aveva chiesto qualcuno.

«No, ovviamente no», aveva risposto il professore. «Aveva semplicemente inventato il suo modo personale di raccontare una verità diversa.»

«Sembrano stronzate», era sbottato lo studente. Ci eravamo messi tutti a ridere. Jennie seguiva quel corso, ed era scoppiata a ridere anche lei.

---

Quando sorrideva, la sua faccia s'illuminava tutta, e il modo in cui grugniva faceva ridere tutti ancora di più. Era adorabile il modo in cui lanciava i lunghi capelli castani in avanti e provava a nascondere il viso per l'imbarazzo.

Facendo ricerca per un'affrettata presentazione che dovevo fare in classe, tempo dopo, lessi che Berryman si era lanciato da un ponte a Minneapolis. Postmoderno o no, non era riuscito a prendere bene la mira e si era schiantato sulla riva del fiume, un ammasso di terra limacciosa. Fu trovato la mattina dopo, asfissiato dal fango.

\*

«Avete domande?» chiede Jeff non appena ha finito di leggere. È lui il poeta esperto di suicidi, e noi, il resto della classe, in molti conoscevano Jennie a malapena, siamo solo gli stupidi spettatori a questa fiera della morte.

Nessuno chiede niente. E a essere onesti, sarebbe praticamente impossibile fare domande sulle stronzate prive di senso che Jeff ha appena letto. La sua poesia non è tipo da essere letta ad alta voce e, francamente, neanche da essere capita. È il tipo di roba in cui l'autore crede di essere brillante e si aspetta che noi lettori ci spacchiamo la testa a cercare tutti i possibili significati di ogni pomposo verso o pausa.

Quando il silenzio si fa troppo denso e imbarazzante, qualcuno finalmente chiede: «Come si chiama il libro che stai scrivendo?»

«Si chiama *Squarciato, Il trattato sulla luce*», risponde, serio. A quel punto, comincio a ridere. Nessuno fa lo stesso, allora smetto, mi guardo intorno e mi rendo conto che questa gente pensa davvero di aver appena sentito un buon titolo per una raccolta di poesie sul suicidio del fratello del poeta.

E questa è la ciliegina sulla torta, il limite assoluto. Dopo esser rima-

---

sto seduto in questa stanza per novanta minuti, ascoltando le stronzate incomprensibili, fredde e pretenziose uscite dalla bocca di Jeff, ha anche il coraggio di sparare *Squarciato, Il trattato sulla luce*. Fa così schifo che mi viene da vomitare.

«Okay, io ne ho abbastanza. Vado in bagno», faccio. Lo dico davvero, ad alta voce, mentre mi alzo.

Mi trascino tra i corridoi per una manciata di minuti, con la rabbia che si affievolisce finché non mi sento triste per Jeff e suo fratello. Erano entrambi così lontani dalla realtà l'uno dell'altro, al punto che Jeff ha sbagliato tutto e si è semplicemente allontanato dall'immensità della perdita. Il dolore per la morte di suo fratello non sembra aver affatto reciso i contorni del cuore di Jeff, che invece si è messo a studiare la psicologia del suicidio per liberarsi del lerciume del proprio dolore. Così, adesso, con tutta quella conoscenza, la morte di suo fratello sembra solo un fatto della sua vita, come una statistica o una data o un nome scarabocchiato su una rubrica.

\*

Studiando poesia ho saputo di un sacco di poeti famosi che si sono ammazzati. Hart Crane, per esempio, si era gettato da una nave da crociera tornando dal Messico. Anne Sexton, nella sua macchina, nel suo garage. Paul Celan si era lanciato nella Senna ed era stato trovato giorni dopo da un gruppo di pescatori che bighellonavano sulla riva.

Ho saputo di quello che la gente chiama *l'effetto Sylvia Plath*, secondo cui i poeti sono più inclini alla malattia mentale che altri tipi di scrittori o artisti. E penso sia vero. Uno psicologo ha fatto un sondaggio sui poeti e i risultati hanno dimostrato una maggior predisposizione a depressione e disturbi dell'umore, in particolare tra le poetesse donne.

---

Per essere chiari, non ho saputo dell'effetto Sylvia Plath facendo ricerca. Qualcuno mi ha detto di questo sondaggio dopo la morte di Jennie, e io ho fatto del mio meglio per ignorare completamente l'esistenza di uno studio del genere. Ma robe di questo tipo sono difficili da ignorare, perché la mente è sempre a caccia di tasche in cui ficcare il significato delle cose.

Stranamente, pensare che il suicidio di Jennie fosse probabile statisticamente mi ha fatto sentire meglio – come se, in un certo senso, dovesse succedere. Per qualche ragione cosmica, il dado era stato tratto anni prima che l'avessi incontrata e semplicemente erano saltati fuori tutti i numeri sbagliati. Jennie era una poetessa donna. Il che mi rendeva uno sfortunato passante sulle rive della marea nera della poesia, che, per qualche ragione, se l'era portata via con tutti gli altri.

\*

Non è successo granché, quando sono tornato nella stanza numero 409. Jeff aveva finito la sua lezione di poesia e farfalleggiava tra gli studenti, atteggiandosi e andando in estasi per ogni possibile affinità con gli studenti in fatto di libri e poeti.

Sarebbe una storia molto più interessante se dicessi che sono tornato dentro e gli ho tirato un pugno nel fegato o sputato in un occhio, ma non l'ho fatto. L'ho semplicemente compatito. Sarebbe stato troppo facile sfogare la mia rabbia sui vivi, su Jeff, sui miei insegnanti, o persino sui miei compagni di classe. Un sacco di gente in classe conosceva Jennie, e provavo una strana combinazione di rabbia e pena per il modo in cui se ne erano stati seduti docilmente intorno a me durante la lezioncina di Jeff. Così, invece di mettermi a litigare, ho guardato la scena da lontano, mentre Jeff se la diceva sull'importanza di quello o quell'altro scrittore, piegando la testa, gesticolando e allungando il suo indirizzo email agli studenti.

---

Jeff non ne sapeva né più né meno di chiunque altro. Si rifugiava tra le braccia della scienza per gli stessi motivi per cui qualsiasi altro animale si trascina a nascondersi nella tana quando è ferito. Anche se in questo caso gli alberi erano incredibilmente altisonanti, la scienza era comunque una foresta, un posto dove potesse curarsi mentre ululava per la sua perdita.

Certo che l'ho perdonato. Non avevo idea che potesse arrivare il giorno in cui io stesso sarei inconsapevolmente diventato Jeff. Le connessioni tra amore, memoria, e il passaggio del tempo sono difficili da stabilire. Si incrociano e aggrovigliano come tracce lasciate dagli animali, senza destinazione finale. Ma non è questo ciò che i poeti devono vedere quando guardano l'oscurità? Una confusione accogliente? Non lo sapevo, e ancora non lo so. Per me, tutte le forme si fondono nel luminoso spazio vuoto lasciato da qualcuno che è balzato via, oltre il mio raggio, un cervo nella notte.

*Il testo, in originale *A Craft Talk*, è stato pubblicato per la prima volta su *Delmarva Review*, vol. 11.*



**Colin Pope** è un poeta e critico di New York, ha pubblicato la sua prima raccolta di poesie *Why I Didn't Go to Your Funeral* con Tolsun Books nel 2019. È stato finalista a premi prestigiosi come *Press 53 Award for Poetry*, e altri. I suoi lavori sono apparsi su *Slate*, *Rattle*, *Third Coast*, *Ninth Letter*, *Pleiades*, e altre pubblicazioni. Insegna alla Oklahoma State University e collabora con le riviste *Cimarron Review* e *Nimrod Journal*.



**Rachele Salvini** è una dottoranda in Inglese e Scrittura creativa alla Oklahoma State University. Scrive sia in italiano sia in inglese; i suoi racconti in italiano sono stati pubblicati (o in arrivo) su *Crack*, *Carie*, *inutile* e altre riviste; in inglese, su *Necessary Fiction*, *Sagebrush Review*, *Litro UK* e altri. Ha vinto l'edizione 2020 del premio *8x8, si sente la voce*. È anche traduttrice, e le sue traduzioni sono apparse (o in arrivo) su *Lunch Ticket*, *L'Inquieto*, *Lunario*, e altri.

---

# ECA

---

di Adriano Manca

*Tutto è energia e questo è tutto quello che esiste. Sintonizzati alla frequenza della realtà che desideri e non potrai fare a meno di ottenere quella realtà.*

Albert Einstein

**S**ono uno dei pochi rimasti tra quelli che c'erano all'inizio. Io e Vittorio eravamo compagni di banco alle elementari, era noioso e testardo come un mulo. Ora che è tutto finito posso dirlo con serenità e senza paura di finire sepolto vivo, Vittorio Fanelli era davvero un idiota di serie A, si dava arie da grande mente, da pensatore geniale; tutte cazzate, è stata pura fortuna.

I primi visitatori non riuscivano a credere ai loro occhi, la centrale di Energia Circolare Aleatoria andava aldilà di ogni immaginazione. Soprattutto perché questo gigante sepolto si trova qui, nel modesto paesino di Monteverde Terme. Diecimila anime, contadini, mondine, quasi tutti in bici, macchine poche. D'inverno la nebbia era come un mare taciturno, senza onde; il silenzio spettrale tagliato solo dai rumori umani, voci, porte che sbattono, passi, risate. Una bestia sonnacchiosa e ubiqua, che nel suo sonno sognava noialtri e ci regalava una consistenza fisica. A volte, mi veniva il dubbio di non esser fatto di carne e ossa, pensavo che se mi fossi tagliato sarebbe uscito fumo grigio anziché sangue. Eppure si stava bene così. Poi Vittorio Fanelli ha creato e distrutto un mondo nuovo, lasciando solo le rovine.

---

Ora siamo pieni di turisti ogni giorno, la nebbia è massacrata da fari di pullman, flash, urla di bambini incapaci di apprezzare il miracolo architettonico e tecnologico che è la CECA, ovvero la centrale.

C'è perfino chi va al mausoleo di Vittorio, giù al camposanto, e di fronte alla lapide si mette a fare testa o croce. Idiotti, se Albert Einstein in persona non è riuscito a capire l'Energia Circolare Aleatoria, figurarsi loro.

Il giorno in cui tutto iniziò ero al bar, da Giandomenico, pace all'anima sua! Mentre giocavo a biliardo con Gianni il guercio, era una domenica di marzo, entrò Luca, il fratello di Vittorio. Aveva il fiatone. Ci dice che è impazzito, che fa strani esperimenti nel bosco, di andar con lui e far ragionare quello là. Andammo tutti insieme, anche Menico che chiuse il bar; voleva davvero un gran bene a Fanelli. Lo trovammo in mezzo al bosco, con gli occhi da pazzo. Se ne stava là in canotta e mutande, accanto a una stufa elettrica. Pensai che Fanelli fosse completamente fuori, chi diavolo se ne sta così, mezzo nudo in mezzo al bosco, con una stufa elettrica staccata come unica compagnia?

Lui ci guardò e disse di aprire bene gli occhi. Sopra la stufa c'era una moneta da cinquecento lire, Vittorio la prese e la lanciò, come se stesse giocando a testa o croce. Ricordo benissimo che uscì testa, niente. Ci guardò disperato, riprese la moneta, la mano tremante, disse che prima aveva funzionato. Rilanciò, ancora testa. Vittorio era sempre più affranto. Dopo pochi secondi l'aria fu scossa da una scarica violenta, un ronzio diffuso e intenso. La stufa si accese a piena potenza, Fanelli l'abbracciò in estasi, stava crepando di freddo. Ripeto, la stufa era scollegata. In lontananza vedemmo la casa brillare come una stella in mezzo al mare di nebbia. Fu come assistere a uno spettacolo di magia, o forse di stregoneria. Menico, il più pragmatico, andò a controllare la stufa e prese la moneta, causando un panico totale in Vittorio che subito si avventò sull'amico per strappargli di mano la cinquecento lire. Ma era un omone di quasi due metri e non si fece sopraffare da Fanelli, che già a trent'anni era flaccido e debole, non

---

come la statua nel mausoleo, dove sembra una sorta di Maciste. Menico lanciò la moneta: testa, niente, croce, niente, testa, ancora niente e via così per molti lanci. Al ventesimo uscì croce e ancora una volta la stufa si accese e la casa brillò. Faceva un freddo cane, Menico diede il suo cappotto a Vittorio, visibilmente sconvolto.

Quella notte rimanemmo tutti dai Fanelli, ma nessuno aveva sonno; cercavamo di razionalizzare l'accaduto, di riportarlo dentro un ordine comprensibile. Ciascuno recitava un suo monologo, fatto di quelle poche nozioni scientifiche in suo possesso, per poi passare a elenchi di normalità quotidiane, cosa mangiare a colazione, i fornitori del bar, la ricetta del risotto di Teresona; era una lunga preghiera alla dea dell'ordinario, del tiepido, del ripetitivo.

Nei giorni successivi scoprimmo varie cose riguardo quella che sarebbe diventata famosa come ECA, Energia Circolare Aleatoria.

Punto primo, la scarica era, come dice il nome, aleatoria, poteva liberarsi sia che venisse testa sia croce. Non c'era una sequenza giusta o sbagliata. A volte la scarica avveniva al primo lancio, a volte al trentesimo. Ricordo ancora le notti insonni dei primi tempi, sequenze interminabili di lanci, per cercare un ordine nascosto in quell'assurdità. Avreste dovuto vederci allora, dei tizi sudati, gli occhi in preda alla vertigine dell'infinito, la mano che replicava sempre lo stesso gesto, lo sguardo che seguiva supplice la moneta. A un certo punto, ci convincemmo che il segreto fosse nel modo in cui lanciavamo la moneta: iniziammo a tentare i lanci più assurdi, modificando la forza, la posizione delle spalle, le braccia, smorfie, urla, niente doveva essere lasciato al caso.

Punto secondo, non bastava una qualsiasi moneta da cinquecento lire e non funzionava ovunque. Quella di Vittorio scaricava da un preciso punto del bosco fino a casa sua. Delimitammo il suo raggio d'azione con

---

dello spago, che più avanti diventò filo spinato. In tutto trovammo altre tre monete capaci di generare ECA, due di Vittorio e una del fratello Luca, due pezzi da cinquecento e uno da cento. Quest'ultimo non fu che un'ulteriore beffa a ogni nostro tentativo di comprendere quell'energia, o qualsiasi cosa essa fosse. Iniziai a bere forte e mia moglie mi lasciò. Io non ne volevo sapere di avere un figlio in quel mondo assurdo, dove una moneta lanciata per aria poteva illuminare mille città, ma solo se lanciata in un boschetto o nel bagno di Luca, nel caso della cento lire. Dormivo quasi niente, il sole dell'alba mi illuminava quasi scusandosi mentre contemplavo affranto la pianura, gli alberi mossi da qualche rara folata, le prime voci dei miei simili, ignari di vivere in un groviglio inestricabile. Ricapitolando, quattro monete erano in grado di liberare scariche di ECA a intervalli imprevedibili. Cercammo in tutta Italia, collezionammo monete, le lanciammo ovunque e in ogni modo, cercammo altri come noi sui giornali, italiani e non: nulla. Certo, con un tesoro del genere tra le mani, perché spifferare tutto?

Punto terzo, anche con le batterie ECA non ci fu niente da fare. Una volta usciti dal raggio d'azione, qualsiasi cosa la batteria stesse alimentando si bloccava. In seguito, tramite rilevatori costruiti appositamente, potemmo accertarci di ciò che già sapevamo, l'energia era ostinatamente localizzata. Disegnammo una mappa, tracciammo quattro cerchi; ognuno rappresentava il raggio d'azione di una delle monete, mettendoli insieme si otteneva la portata complessiva dell'ECA. A qualche mese di distanza dalle prime lettere inviategli, giunse a Monteverde Friedrich Lutzer; sì, il nobel, non mi va di dilungarmi troppo su questa storia; Lutzer stesso ha sempre taciuto sulla sua permanenza qui.

Punto quarto, l'unica centrale ECA al mondo, che io sappia, è qui da noi; l'ingresso è ormai noto a tutti, nascondere non ha più senso. Costruimmo la centrale ECA sotto la supervisione di Lutzer, dopo aver coinvol-

---

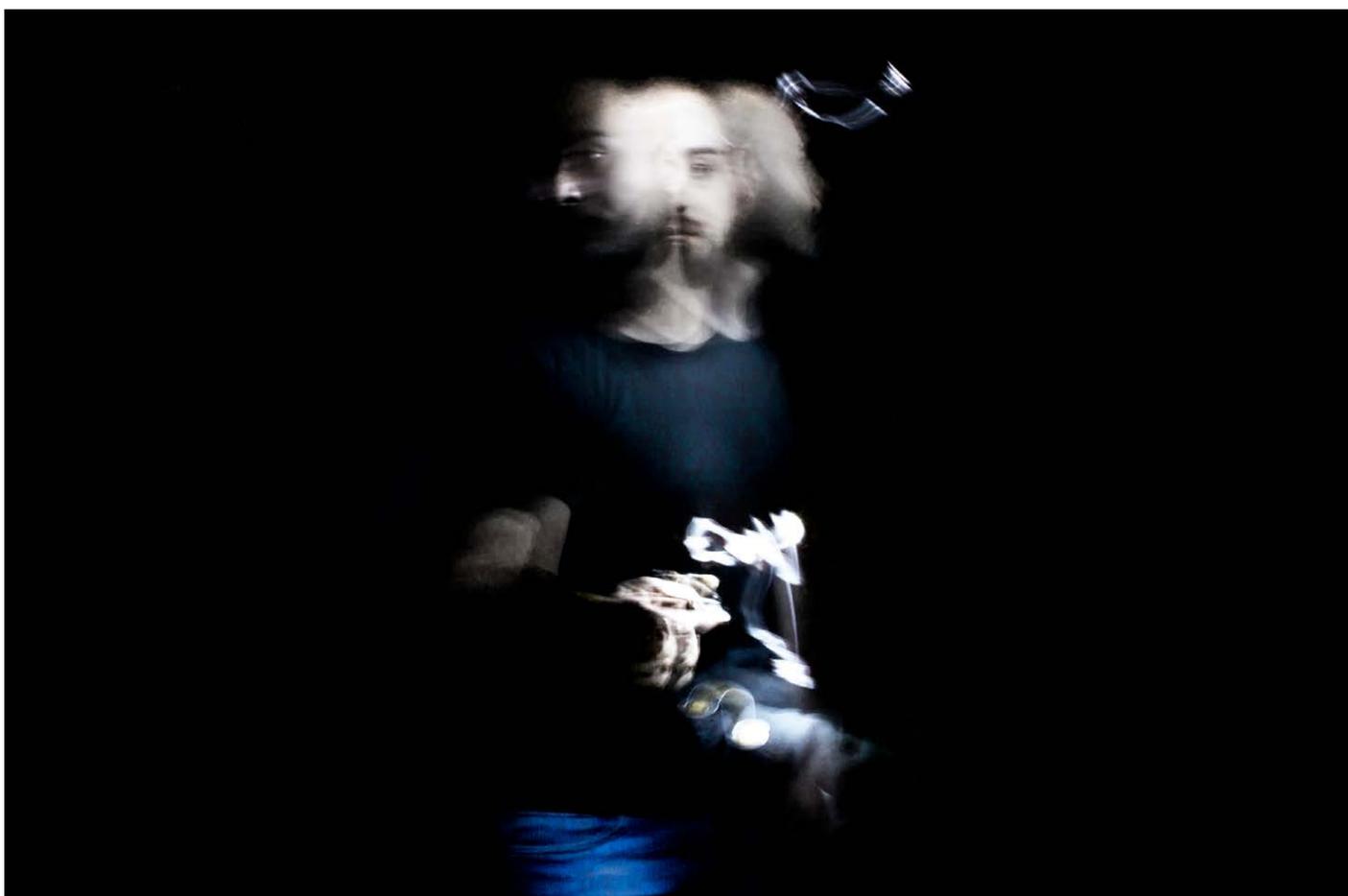
to il paese intero e i vicini di Villaregia. Le prime batterie le mettevamo a caricare di notte, mentre i rulli facevano roteare le monete di continuo; in più costruimmo un'enorme turbina per l'alimentazione. Vivevamo sospesi tra un sogno e un incubo, nessuna spiegazione plausibile per l'ECA, perché qui, perché noi, perché i Fanelli, perché delle monete e quelle monete. Lutzer diceva sempre che era un'assurda violazione della termodinamica, in cambio dello sforzo minimo richiesto per lanciare una moneta si otteneva a intervalli aleatori una quantità di energia capace di alimentare una città come Roma per mesi: e parlo di una sola scarica!

Verso la fine, Vittorio e Lutzer decisero di far costruire anche la fabbrica. C'è una cosa che non ho detto, il confine dell'ECA era valido solo in orizzontale, non in verticale, era un'energia polarizzata, come ebbe a dire Lutzer. Scavammo molto, i macchinari creati dal tedesco sembravano provenire da un altro universo; a volte passavo ore nell'hangar sotterraneo, a guardare i macchinari, enigmatici e miracolosi come una reliquia sacra o una piramide. Non serviva tanta manodopera, l'energia era così abbondante che non sapevamo che farcene. La salita in ascensore dall'ultimo livello della fabbrica sotterranea alla superficie richiedeva due ore di viaggio nel colossale montacarichi. Per qualche mese riuscimmo a produrre macchine ed elettrodomestici a prezzi stracciati. Vendevamo solo alla Volkswagen, ordini di Lutzer. Il governo iniziò a mandare controlli e infiltrati, non eravamo stati molto prudenti. Avevamo trasformato Monteverde in quella che vedete ora: nacque il museo della moneta, un pretesto per cercare nuove fonti di ECA, la stazione, la cui forma ricorda quella di una moneta nelle varie fasi della sua rotazione e infine il municipio bunker. Vittorio e Luca ormai vivevano come due suore di clausura nella loro casa fortezza, terrorizzati che qualcuno o qualcosa (Vittorio era tormentato da strani incubi) rubasse loro le monete. Una paura irrazionale, perché le monete funzionavano solo là. La casa era piena di quadri

---

e statue raffiguranti la casualità in ogni sua forma. Secondo Luca la cosa più assurda era anche quella più apparentemente normale: la loro foto di fronte a Palazzo Fanelli insieme a Einstein. Cosa c'era di più insensato della presenza di Albert Einstein in persona a Monteverde Terme, sorridente in mezzo ai fratelli Fanelli?

A dicembre di quell'anno tutto finì, l'ECA sparì. La nebbia dà, la nebbia toglie. Una notte la fabbrica rimase senza energia per sempre. Dei periodici blackout erano la norma vista la natura dell'energia circolare, per questo avevamo le batterie, ma un'assenza così lunga di scariche era inusuale perfino secondo le nostre teorie approssimative. In fondo, nessuno di noi ci capiva davvero qualcosa. Essendo aleatoria, l'energia avrebbe potuto rimanere dormiente per anni o secoli e poi riattivarsi. Aspettammo, ma Lutzer diventava via via impaziente. Proprio lui, quello che ne capiva di più, aveva dato per scontata l'ECA, o forse sapeva qualcosa che noi non potevamo neanche sognarci di capire. Inutile che vi dica quello che successe poi: Lutzer sparì dopo la cerimonia del nobel, Vittorio si suicidò e Menico morì di cirrosi epatica. Restano i cimeli, le batterie, i macchinari ciclopici di Lutzer e quelli più ordinari; i turisti guardano i frigoriferi ECA come fossero un manufatto alieno. Alle pareti del municipio sono appesi i progetti della fortezza verticale, nel negozietto gestito da Luca i collezionisti spendono fortune per comprare le lire Monteverdine, pezzi da cinquecento dove su un lato è raffigurato Palazzo Fanelli e sull'altro una moneta da cinquecento lire italiana. Il municipio e la stazione sembrano due giganti in letargo, resti sdentati di un'illusione fomentata dal lancio di una moneta. Einstein aveva ragione, Dio non gioca a dadi. Una lezione da imparare ci dev'essere, ma io sono solo il custode di un museo numismatico. Venitemi a trovare, sono sempre qui, giorno e notte, a lanciar monete, ad aspettare che l'ECA torni.



© Alessia Marino



**Adriano Manca** ha abbandonato un dottorato in filosofia della mente in Nuova Zelanda, perché l'aria del mondo accademico era irrespirabile. Al momento tenta di essere un copywriter freelance, spacciandosi per esperto SEO e cose così. Appena sarà miliardario scapperà in Sudamerica e per prima cosa vedrà il derby River-Boca, per seconda si abbufferà di empanadas.

---

# La discesa perpetua

---

*di Stefano Ficagna*



Affronti la discesa con le gambe molli e lo stomaco che manda scariche acide verso la bocca. Stringi i denti ogni volta che senti quella palla infuocata emergere dalle viscere, irrigidisci i muscoli, chiudi gli occhi. Passerà, ti dici, vorresti goderti il vento che ti sferza la faccia almeno ora che i pedali non sono tuoi nemici, ma l'aria è calda e secca, brucia anche lei come il centro del tuo petto, come la tua pelle. Il sudore ti scorre fra i capelli, da lì al volto come una corona liquefatta, poi lungo la spina dorsale irrigidita dallo zaino, le braccia, le gambe. Ogni centimetro del tuo corpo è bagnato, e continua a bruciare.

È solo la seconda consegna del giorno.

Distendi le gambe, una alla volta. Vorresti tener chiusi gli occhi per più del tempo necessario a smorzare l'ennesimo attacco alle tue viscere, ma non puoi. Qui in collina il traffico è meno intenso, ma le auto spuntano all'improvviso dalle curve a gomito, i dossi ti fanno perdere l'equilibrio. Provi a goderti il panorama, dicono che il verde risollewa il morale, ma sopra il grigio dell'asfalto la vista delle ville dei nuovi ricchi ti fa serrare la mascella. Più in alto, in quel cielo di un azzurro opacizzato dallo smog, i lembi grigi che vedi non sono nuvole. Crescono dal suolo, echi del fuoco che sta mangiando la vegetazione ai margini della città o chissà, forse sempre più vicino a te. Ascolti un suono alle tue spalle. Non è una sirena?

---

Non sai dirlo, c'è un fischio persistente nelle tue orecchie da qualche secondo. Tua madre diceva che succede quando qualcuno parla male di te.

Ti sembra che il sangue fluisca nelle vene in modo anomalo. Vorresti avere uno specchio ora, per poter vedere il tuo volto, se è ancora roseo o di un pallore mortale, come stanotte, le ore passate ad alternare bocca e sfintere sulla tazza in bagno sperando che passasse, non sarà certo la fine del mondo mettere le gambe sui pedali domattina se solo riuscirò ad alzarmi, pensavi. Ma lo è. Anche se è rimasta solo una palla di fuoco al centro del petto a ricordarti le ore di sonno perse, e non ti serve provarci la temperatura per sapere che hai la febbre e che non dovresti lavorare in queste condizioni. Ma devi. Prendi un sorso d'acqua dalla borraccia, ti aiuterà. Speri di riuscire a tenerlo dentro.

Giri oltre l'ennesima villa, qui la pendenza è più pronunciata, una folata di vento rovente ti accoglie. Rilassati, ricorda la fatica provata poco prima in salita. Arrabbiati, se serve, forse servirà, per quello sguardo di sufficienza quando sei arrivato in cima alla collina, dove le ville vengono sostituite dalle siepi che le circondano, al confine fra la ricchezza ostentata e quella vera. La rabbia ti concede un po' di energia. Immagazzinala, presto la discesa finirà. Ancora una consegna la puoi fare, c'è già la notifica sul tuo smartphone che ti dice dove andare. Non far caso ai contorni delle cose che appaiono improvvisamente sfocati. È solo un po' di stanchezza.

Senti la testa sempre più leggera, il sangue non arriva, il mondo davanti ai tuoi occhi si riempie improvvisamente di piccoli pallini mentre braccia e gambe perdono sensibilità, le manopole e i pedali, è come fossero scomparsi, persino gli spillacci che ti incidono la pelle non mordono più. Freni giusto in tempo per toccare il terreno con i piedi, accasciarti con la testa sul manubrio, i dorsi delle mani a sorreggere la fronte. Dondoli il capo lentamente, boccheggiando, in cerca di una stabilità meno precaria. Senti il bruciore della pelle diminuire, le gocce di sudore sono schegge fredde, persino le viscere concedono una tregua e non ti saresti mai aspettato, dal

---

risveglio fino ad ora, che ti sarebbe potuta mancare quella tortura. Il battito del cuore nelle tue orecchie sovrasta il fischio che ti perseguita.

Passerà. Sta già passando. Resti con la testa reclinata ancora un po', lo zaino ti schiaccia la schiena verso il basso, andando a solleticare il collo. Ti dà fastidio, ma è un segno di presenza, come l'ennesima vampa che ti scaraventa la bile su per la gola. La ricacci giù a stento, l'alito ha un odore acido e malato. Provi ad aprire gli occhi, li richiudi, ci provi di nuovo. Punti le braccia sulle manopole e alzi lentamente il busto, un formicolio salutare si diffonde per ogni centimetro del tuo corpo. Hai caldo e freddo allo stesso tempo, ma capisci che presto il caldo vincerà. Dopo questo viaggio al confine dell'oblio sei disposto ad ammettere che ti manca, lo maledirai più tardi, fra pochissimo probabilmente.

Ti guardi attorno. Sei fermo vicino a un cassonetto dell'immondizia, le case attorno hanno giardini meno ampi, alcune automobili sono parcheggiate in strada. Stai lasciando il mondo dei ricchi. Un signore intento a bagnare i fiori ti osserva, immobile, ignaro del cane dalle lunghe orecchie che ai suoi piedi abbaia, si abbevera direttamente dalla canna dell'acqua, gli macchia i pantaloni cercando di arrampicarsi sulle sue gambe. Indossa una visiera colorata, come quelle che degli anziani nei villaggi vacanze. È totalmente rapito dalla tua presenza, ha la bocca spalancata. Sei un alieno nel suo mondo.

Senti montare la rabbia, il sangue torna a scorrere nella maniera in cui dovrebbe, come ti aspetti faccia in un uomo nelle tue condizioni attuali almeno. Alzi la mano a disegnare verso il cielo un universale messaggio di spregio col dito medio, a lui e a chi ti umilia ogni giorno, il padrone di casa, la tua ex moglie, tua figlia che non vuole parlarti, quel damerino dallo sguardo folle che ti ha fatto pensare lungo questa collina col caldo, il vento e la malattia senza nemmeno pensare di gratificarti per questo. Lui continua a osservarti immobile, senza reagire. Rimetti i piedi sui pedali, ti allontani accompagnato dai latrati del cane. Il vento sbuca da un vicolo

---

laterale, una folata che quasi ti fa perdere l'equilibrio. Rabbrividisci, anche se il tuo corpo già assorbe solo il calore e i sudori freddi sono scomparsi. Forse è solo una sensazione residua.

Le gambe prendono facilmente il ritmo, hai ancora qualche centinaio di metri prima di lasciare il flebile sollievo della discesa. I marciapiedi si popolano, fra poco inizierai il consueto slalom fra le auto incolonnate ai semafori, i sensi sono già in allerta per evitare chi ti taglia la strada, chi attraversa senza guardare, chi non rispetta gli stop. Senti un clacson che saluta il tuo arrivo in piano, con gli occhi scruti la strada per il prossimo ristorante, un fast food, lo conosci, sai come arrivarci. Pochi minuti in piano e già la pedalata è meno fluida, le gambe diventano di marmo. Puoi farcela, la testa non gira più ma quel fischio non se ne vuole andare.

Una piccola utilitaria gialla ti affianca, decelera, il semaforo di fronte a voi è rosso. Sei tentato di fermarti anche tu ma ci sono pochi pedoni sul marciapiede, puoi evitarli e proseguire, la fretta è cattiva consigliera ma la pazienza non aiuta chi attraversa la città sui pedali. Maledici in silenzio chiunque ordina cibo online, lamentandosi per ogni piccola imperfezione nel servizio, maledici il giorno in cui ti sei messo nelle mani di persone del genere, maledici te stesso per aver accettato un lavoro da schiavo. Qualcuno prima o poi ti avrebbe assunto, nonostante le denunce, le assenze, gli ammanchi nelle casse. Sei cambiato: un mese di lavoro e sei riuscito a non dare di matto. C'è sicuramente qualcosa di meglio nel tuo futuro, vedrai.

Eviti una vecchietta piantata di fronte a te, la borsa della spesa in una mano, l'altra sulla bocca. Stava sbadigliando? O ti stava fissando? Ti guardano, lo sai, capita sempre. Vedono un maschio bianco nel fiore degli anni, sporco e macilento, e gli si dipinge la pena negli occhi. Come avrà fatto a ridursi così, a cadere così in basso? Sei la spazzatura bianca, ridotto a mischiarti con gli immigrati gialli, neri e rossi, che fanno comunella fuori dai ristoranti e ti chiedono *come va, amico, come va, bello?* Poco ma sicuro quel virus intestinale te l'ha passato uno di loro, uno di quelli che la gente non

---

fissa perché è normale che siano lì, a sgomitare per un pasto, mentre tu sei l'eccezione, sei il fallimento di un sistema.

Ecco un'altra persona che ti osserva, una ragazza, bionda, due belle tette, una di quelle che cercavi di abbordare quando avevi i soldi per qualche birra in un bar. Ormai è troppo giovane per te. Tiene gli occhi sbarrati, forse è paura, forse qualcos'altro. Giudizio. Sembrano quelli di tua figlia, quando ti ha aspettato invano prima del suo spettacolo, chissà poi perché era così importante. Non guardarla, pedala. È facile deludere la gente, tutti si aspettano qualcosa. Tu sei quel che sei, che ci puoi fare? Lo stomaco non brucia più, ora ardi di rabbia e vergogna.

Manca un chilometro all'arrivo. Entrerai, prenderai il pacco, un sorriso di circostanza e via, di nuovo sulla strada. Speri che il volto non sia più esangue, prendi ritmo con le gambe, è un buon segno. I marciapiedi ora sono affollati, superi gelaterie con la coda fuori, negozi di souvenir, caffetterie alla moda, l'aria condizionata ti rinfresca quando passi di fronte agli ingressi. Cominci finalmente a sentirti bene. Hai ancora di fianco l'utilitaria gialla, guardi all'interno dell'abitacolo. Un uomo grasso, contenuto a stento nel sedile del passeggero, guarda verso di te. Il suo braccio annaspa verso il guidatore, si volta anche lui, intravedi spesse lenti di occhiali oltre le spalle massicce del ciccone. Segui la direzione dei loro sguardi, osservi la vetrina di un negozio di elettrodomestici. Niente di particolare. Torni a guardare l'utilitaria proprio mentre tampona l'auto di fronte.

Le tue mani stringono automaticamente i freni, un movimento istintivo. Stai per scendere dalla bicicletta, forse qualcuno si è fatto male, ma hai una consegna da fare e li guardi, i due uomini all'interno dell'abitacolo, il ciccone e il quattrocchi, ed è come se per loro non fosse successo niente. Hanno ancora la bocca aperta, gli occhi fissi altrove e non su quel che hanno appena combinato: stanno ancora guardando verso di te. Li fissi a tua volta, senza capire, guardi alle tue spalle ma ci sono solo curiosi in avvicinamento. Il tamponato scende dall'abitacolo, lo senti gridare, poi

---

smette di parlare. Resti ancora qualche secondo a fissarti coi due uomini nell'utilitaria. C'è qualcosa di strano, oltre il fischio nelle orecchie e il rumore delle auto manca un elemento sonoro. Il vociare della gente.

Giri gli occhi tutto attorno. Una folla si è radunata sul marciapiede. Ti guardano tutti.

Metti il culo sul sellino, ti dai la spinta sui pedali, lanciandoti avanti. Il cordone che ti circonda si apre appena, come se fossero tutti troppo assorti per evitare il contatto fra le tue ruote e i loro stinchi, le tue spalle e i loro busti. O forse non volevano lasciarti andare? Manca poco al tuo arrivo alla meta, ma non sei più sicuro di volerci andare. Pedali a testa bassa per qualche metro, guardando solo cemento e piedi. Nessuno cammina. Perché sono tutti fermi? Il fischio nelle orecchie non ti impedisce di sentire che ora anche il rumore del traffico è attutito, i clacson lontani, il ronzio dei motori al minimo. Ti sembra di pedalare fra i birilli. Arrivi a un incrocio, non puoi permetterti di attraversare alla cieca, alzi gli occhi. Punti lo sguardo lontano, lo skyline della città s'intravede appena, le foglie delle palme lungo il viale dondolano pigre. Il vento si sta abbassando. Quando scatta il verde sei l'unico a ripartire. La città è ferma a osservarti, ma tu eviti i suoi occhi.

Ti getti in un vicolo, ignorando lo smartphone, pedalando più veloce che puoi. Ringrazi la tua conoscenza della città, le sue scorciatoie, i suoi angoli oscuri lontano dalle luci brillanti che attirano i turisti. Punti verso casa tua, verso la tranquillità di quelle quattro pareti, troverai una scusa domani per giustificare l'ennesimo ritardo nei pagamenti al padrone di casa. Sempre che ti ascolti. E se si limitasse a osservarti? Gli occhi fissi, sgranati. La bocca aperta. Anche ora, anonimo, mentre eviti la folla lanciandoti in vicoli stretti pieni solo di spazzatura e giacigli improvvisati, dalle finestre avverti presenze immobili che ti scrutano. La rabbia è sparita, la furia con cui pedali è dettata da altro. Ammetterlo non è peccato, anche se fa male all'orgoglio.



---

Hai paura.

Nelle narici affannate avverti l'odore di salsedine che proviene dal mare, da quella spiaggia distante solo pochi chilometri in cui non vai mai perché non hai il fisico adatto, l'umore giusto e perché piaceva tanto alla tua ex moglie, l'entusiasta della vita. Come ti guarderebbe lei, ora? Temi di incontrarla, ora che mancano pochi metri a casa, in quel quartiere di bungalow fatiscenti dove si raduna chi non ce l'ha fatta. Sbuchi nella strada di fronte al vialetto d'ingresso, le luci dei lampeggianti ti accolgono assieme a uno strano brusio. Intravedi un gruppo di persone, in attesa, alcune le conosci, altre no. Ti aspettano? Cosa vogliono farti? Forse, dopo tanto osservare, passeranno all'azione. Torni piano nell'ombra, leghi la bicicletta a un palo, scavalchi la recinzione di legno e ti muovi circospetto fra i cespugli, rasente ai muri, attento a ogni minimo rumore. Speri che quel maledetto fischio non ti sia d'ostacolo verso la salvezza. La chiave mentre gira nella toppa ti sembra creare uno stridio infernale.

Apri la porta piano, entri, la richiudi alle tue spalle con tutta la cautela possibile. La casa è al buio, le imposte accostate. Non accendi la luce, forse aspettano solo un segnale per entrare, fartela pagare. Per cosa? Non lo sai, non capisci. Cammini circospetto lungo la parete del monolocale, scrutando ogni angolo, col timore che qualcuno sia già qui ad attenderti. Sei solo. Entri in bagno, fai scorrere un rivolo d'acqua nel lavandino, sciacqui il volto sudato e bevi un po'. Alzi la testa, lo specchio ti rimanda la tua immagine.

Che cosa hanno visto tutti? Che cosa vedono? Sei sempre tu, non c'è niente di strano. Niente di anomalo. Niente da cambiare.

Ti siedi sul divano, sull'unico cuscino ancora integro. Il fischio nelle tue orecchie cala, un poco alla volta. Qualche minuto ed è sparito del tutto. Ti senti più tranquillo, sicuro. Prendi il telecomando e accendi il televisore, col volume al minimo. Non è successo niente. Domani tornerai a lavorare, affronterai le stesse pene. C'è forse un'alternativa? Non hai voglia di

---

pensarci, non ora. Ti alzi, apri la finestra e schiudi le imposte. La folla è radunata di fronte a un altro bungalow, vedi facce costernate, qualcuno piange. Torni sul divano e alzi il volume del televisore.

Non è un tuo problema.



**Stefano Ficagna** scrive, legge, suon(av)a, ascolta e talvolta recensisce musica indipendente (preferibilmente strana), guarda film, recita e, durante il giorno, fa l'operaio metalmeccanico per mantenersi. Ma preferirebbe mantenersi con tutte le altre cose. Ha frequentato la scuola *Belleville* di Milano, pubblicato qualche racconto sulla rivista *Alibi* e su un paio di raccolte a tema dell'associazione *La Recherche-Proust En Italie*. Ha terminato da poco una raccolta di racconti che chissà se mai uscirà. Scrive e ospita racconti basati su canzoni del panorama musicale indipendente su <https://tremilabattute.art.blog/>

---

# Gabriel's Oboe

---

di Massimiliano Piccolo



Mi capita di percepirla lieve, come un primo gemito sottile. La maggior parte delle volte succede quando sono al volante. Molto spesso in coda in tangenziale, con qualche cliente che non riesce proprio a starsene zitto. La avverto che monta al cervello fino ad assumere volumi assordanti. Poi, quando non ce la faccio più, lascio le redini della mia effimera salute mentale, strabuzzo gli occhi fuori dalle orbite ed esco di testa.

Non so come sia iniziata, ma è da quando ho cominciato questo lavoro che mi succede. Mi perseguita anche se non ricordo nemmeno di averlo visto, quel maledetto film: sopraggiunge delicata e tranquillizzante, ma al contempo rappresenta un vero e proprio campanello d'allarme per il sistema nervoso.

È così ogni volta che sbrocco, ed è mostruoso ammetterlo ma accade sempre più di frequente. Un giorno trattengo, un altro mando giù, un altro ancora respiro profondamente, e alla fine ecco che parte l'orchestra del Maestro, con la colonna sonora di *The Mission*, nello specifico la traccia più famosa, *Gabriel's Oboe*.

L'ho ascoltata in radio il giorno più caldo del luglio più torrido di tutti i tempi. Ero in corso Venezia, qui a Milano, nei pressi della Feltrinelli ed era la mia seconda uscita in taxi. Da allora prende a saltellare da un neurone all'altro, io comincio a tremare, e sui miei occhi cala una specie di velo che mi opacizza la vista, per poi sfumare in odio accecante.

---

Non esistono segnali premonitori, così come non mi sento nervoso il minuto prima che accada. Ma, come ho già detto, capita quasi sempre quando sono a lavoro.

Il mio è un lavoro dinamico, faticoso ma soprattutto stressante. Nonostante l'ammissione al dottorato in Scienze Sociali alla Panthéon-Sorbonne di Parigi, lo scherzo me lo ha fatto mio padre, quando ha deciso, di punto in bianco, di affidarmi più o meno temporaneamente l'attività, per andarsene, accompagnato da mia madre, a svernare a Tenerife. Così, da futuro prodigio della ricerca sociale, mi sono ritrovato sulla Ford Focus di mio padre a scorrizzare sconosciuti da Porta Romana a Malpensa, passando da tutte le tangenziali immaginabili.

La odio quella macchina. È la cella di un carcere a quattro ruote in cui ho visto invecchiare mio padre, tra un sacramentare e l'altro. Ricordo alla perfezione quando mi portava a scuola con il taxi e tutti i bambini si mettevano in mezzo alla strada per cercare di fermarlo, additandolo e ridendogli in faccia. E lui, furioso, che gli bestemmiava addosso.

Non sopporto quell'automobile così come non tollero la licenza che mi ha donato con tanto amore: una scomoda eredità mascherata da debito a vita.

Il giorno in cui mi ha comunicato la gentile cessione del fardello, indossava una camicia hawaiana, dei pantaloncini corti beige e degli occhiali da sole a mosca. Sembrava dovesse partire per le Mauritius o per una tournée come trombettista di cumbia.

«Ti cedo per qualche mese tutta la mia vita.»

«Non capisco.»

«Il taxi e la licenza. Sono tutti tuoi. Così ti metti da parte un gruzzoletto per Parigi.»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Io e mamma abbiamo un volo per Tenerife tra tre ore.»

«E quando tornate?»

---

«In primavera. Sverniamo là.»

Da allora non li ho più rivisti. Del resto, nonostante i quattro interminabili anni, credo che a Tenerife sia ancora estate. Ogni tanto mi videochiamano dalla spiaggia o dalla piscina, in costume, dopo una lezione di Kundalini Yoga o di meditazione Vipassana, sorridenti, rilassati e abbronzatissimi, e questa cosa mi fa ribollire il sangue, tanto che comincio ad avvertire l'oboe all'altezza della ghiandola pineale e mi sento costretto a chiudere immediatamente la videochiamata.

Così, da un giorno con l'altro, ho cominciato a trasportare imbecilli nella fitta giungla della circonvallazione milanese. Nel frattempo mi tengo qualche volume di sociologia sul cruscotto per ricordarmi cosa avrei voluto e dovuto diventare. Per me è un po' come i rosari e i crocifissi appesi dei colleghi siciliani, o come gli altarini dei tanti Sikh che guidano sulle ampie strade di New York. Ma la mia devozione è per Comte, Durkheim, Marx e Shutz, i grandi guru della sociologia.

Salgo sul taxi all'alba e non smonto mai. La mia casa è diventata il sedile del guidatore della Focus, parcheggiata in colonna, in attesa che giunga il mio turno, appena fuori dalla stazione di Porta Garibaldi. L'esiguo tempo libero lo passo a casa dei miei, a innaffiare le piante d'appartamento di mia madre, una foresta amazzonica che si snoda in ogni locale dell'appartamento, dalla sala, alla cucina, passando per la camere da letto, senza dimenticare il bagno, dove l'umidità ne favorisce la conservazione. Non contenti, oltre allo scherzo del taxi e della licenza, i due hanno ben pensato di lasciarmi da curare l'appartamento rigurgitante delle manie da pollice verde di mia madre. Mentre le curo, sfigurato dalla stanchezza, annaffiatoio dopo annaffiatoio, cercando di affogarle e confidando che soccombero una dopo l'altra, a volte avverto la vibrazione dell'oboe all'altezza del timpano sinistro. Così mi fermo per qualche istante, con la mano che

---

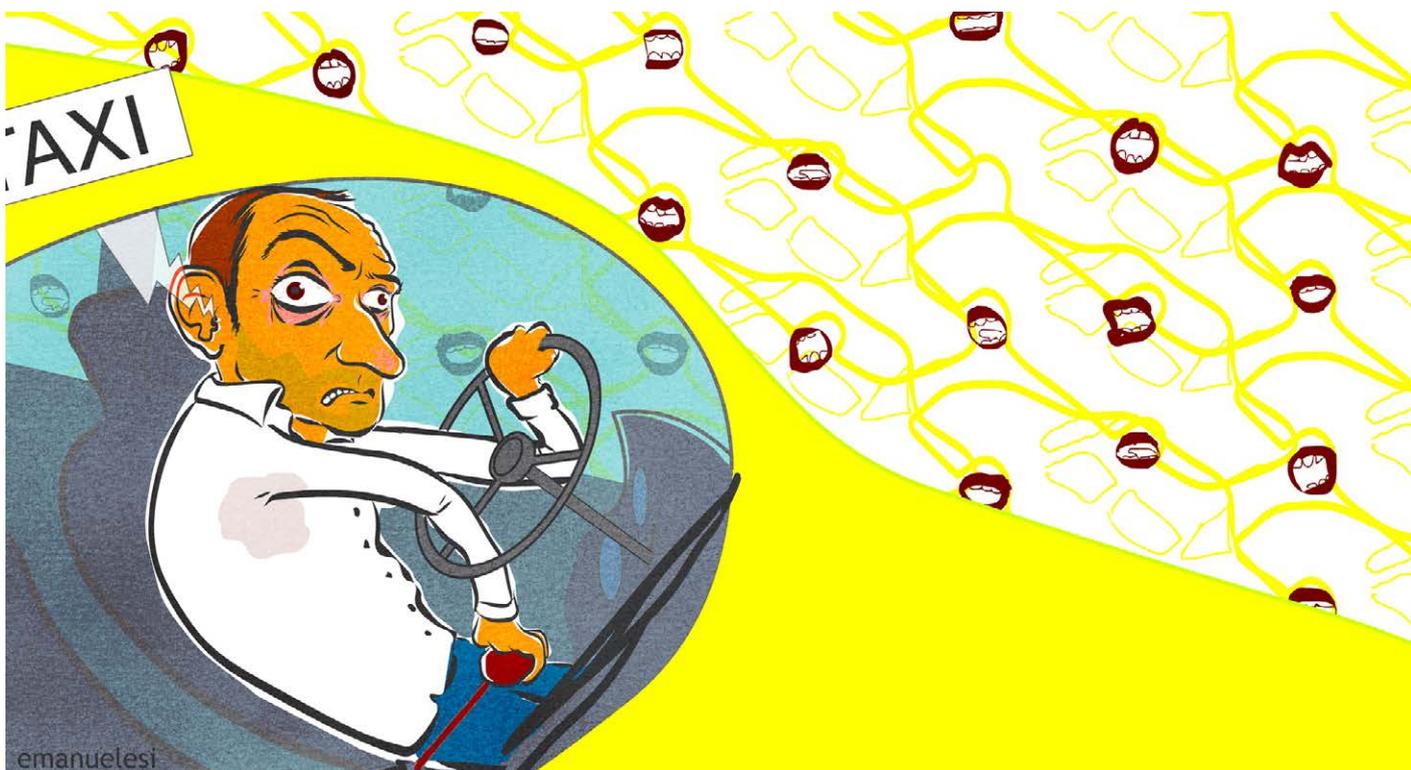
comincia a tremolare, mi sdraio sul divano e aspetto che lo strumento sfumi nel silenzio più assoluto.

A Porta Garibaldi carico tutte le tipologie di clienti: modelle, architetti, designer, ingegneri, stilisti, attori e manager di ogni tipo. Tra questi, ci sono molti personaggi strani, spesso avvezzi alla cocaina. Non so perché, ma parecchi si convincono che il mio taxi sia una sorta di privé, il sedile posteriore un tavolino di cristallo e loro la copia italiana di Tony Montana.

Ci sono molti uomini in carriera che salgono a bordo mentre parlano al telefono. Entrano in macchina senza nemmeno salutare, ordinano dove vogliono essere condotti e poi continuano la riunione telefonica a colpi di brand, budget, advertising, loyalty e corporate. A volte interrompono l'importante briefing per indicarmi, in modo dispotico, la strada più veloce da percorrere. Quando fanno così, ecco che la sento. Sale lentamente, s'insinua tra i timpani fino a riempirmi le orecchie, per poi occupare la testa, come le casse di un rave party in un monolocale di venticinque metri quadri.

È così che impazzisco. Li scruto nello specchietto retrovisore e rimango immobile, praticamente imbalsamato. Accosto, spengo il motore, aziono le quattro frecce e aspetto che dicano qualcosa, che proferiscano una parola qualsiasi oppure che emettano un suono, un esile respiro. A quel punto loro mi guardano male e dicono di andare, anzi, me lo intimano.

Io allora mi volto, li guardo in faccia e comincio a tremare di rabbia, perché l'oboe sta imperversando, in perfetta sincronia con tutta l'orchestra, dove risalta la delicatezza dei violini, sotto la magistrale direzione del Maestro. Ed è così che l'abitacolo diventa una gabbia di plastica, lamiera e vetro, e io un leone affamato, incapace di trattenersi, almeno fino a quando non avverto la parte più emozionante, l'applauso finale all'orchestra dei miei neuroni impazziti.



© Emanuele Simonelli



**Massimiliano Piccolo** (1982) vive a Laveno Mombello, sulla sponda lombarda del lago Maggiore. Di professione brancola nel buio, sognando di fare lo scrittore o il surfista australiano. Per il resto ama leggere, vagare per boschi e viaggiare. Ha un romanzo nel cassetto e, mentre si diletta a revisionarlo in modo compulsivo, cerca un editore disposto a leggerlo. Suoi racconti sono stati avvistati su varie riviste letterarie, tra cui *Pastrengo*, *Argo*, *A-Rivista Anarchica*, *CrapulaClub*, *Inutile* e *Cadillac*.

---

# L'hotel infinito a Saint-Louis-du-Ha! Ha!

---

di Alessia Del Freo



enerdì sera conobbe Marlène. Era esattamente come l'aveva immaginata: il suo arrivo eccitato e trasandato rispecchiava la voce squillante e le frasi confuse che aveva udito al telefono durante la settimana.

*Com'è andato il viaggio? David ti ha già portata a fare il giro di Saint-Louis?*

*Fai come fossi a casa tua!*

*Ti sei fatta fare le crêpes? David le fa come quelle normanne!*

In quei primi giorni lei e David non avevano mai mangiato insieme. Nella veranda sul retro Marlène aveva installato una lunga tavola a uso degli ospiti, e quelle mattine lei ci si era seduta – da sola – ignorando i messaggi che suo cugino le inviava dall'altra parte dell'oceano. Fin dal viaggio in taxi che dall'aeroporto l'aveva portata a Saint-Louis-du-Ha! Ha! aveva intuito che quel posto dal nome tanto strano non era di alcuna attrattiva per i turisti.

David avrà avuto sì e no vent'anni. Quando lo vide la prima volta dall'altra parte del bancone improvvisato della reception – scoprendo che era il figlio di Marlène – si chiese dove fosse l'altro fratello; le parve assurdo doversi occupare di qualcuno di solo pochi anni meno di lei. Di fratelli, sì, ne aveva due: Robert e Quentin; ma erano molto più grandi e figli di un'altra madre.

Saint-Louis-du-Ha! Ha! si trovava sulla Route 185 dell'autostrada Tran-

---

scanadese, ai piedi degli Appalachi e nella regione dei laghi del Témiscouata; coordinate che per Anna erano la promessa di grandi paesaggi. Ma come David aveva anticipato, accettando scocciato di portarla in giro su ordine della madre, non c'era niente d'interessante: Saint-Louis si componeva di poche strade dove le case erano distanti una dall'altra, tutte rivestite in legno e con un loggiato sul fronte; i pochi esercizi commerciali si trovavano agli ingressi del paese: un meccanico, una taverna, un piccolo supermercato; al centro c'era solo una chiesa con un grande piazzale desolato, più avanti la posta.

Davanti all'entrata della casa riluceva la nuovissima insegna recante il nome *Hotel du Lac*, ma il lago era stato temporaneamente chiuso.

Anna aveva fatto domanda lì durante l'estate come in tanti altri posti; ogni anno passava dei mesi all'estero (ogni anno si allontanava da suo cugino Thomas); qualcuno aveva rinunciato all'ultimo e in fretta aveva recuperato i fogli della candidatura per ricordarsi di cosa si trattasse: tre mesi da receptionist nell'hotel locale, qualche turno di pulizia e, di quando in quando, badare al figlio della proprietaria. Era riuscita a parlare al telefono con Marlène solo una volta prima di partire; poi il suo cellulare aveva squillato a vuoto.

«Mia madre è in città. Non tornerà prima di venerdì.» Con gli occhi abbassati sul calendario della reception – vuoto –, David agguantò il telefono: «Mamma?» – al figlio rispose subito – «La francese è arrivata. Sì. In camera di Rob? O Quentin?», poi tappò col palmo della mano il ricevitore e indicò le scale: «La tua camera è quella in fondo a destra; riportami il cordless appena hai finito».

Marlène l'aveva tempestata di domande premurose e informazioni confuse mentre portava le valigie da sola e varcava la soglia dell'abitazione, la stanza scarna di qualcuno che se n'era andato da tempo. Quando tornò, venerdì sera, l'aiutò a liberarla. Ripose con cura e nostalgia ogni oggetto

---

in uno scatolone, raccontandole aneddoti di famiglia, mentre David era chiuso in camera con la musica a palla.

«Prima di me suo padre ha avuto un'altra famiglia.»

Osservò una foto che non la ritraeva.

«Entrambi i suoi primi figli sono davvero brillanti. David è cresciuto con loro, ci sono sempre stati. Soprattutto Quentin. Rob lavora a Montréal, ha una bambina.»

Dalla camera accanto il pezzo s'interruppe di colpo; iniziò un rap più concitato.

«David ha uno spirito diverso. È più simile a me, lui.»

Chiuse lo scatolone, e quasi con sforzo rallegrò il tono di voce: «Quentin torna da Vancouver tra una ventina di giorni. Sicuramente li conoscerai.»

David si era mostrato nervoso per l'arrivo di sua madre fin dalla mattina. Durante la cena aveva trovato un pretesto qualsiasi per litigarci. Aveva preso una birra dal frigo ed era andato di sopra dopo aver sbattuto l'anta. Marlène gli aveva urlato dietro ma senza troppa convinzione. «Non devi bere! Ti fa male, con le medicine che prendi!», poi aveva finito di condire le verdure con l'olio, e poco dopo era salita con Anna al piano di sopra, per raccontarle pezzi delle vite che si erano incastrate con la sua.

Prendersi cura di David significava accompagnarlo alle visite psichiatriche due volte a settimana. Imboccavano la strada in direzione Nuovo Brunswick, fino a Notre-Dame-Du-Lac. Lui scendeva senza dire una parola – la durata della seduta era ogni volta sconosciuta –, e lei lo aspettava nei pressi del lago, una distesa fredda di fronte agli alberi che voltavano al rosso, dove i sommozzatori cercavano qualcosa oltre le sbarre a bloccare l'ingresso. Davanti a quella visione, Anna aveva riletto più volte il messaggio di suo cugino Thomas, che le ricordava l'ultima sera passata insieme – una delle tante sere prima di una partenza (un'altra sera che non avevano passato da cugini).

---

La mattina dopo, la scatola con gli oggetti di Robert era scomparsa dal corridoio. Marlène aveva proposto di recarsi al lago e David l'aveva informata che era stato completamente recintato. Lei gli inveì contro, ma alla guida era di nuovo calma. Raccontò ad Anna dell'hotel.

«Siamo sulla strada più lunga dello Stato. Pensa a tutti quelli che dal Nuovo Brunswick o dal Maine vanno verso il centro.»

David si era steso sui sedili dietro, il volto nascosto dallo schienale dove sedeva la madre. «Quasi solo motociclisti» aveva bofonchiato.

«Non è così. Il lago dove stiamo andando attira turisti ogni mese dell'anno.»

«Ah-ah» aveva risposto lui.

«Appunto. Sai cosa significa “Ha! Ha!” Anna?»

«Bugie» fece David a bassa voce.

«Quando i primi viaggiatori sono arrivati qui, alla vista di un lago così bello hanno esclamato: Ha! Ha!»

«Io so un'altra storia... le tribù che volevano espandersi sono rimaste fregate dal lago» continuò lui. «Un imprevisto che ha bloccato l'avanzata. Così si sono fermati a vivere qua e hanno fondato queste città di merda.»

Sua madre non rispose; stringeva forte i palmi al volante. Deglutì un paio di volte, poi, con gli occhi quasi lucidi, riprese a parlare: «L'idea dell'hotel è venuta a David. Per l'indovinello dell'hotel infinito che è sempre pieno».

Lui intanto si era seduto composto e la fissava attraverso lo specchietto retrovisore.

Passarono il resto del viaggio in silenzio.

Marlène volle scendere comunque a vedere il lago. Percorse la riva con lo sguardo, le braccia sui fianchi, poi sferrò un calcio contro la sbarra che li separava dalla riva.

Più indietro, David la guardava compiaciuto mentre Anna assisteva alla scena ma non vedeva altro che il lago.

---

«La stanza accanto alla reception è la nostra stanza numero uno. Se è un hotel infinito, ed è sempre pieno, dove metteresti il prossimo cliente che arriva?»

Le parole di David ora le arrivavano come dimezzate; la stanza d'albergo le ricordava la vista sui tetti, le bocche dei comignoli a perdita d'occhio – discese di zinco verso le periferie, nascoste in lontananza solo dalla nuvola di smog che prometteva chilometri di case, ancora. Il lago era meno infinito: era una chiazza lineare, e si distingueva la riva opposta. Il mondo sembrava finire lì.

Quando Quentin tornò da Vancouver si organizzò la cena con la famiglia di Robert. Sua moglie era nata e cresciuta a Montréal e non pareva a suo agio a Saint-Louis. Avevano una bambina di due anni che la donna teneva stretta a sé. Robert era un tipo serio; Quentin più brillante, aperto – sembrava la versione positiva degli altri due fratelli. Fu lui a tenere banchetto fra gli invitati, cercando di coinvolgere Anna come meglio poteva, ma lei era distratta da David, che aveva l'aria più torva del solito, e dal ricordo delle sue cene in famiglia (Thomas che le prendeva la mano sotto al tavolo).

Qualche giorno prima aveva raccontato tutto a David.

Stavano tornando da una seduta quando all'improvviso lui aprì lo sportello sulla Transcanadese urlando che voleva guidare. Lei gli gridò di rimando mentre il vento entrava nell'auto e lui faceva contropressione sullo sportello perché non si chiudesse. Anna imboccò la prima uscita e quando David si decise a chiudere, lei proseguì comunque.

Erano di nuovo sul lago.

Saltarono la barriera: prima lei, poi lui dietro.

La riva era ancora chiusa, ma non c'era più nessuno a cercare.

«Sei una testa di cazzo!»

---

A un primo impatto David non recepì il tono di Anna.

«È pericolosissimo quello che hai fatto! E non ti rendi conto che non puoi guidare con le medicine che prendi?»

Poi chiuse gli occhi qualche secondo.

«Senti. Non voglio tornare in Francia prima del tempo perché tu hai rischiato di uccidermi. È meglio se ti calmi, prima di riprendere l'autostrada.»

Si sedette di fronte al lago e lui la imitò.

Passò qualche minuto, poi le salì quasi come un conato: «Ho una specie di relazione con mio cugino».

David non ebbe nessuna reazione particolare.

«Di primo grado?»

«Sì.»

«E allora? I miei hanno venticinque anni di differenza.»

«Non so se è la stessa cosa.»

«Siete innamorati?»

«No. Non credo. Non so come succede. Succede soprattutto prima di partire. E io parto anche due o tre volte l'anno.»

«E poi quando torni?»

Anna scosse la testa: «All'inizio come se niente fosse accaduto. Poi succede che devo partire di nuovo». Studiò con gli occhi la fine del lago: «E tu?».

«Io? No, a me l'amore non conviene. Penso di essere tipo... una di quelle persone che sta bene da sola.»

«Intendevo... qual è il tuo cruccio?»

David pensò al tubo delle pasticche che aveva in tasca; al perché andavano verso il lago. Proprio in quel momento squillò il suo telefono: lo schermo segnalava una chiamata deviata dal numero della reception.

«Era solo un motociclista. Come ho sempre sostenuto.»

---

«È pur sempre un cliente, credo che dovremmo proprio fare un brindisi.»

Quentin levò il bicchiere in aria: «Al primo cliente dell'hotel.»

Brindarono – la moglie di Rob con reticenza.

«Ha lasciato qualche recensione positiva?»

«No» sorrise Marlène. «Credo che sia rimasto poche ore, non ha fatto neanche colazione.»

«L'abbiamo aspettato a notte fonda, ha dormito pochissimo ed è ripartito all'alba. Era un tizio molto strano. Non ci credeva che l'hotel fosse nostro.»

«Perché non sembra un hotel» intervenne Rob. «E non mi sembra neanche così sicuro, due ragazzini accogliere gente di notte. Non lo farei mai fare a mia figlia.»

Marlène entrò in uno dei soliti stati di agitazione.

«Ma certo Rob, ti pare? È stato inaspettato, e poi sicuramente fornirò qualcosa perché possano difendersi.»

A quelle parole la moglie di Rob saltò sulla sedia. Sembrava aspettare quel momento fin dall'inizio.

«Oh, intendevo un bottone d'allarme, qualcosa per spaventare...» si corresse Marlène.

David, che sembrava sapere dove la situazione andava a parare, inforcò una patata e avvicinò la forchetta tesa alla bocca della nipote.

«Lasciala stare!» gridò la donna, mentre Robert si alzò a prendere la bimba, allontanandola da David.

«Ti avevo detto che doveva stare vicina a noi! Rob, dio mio!»

Più voci iniziarono a sovrapporsi.

Quella di Robert che cercava di calmare la moglie senza contraddirla ed evitava di guardare suo fratello minore; Quentin che tentava di moderare la situazione e rassicurare Marlène che respirava affannata; la bambina che piangeva, il suono della macchina in moto e Marlène a pregare Anna

---

di fermare David; Quentin che le diceva di aspettare, non era il caso inseguirlo ora.

La sera del motociclista erano rimasti svegli tutta la notte.

L'avevano aspettato seduti sulle poltrone del salotto improvvisato a hall di attesa, con un televisore spento e sulla parete i volantini del lago.

«Com'è crescere a Saint-Louis?»

«Non sono mica cresciuto qui.» David rispose rilassato. La confessione di Anna lo aveva in qualche modo ammorbidito. «Sono stato a Toronto fino a dodici anni. Poi siamo venuti qui; all'inizio io e Quentin dividevamo la camera. Rob invece ha sempre avuto la sua, quella dove stai tu. Ed è una testa di cazzo.»

«Tua madre non l'ha dipinto proprio così.»

«Lei stravede per entrambi, ma lui è quello che somiglia di più a mio padre. Mi saprai dire quando li conoscerai la settimana prossima.»

L'orologio digitale segnava le due di notte e il suo riflesso ribaltato sulla TV era avanti di tre ore.

«Tuo padre verrà?»

«Mio padre?», chiese David sistemandosi più comodo sulla poltrona. «Pensavo che Marlène te l'avesse già detto. È morto quando eravamo piccoli. Quando ero piccolo. Non lo ricordo neanche.»

Anna guardò il suo profilo nel televisore, sopra l'ora digitale.

«Mi dispiace.»

«Non dispiacerti. Anche se quello strizzacervelli continua a cercare il mio trauma esistenziale nella sua morte, non è così. È come se non avesse mai fatto parte della mia vita, cosa dovrebbe cambiarmi? Io sono cresciuto bene con mamma e con Quentin.»

«Per questo sei fortunato. Si vede che lei ci tiene a te.»

Si voltò a guardarla: «La tua no?».

---

«Ho sempre avuto la sensazione di esserle di peso. Quando sono andata a vivere sola è stata un po' la conferma.»

«E il resto della famiglia?»

«Papà è andato via di casa quando avevo quindici anni e, sì, per me è stato un trauma.» Lo disse però con un lieve sorriso. «Fratelli non ne ho. Il resto lo sai. È bella Toronto?»

«Sì. Ci sono tornato a vivere tempo fa, per studiare. Prima che volessi aprire un hotel.» Guardò il suo riflesso nella TV. «Hai capito come risolvere l'indovinello?»

«No.»

«Basta liberare la prima stanza. Fai scalare il primo ospite nella seconda, il secondo nella terza, e così via, all'infinito. Il problema che si pone è se dovesse arrivare un bus di infiniti passeggeri.»

Marlène, in assenza del figlio, fumava. Quentin le aveva preparato una tisana dopo che Rob e la moglie se n'erano andati.

«Perché non vai a riposare? Ci penso io. Lo troverò sicuramente al lago.»

Lei farfugliava con lo sguardo perso, sembrava parlare a sé stessa.

«E poi, poi... Devo delle scuse a questa ragazza.» Si rivolse ad Anna: «Se vuoi tornare a casa tua già da domani dimmelo, ti porto in aeroporto, ti pago tutto. Ci sono forse cose che avrei dovuto raccontarti prima, ma... ma non sapevo se avresti capito...». Ricominciò a respirare a fatica e Quentin le si avvicinò sussurrandole ancora di andare a dormire. «Pensaci tu, ti prego» continuò lei rivolgendosi al figlio. «Non le ho mai detto niente, a Notre-Dame-du-Lac ci sono degli hotel dove può dormire.»

Un affanno la costrinse a fermarsi. Bevette l'ultimo sorso, poi scomparve. Anna rimase con Quentin; si avviarono verso il lago.

Di notte, sulla Transcanadese, le luci erano poche. Sulle colline si distinguevano contro il cielo scuro le sagome delle pale eoliche girare instan-

---

cabili. Anna abbassò la luminosità del telefono, controllò il fuso orario italiano (scrise qualcosa a Thomas). Mentre guidava nella strada buia, Quentin raccontò tutto, come un annuncio.

«C'è stata una sparatoria, mesi fa, all'Università di Toronto. Sono morti sei studenti. Lui non c'era. Era a casa.»

Lo schermo del cellulare si spense.

«Il ragazzo con cui conviveva è quello che ha sparato. La pistola era di entrambi. L'avevano acquistata per giocare alla roulette russa.»

Uscirono dall'autostrada, si trovarono sul cammino imboccato quando David aveva spalancato la portiera in piena corsa.

«È sempre stato così lui. Ma la parte più brutta è un'altra: quella mattina, la mattina dell'accaduto, David l'ha visto caricare la pistola, prendere le munizioni e uscire dicendo *Vado al corso di arte moderna*. Lo ha visto, ma non ha detto niente.»

Quentin accostò la macchina; erano vicini al lago.

«Intanto ti lascio la mia prepagata per prenderti il volo. Per l'hotel...»

Quentin cercava la carta ma Anna guardava fuori, verso il lago.

«Non ci sono più le recinzioni.»

Scese. Adesso la riva appariva integra, senza barriere, e si stendeva nella notte. David era seduto con le braccia sulle ginocchia, là dove prima c'erano state le barriere. Anna lo raggiunse.

Quentin fece per seguirla, poi esitò, rimase alla macchina.

«Non mi hai ancora detto come risolvere l'arrivo del bus infinito.»

David scrollò le spalle. La fece attendere un po' prima di rispondere.

«A ogni ospite dovresti chiedere di andare nella camera con il numero doppio rispetto a quella dove si trova. Così tutti gli infiniti ospiti si spostano in camere con i numeri pari. L'infinito fatto di numeri dispari sarà quindi infinitamente libero.»

Il cellulare di Anna s'illuminò nel buio, gettando luce sui sassi.

«Ma tu in che camera ti trovi?»

---

Lui esitò: «Io non sono in questo ordine di grandezza. Questo hotel tratta solo una parte dei numeri, e io non sono un numero positivo.»

Dove il cellulare illuminava a terra, ora si distingueva la fine dell'ombra lunga di Quentin.

«Mi sento come se fossi sotto terra. In una frazione. Una stanza di un mezzo.»

Per qualche secondo nessuno parlò; il cellulare si spense nuovamente.

«Tu ti sei chiesta perché sei in perpetuo movimento?»

Le onde andavano e tornavano in una chiazza nera che si muoveva senza spostarsi da nessuna parte.

«Sembra che tu sia uno di quegli ospiti a cui viene chiesto sempre di cambiare stanza. Perché non ti fermi mai?»

Il cellulare iniziò a vibrare e muoversi slittando sui sassi.

Come un oggetto luminoso avanzava sulla riva, verso l'acqua.

Da lontano sembravano due ragazzi che avevano finalmente trovato ciò che era perduto nel lago.



**Alessia Del Freo** è nata in provincia di Lucca nel 1991. Fin da piccola ha coltivato la passione per la scrittura e il cinema; crescendo ha scoperto le lingue, i viaggi e la fotografia. Si è laureata in Cinema e audiovisivo alla Sorbona e ha vissuto a Parigi per sei anni. Fa parte del collettivo di scrittori Spaghetti Writers, ha collaborato con la casa editrice Nowhere Books, e adesso lavora come content creator. È stata tra i finalisti dell'edizione 2020 di *8x8, si sente la voce*.

---

# Datura stramonium

---

*di Giulia Laino*

**M**

ia madre è diventata mia madre quando io sono diventata adulta. Prima era mamma: era morbida, comoda anche nel suono, respirava e abbracciava come abbraccia la emme, come respira la a. Ed era bianca in tutte le mie rappresentazioni mentali. Bianca come i cuscini del letto matrimoniale su cui avrei voluto dormire tutte le notti della mia vita, come le margherite che coglievo in giardino e di cui ancora riesco a sentire l'odore.

Ha smesso di esserlo il 28 dicembre 2018. Ero appena stata dalla parrucchiera. Da settimane mi guardavo allo specchio e non mi riconoscevo: i capelli lunghi che avevo portato dai sette ai quindici anni mi restituivano un'immagine incoerente, obsoleta in modo inquietante. Il colore non era più quel biondo cenere che mi aveva fatto meritare le carezze degli amici di famiglia, il ciuffo non scendeva più bene incorniciandomi il volto e smussandone gli angoli quadrati, eppure i capelli erano ancora lunghi, lisci, ordinati. Tempo dopo, guardandomi indietro, avrei capito che quello era stato il primo segnale. Il cuoio capelluto doveva essere cambiato nella conformazione, doveva essersi stretto per non far scappare fuori ciò che avevo imparato, e quindi i capelli stavano su così, scomodi.

Avevo preso un appuntamento al salone. Una volta seduta davanti allo specchio, con i vermi nella pancia per la spiacevolezza che il mio riflesso mi causava, avevo detto «Voglio un caschetto, qualcosa di nuovo». La

---

parrucchiera mi aveva risposto «Lo facciamo nero». Io mi ero guardata, avevo pensato ai colori che ero solita indossare. «Forse il nero non mi sta bene» avevo risposto, ma lei aveva fatto una faccia, era davvero convinta della sua idea. «Ti fa forte, ti fa rock. Donna.»

Era successo anche qualche anno prima, quando mi ero fatta prendere dal ticchio per i capelli alla garçonne. Seduta su una sedia in pelle bianca dal tipico odore di nuovo le avevo mostrato un'immagine di una ragazza con quattro peli corti in testa che le scendevano di poco sulla fronte. Le donavano personalità, come avevo imparato a dire nelle settimane prima leggendo gli articoli sui trend della stagione. Non aveva nulla a che vedere con me, eccezion fatta per l'audacia che in lei era in atto e in me solo in potenza, ma la parrucchiera mi aveva detto «Ti somiglia, guarda che roba». Mi aveva preso il cellulare, l'aveva messo accanto alla mia guancia. Le sue pupille avevano preso a fare destra sinistra, destra sinistra. Poi aveva fatto ruotare la sedia, l'aveva fermata di fronte allo specchio, mi aveva riconsegnato il telefono e mi aveva messo le mani in testa. Ma sì, ma tagliati, vedrai come ti senti donna.

Non avevo mai tagliato via più di un anno di capelli e in qualche settimana avevo convinto la gente che mi circondava a fare pressione su di me perché ne tagliassi via ben quattro. E allora non potevo esimermi: non ero più io a chiederlo al mondo, ma il mondo a chiederlo a me. Non avrei mai tagliato senza approvazione, ma ero certa di averne bisogno, quei capelli mi imbruttivano dei litigi, delle notti insonni a pettinarli per cercare di calmarmi. Volevo essere coraggiosa come mi dipingevano, dicevano che non avevo paura di cambiare e che bisognava prendermi a esempio, aspettavano la foto della nuova me. Avevo mandato un messaggio alla mamma, *Vado quindi?*. Lei mi aveva risposto *Vai*.

Il 28 dicembre era stato diverso, mi ero seduta sulla sedia bianca del salone senza avvisare nessuno e senza farmi domande. Avevo cominciato da poco le sedute dalla psicologa, pensavo stessero andando bene, eppure

---

in un lampo, con *Ti fa forte, donna*, mi era stato chiaro che quella signora a ridosso della mezza età che mi metteva le mani in testa da quindici anni, e che ogni volta lasciavo fare perché sentivo con lei una forte affinità elettiva, mi aveva appena tirato un nodo che né io né la mia psicologa avevamo mai preso. In un mondo giusto, tutti i soldi che i miei genitori stavano sborsando per la seconda sarebbero dovuti finire sul conto della prima, tutti coloro che avevano bisogno di aiuto sarebbero dovuti passare dal suo districante.

Mi ero guardata. Di nuovo, non ero una bambina, neanche un'adulta, bensì un ibrido. La mia immagine mi stava stretta, m'infastidiva. Avevo preso a muovere impercettibilmente la gamba accavallata, avevo alzato il sopracciglio sinistro. E avevo dato il nulla osta.

A casa ero tornata non troppo convinta, ma ormai era fatta. Avevo tagliato via tre anni, non era il mio record ma la tinta mi faceva arrivare almeno al livello di quando mi ero fatta fare lo shatush e la permanente in una botta sola, una coccarda al coraggio me la sarei assegnata. Mi ero guardata, nell'ordine, nello specchietto retrovisore della mia macchina cionca, nel finestrino della portiera chiusa, nel vetro sporco della portineria all'aperto, nello schermo del cellulare per mandare una foto a Simone e alle mie amiche. Poi, dopo aver suonato il campanello e aver aspettato che la porta di casa si aprisse, negli occhi di mia mamma.

In un sentiero nel Grand Canyon visto in prospettiva, gli occhi di mia mamma erano là dove lo sguardo si perde prima di una discesa. Lei si era allontanata dall'uscio per inquadrarmi meglio – dovevo essere fuori dai suoi margini – e aveva stretto gli occhi curvando di poco la testa. Poi aveva preso a sorridermi di un sorriso che non avevo mai visto. Mi aveva detto «Eh, stai bene».

Non mi orientavo, non ci vedevo più il mio riflesso ma solo mia mam-

---

ma che non era mia mamma: non parlava come lei, non sorrideva come lei, non mi guardava come aveva sempre fatto. Rispondeva in un tono asciutto, era bianca ma senza latte. Era là, prima della discesa nel Grand Canyon. Lontana in quell'ambiente duro.

Mi ero chiusa in camera senza nemmeno passare da mia sorella, che mi avrebbe di certo dato soddisfazione, e avevo cominciato il gioco del silenzio. Me l'ero presa perché non capivo dove avessi sbagliato, per quale motivo lei avesse reagito così. Avevo sempre perso nella lotta coi sensi di colpa, ma quella volta avevo fatto muro, le braccia incrociate sulla bocca dello stomaco a farmi da scudo. Mi era sembrato un gioco volto a farmi inutilmente del male e non lo tolleravo, ma lei aveva detto che andava tutto bene. Il suo unico pensiero era che dovevo accompagnarla in stazione: lei temeva di perdere il treno, io la mia mamma morbida e bianca; temevo di non vederla tornare da Torino o da quel luogo che avevo intravisto nelle sue iridi. Allora in quel gioco al massacro dalla difesa ero passata all'attacco. Provocazione dopo provocazione.

Mi diceva di muovermi e non rispondevo. «Tra quanto partiamo?» chiedeva, e io: «Non lo so». Non ricordo come abbiamo iniziato a urlare, ma sapevo che sarebbe successo: gli insulti vivono nell'aria di casa e aspettano l'esplosione dei non detti, per loro sono l'anticamera di un veglione. Le parole che si erano organizzate nella mia testa e con le quali avrei voluto risponderle erano uscite dalla mia bocca dapprima a bassa voce e poi a tono medio alto, avevano riempito la stanza e quando non c'era stato più spazio avevano sfondato le pareti e raggiunto il corpo esile di lei. Lei che, dall'altra parte, ugualmente bisbigliava cattiverie e con porte, ante e piedi faceva musica, spalancava le finestre per invitare i vicini ad assistere. Era il conto alla rovescia, la provocazione del cretino, e allora scattava lo zero e io aprivo la porta e le urlavo in faccia. Lei era già lì, le vene uscivano dai nostri colli e i capelli lucidi e leggeri di piega mi erano così irrilevanti, così

---

stupidi, non avrei dovuto dedicarmi, sarei dovuta restare a casa a fare qualcosa di utile, qualcosa con lei, lei che voleva andare via, che lo aveva già fatto. Mi ha sempre fatto schifo l'ultimo dell'anno, litigare con lei pure.

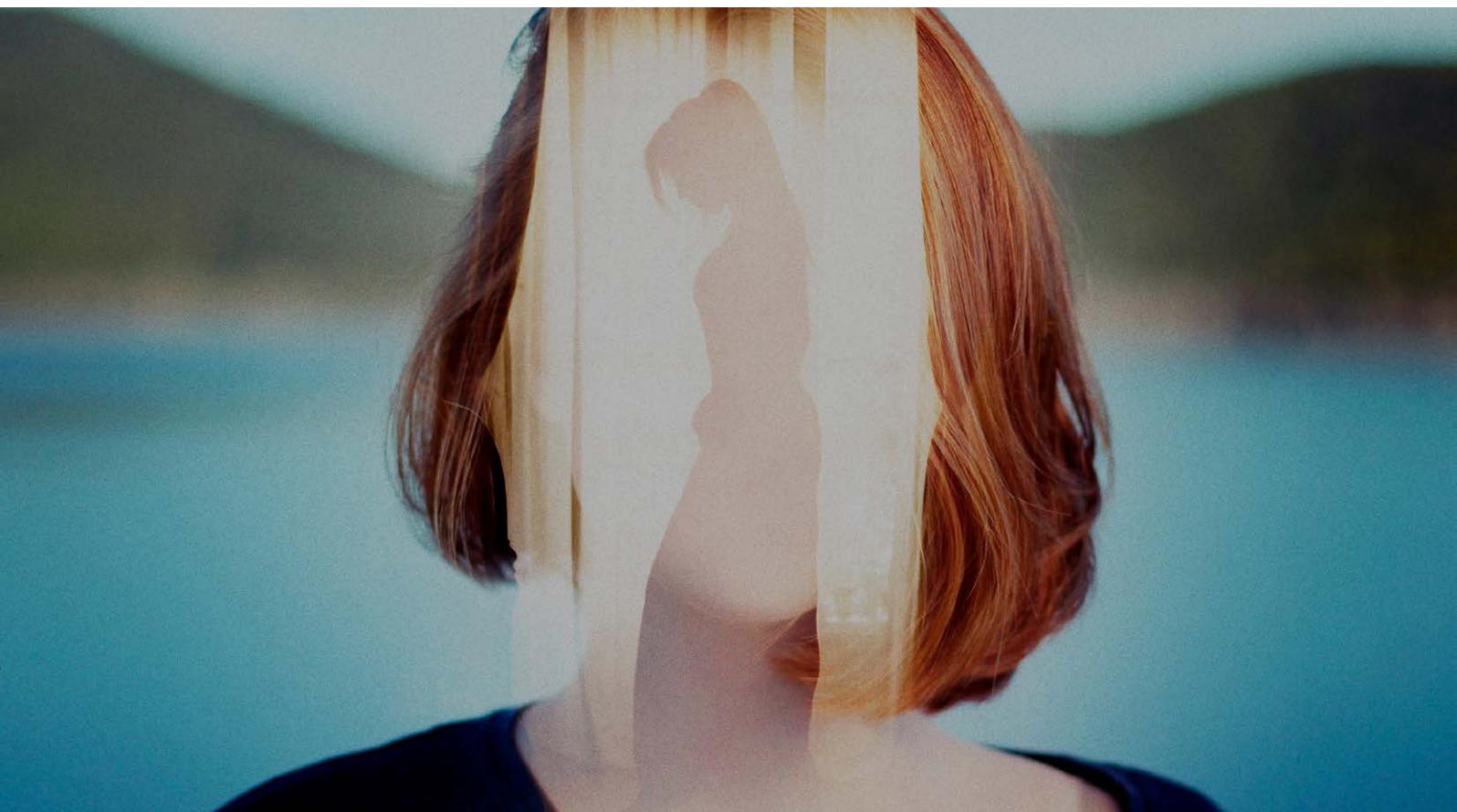
Dopo un po' le avevo urlato «Ti aspetto in macchina» e significava «Ti odio», o «Torna». Lei mi aveva risposto «Non ho bisogno di te» ma io non ci credevo, avevo la presunzione di credere che senza di me non avrebbe saputo fare nulla. In viaggio avevo gridato a tal punto da dover abbassare i finestrini, la pressione nella mia testa non era mai stata così alta. «Mamma, cazzo!» e giù per la Statale 36. Da sotto il caschetto nero ormai spettinato la vedevo mentre si teneva alla maniglia del tettuccio, aveva la mascella serrata, tratteneva la paura per il mio piede che fremeva sull'acceleratore. Sapevo di poter decidere almeno in quel momento cosa farle provare; per una volta quella condizione di subordinazione psicologica era nelle mie mani, attiva, e io non vedevo l'ora di servirmene. Se non avesse sputato il rospo avrei accelerato più di quanto sarebbe stata in grado di sopportare, le avrei fatto del male come lei stava facendo a me. Le avevo chiesto «Perché non parli? Rispondimi», ma lei guardava fuori, forse stava piangendo ma non un singhiozzo usciva dalla sua gola bianca. Allora avevo affondato il piede. In pochi secondi su viale Zara la macchina aveva raggiunto i centottanta, lei si era buttata con le mani sul cruscotto, aveva gridato il mio nome come se la stessi accoltellando e il cuore mi era salito in bocca, avevo smesso di respirare. D'istinto avevo spostato il piede dall'acceleratore al freno e l'avevo schiacciato, avevamo sbandato, per poco non eravamo entrate nella siepe a lato della strada.

Ero sconvolta. Mi era sembrata un animale, una preda pronta a difendersi. Quanto era cruda la mia paura di lei, quanto imbarazzo provavo nel riconoscerla anche appagante. Avevo respirato, avevo cercato di fermare le mani tremanti sul volante, poi avevo scalato le marce e guidato a passo d'uomo sugli ultimi trecento metri prima dell'incrocio.

---

Non pensavo che il nostro rapporto potesse fare la muta nel tempo di un semaforo rosso, ma a macchina ferma lei aveva aperto la portiera ed era scesa. «Vattene, non farti vedere mai più» mi aveva detto mentre sulla corsia accanto le sfrecciavano a un palmo di mano. Inaccettabile: la prima vittima di quel gioco ero stata io, non poteva mica mollarmi lì come fossi colpevole. Il semaforo era diventato verde e io, con una forza che non avevo mai avuto, l'avevo ricacciata dentro per il cappotto ed ero ripartita, Se riparto mica si butta, mica scende se vado forte. Le auto avevano suonato il clacson, ci erano passate accanto e attraverso il finestrino abbassato si erano sincerate che non stesse accadendo qualcosa di grave, mentre noi procedevamo a passo spedito con la portiera spalancata. La tragedia era a un passo e io, con i capelli ormai disfatti ma a quel punto davvero miei, decidevo che era abbastanza. Piangevo, piangevo di una paura inspiegabile, le dicevo «Sei pazza, davvero sei pazza», ma pazze eravamo entrambe.

A volte le mamme smettono di essere mamme e le figlie di essere figlie soltanto per dimostrare di potersi fare male, di essere rilevanti l'una per l'altra a qualsiasi età. Ci infliggevano spesso dolore, marcavamo il territorio, ma quel giorno era successa un'altra cosa. A marcare il territorio era stata la me adulta sulla me bambina, e lei se n'era accorta, mi aveva lasciato lo spazio che avevo inconsciamente richiesto con la scusa di un caschetto a tinta nera. Non l'avevo capito, ma quel 28 dicembre 2018 sull'uscio di casa aveva abbandonato i panni di mamma ed era diventata madre. Bianca, sì, ma dello zucchero filato che mi comprava alle volte alle giostre, morbido sulla lingua e duro sotto i denti.



© Luca Brunetti



**Giulia Laino** è nata nel 1994, vive in provincia di Milano e lavora in un'agenzia letteraria. Dice che una storia è una linea nera fine su sfondo bianco, e che il suo lavoro sia rifinirne i contorni, arricchirla di strati e sfumature. Per questo gira sempre con dei colori in borsa: non di sole penne rosse vive un editor. Nel 2019 ha illustrato il libro *Eat.Mi* di Valerio M. Visintin (Baldini+Castoldi). Nel 2020 un suo racconto è stato inserito nell'antologia *Come Salmoni*.

---

# L'albero

---

di Antiniska Pozzi

**S**i era svegliato con la ragazza addosso, 7.15 diceva la sveglia sbirciata tra le cispie, troppo presto per svegliarsi, già tardi per riaddormentarsi. Era un ottobre pluviale, la stanza ricolma d'acqua. Galleggiava in un mattino liquido ricco di ombre, si era svegliato con la sensazione di scivolare giù. E su. Il lenzuolo mimava un'onda, sentì un gusto di sale in bocca, la ragazza addosso gli era nuda. Sentì i polmoni pieni d'ansia come quando stai per affogare, annaspò per ringraziare la ragazza e si alzò in direzione del bagno. Tornò quasi subito, *facciamo la doccia?* disse lei incontenta, *vado a correre*, rispose lui. *Con questo tempo?* Sì. Era un ottobre di piogge varie, torrenziali che ti spazzavano via la voglia, convinte che proseguivano per ore, o snervanti, leggere come polvere. S'infilò i pantaloncini e una maglia sintetica fluo, fascia sulla fronte a fermare i fluidi, baciò la ragazza a labbra chiuse e serrò la stanza dietro. La ragazza restò a galleggiare nella sua insoddisfazione; lui era già a ritmo sostenuto, nel grigio lucido e inumidito, un basso continuo lo segnava i passi, il corpo già arreso, la mente aperta. Correre per sospendere la vita, pensava, forse corro per questo, raggirare il tempo, andare più veloce nelle ripetute e poi rallentare, ipnotizzarlo sulle lunghe distanze. Addomesticare il mattino prima che mi prenda, questo tempo è mio, l'ho strappato al giorno, al lavoro, alla ragazza, è un contenitore multiforme, so riempirlo o lasciarlo vuoto, in ogni caso, somiglia a una proprietà.

---

Mentre srotolava questi pensieri la sua traiettoria sfiorava la ciclabile, passò un ponte pedonale, un parchetto per i cani dove i padroni stazionavano quel giorno con lunghi stivali di gomma multicolore, poi una camionetta militare a guardia del nulla, coi fucili a tracolla e la noia appesa alle cinture. Passò un acciottolato, era deserta la strada, tutti avevano scelto l'auto, la pioggia batteva regolare, come un cuore esterno che ti ricordi di vivere, come una percussione sorda. Si addentrò, il parco si svolgeva verde e frammentato, passò un'area giochi con altalene e animali in legno, poi un paio di campi coltivati a spighe in estate, gli orti comunali per gli anziani, e progressione di alberi ordinati, faggi, tigli, salici, un laghetto artificiale, un altro cavalcavia. Cinque chilometri, qualche anatra vera nel laghetto finto. Arrivò alla parte più vecchia, lì era solo parco, e s'increspava in collinette dolci, artificiali anch'esse, verdi, battute dalla pioggia. Salì fino a quello che chiamavano l'anfiteatro, un'architettura che non era che una gabbia di cemento protesa verso il grigio, i ragazzi ci andavano le sere d'estate per guardare la città dall'alto e sentirsi sollevati, sorgeva su un'ex discarica di scorie delle acciaierie che per decenni avevano macinato vite lì accanto, e dagli anni '80 ospitava i glicini, ora un reticolo di rami fatti scuri dall'acqua che scendeva a funi. Girò intorno, fino ad addentrarsi fra i cerri, i roveri e gli aceri. Tutte piante con foglie caduche. Il corpo andava come una macchina abituata, ogni cosa era costante, il respiro, la lunghezza dei passi, i battiti, ogni cosa continuò a funzionare nel momento in cui l'occhio vide la figura.

Un corpo penzolava dal ramo di un albero, un albero con le foglie caduche, un ramo spesso e nero di pioggia, un corpo stava appeso immobile e per poco non ci sbatté contro. La mente glielo disse ma le gambe ci misero un po' a capire che dovevano fermarsi, e fu a pochi centimetri che accadde. Restò qualche secondo a gocciolare nell'immobilità, aprì e richiuse gli occhi un paio di volte, poi si guardò intorno. Che chilometro era?

*Devo chiamare la polizia, si disse. Non ho il telefono con me, si disse. Mentre*

---

i battiti deceleravano, lo guardò. Era un corpo di donna, di ex fanciulla. La corda e il suo esercizio avevano cancellato un po' di rughe, e i difetti fisici. Doveva aver avuto i fianchi leggermente prominenti. Forse era una madre? I capelli erano castani, gli occhi chiusi li immaginò verdi, il vestito era giallo oca, con una stampa a fiori, i piedi erano nudi e un paio di scarpe da tennis stavano appoggiate lì accanto, vicine allo sgabello pieghevole rovesciato sul prato. Era chiaro che aveva voluto morire scalza. La testa si era chinata verso sinistra, e fili d'acqua costanti scendevano dalle dita delle mani, dai piedi, dalle punte dei capelli. Era solo un ostacolo, quel corpo, la pioggia arrivava comunque al suolo, dopo i rami e le foglie quel corpo era solo un passaggio in più, *una superficie attraverso cui*. Continuò a guardarlo, si voltò, intorno nessuno. *Potrei correre fino alla cascina e avvertire*. Ma era presto, troppo presto, fino alle 9.30 non sarebbe arrivato nessuno. Tornare a casa, e chiamare la polizia, forse non poteva fare altro.

La toccò, era già fredda, non del tutto rigida, non ancora. Si voltò a guardare quello che gli occhi di lei avevano visto prima di. Un declivio dolce, un autunno di parco, alberi indecisi tra un colore e l'altro, sullo sfondo la periferia della città, mescolata con i primi comuni dell'hinterland, le serie irregolari delle case, profili di fabbriche che evaporavano, un orizzonte non definito, intriso di polveri, di poveri tentativi. *Come ti chiami? Qual è stato il tuo pensiero penultimo?* Le si mise accanto, sembravano due amici arrivati sulla collinetta al termine di una lunga passeggiata, fermatisi fra i piloni dei glicini a riprendere fiato e guardare il panorama. Stavano lì affiancati, uno coi piedi saldi a terra e i respiri nel petto, l'altra a mezz'aria col sangue fermo e le labbra blu. Lui le prese la mano, e restò con lei a guardare il reticolo dei sentieri in terra battuta, le fontanelle ai crocicchi, il verde caduco. Gli sembrò di vedere anche per lei, in quel momento, gli sembrò che la sua vista fosse acuita, più profonda, più penetrante, come un superpotere temporaneo. Gli sembrò di sentire i rumori più distinti, le

---

gocce d'acqua che cadevano una a una, il ronzio delle auto oltre la cintura del parco, il frullo dei passeri, pochi nella pioggia. Le prese la mano come un fidanzato arrivato troppo tardi all'appuntamento. Qual è stato il tuo pensiero penultimo?

*Con questo tempo? L'acqua è ovunque, resta nella stanza, non può succedere nulla di male, qui dentro. E se corressi più veloce di te? Se scappassi per prima?*

Come si erano fermate, le gambe ripartirono, rapide e regolari nel passo annacquato. Tornò a casa rifacendo il percorso all'indietro, si tolse gli abiti fluo sulla soglia, cercò solo un asciugamano da mettere intorno al collo, e prese il telefono. La casa era vuota, la ragazza presente al risveglio non c'era più, per un istante l'immagine delle due donne si sovrappose, si disse che ci sono molti modi di non esserci più. Cercò qualche notizia sulla suicida. Non trovò nulla, ci sarebbe voluta qualche ora per l'arrivo della polizia, la rimozione del corpo e la burocrazia che ne seguiva. Trovò un sito che riportava l'elenco di tutte le persone morte per suicidio sul territorio nazionale. Divise per anni, potevi leggere i nomi di tutti quelli che si erano tolti la vita nel 2018, o nel 2011, o quando volevi. La data, due punti, luogo, età, qualifica. 21/03/2018: Venezia, 43 anni, elettricista. Non era riportato il nome e neppure il pensiero penultimo. Solo dati che non dicevano nulla, non dicevano che di un corpo trovato. *iononmiuccido.it*, si chiamava così.

Ci era tornato qualche mese dopo, su quel sito, per vedere se l'avessero aggiornato, se ci fosse il *suo* suicidio, la ragazza dell'albero. Pagina non trovata. L'url reindirizzava a un sito di shop online di scarpe da corsa.



© Alessia Marino



**Antiniska Pozzi** (1978) è nata e vive a Milano. Dopo la laurea in Lettere ha lavorato come traduttrice d'incunaboli, redattrice e giornalista. Ha pubblicato il monologo teatrale *L'insalata di pomodori* (premio *Per voce sola* 2008, Nero-subianco), il romanzo *Dove vanno le iguane quando piove* (Cabila, 2009) e la silloge *Amavo (una volta) un comunista* (Premio Beppe Salvia 2018, Lietocolle). Suoi racconti sono apparsi su diverse riviste, tra cui *Cadillac* e *Monolith Volume*. Traduce testi di poeti inediti in Italia (quasi tutti morti), pubblicati su riviste e litblog (*Poesia*, Crocetti Editore, *Nuovi Argomenti*, *Carteggi letterari*, *Medium Poesia*). Le bozze del suo ultimo romanzo sono in attesa di stampa, causa imprevista pandemia. Il romanzo parla di pugili e di carcere, e racconta una storia vera.

---

# Irene

---

*di massimolegnani*



ra una serata piovosa di mezzo autunno, di quelle in cui desideri solo arrivare presto a casa, chiudere la porta e lasciarti il mondo storto alle spalle.

Enzo aveva già in mano le chiavi di casa e quasi non la vide, una bambinetta fradicia di pioggia accucciata in un angolo del portico, non lontana dalla porta d'ingresso. Sembrava un cagnolino randagio che avesse trovato un provvisorio riparo dalla pioggia.

«Che ci fai qui, piccola?» le chiese con uno sguardo infastidito, senza chinarsi su di lei.

La bimba lo fissò senza rispondere. Tremava sin negli occhi.

Enzo tornò sulla strada a guardarsi intorno, ma la via era deserta, niente che potesse spiegare la sua presenza lì.

Si rivolse di nuovo a lei, sempre restando in piedi: «Chi sei? Ti sei persa?». Ma non ebbe risposta.

L'uomo borbottò qualcosa tra sé e finalmente si chinò sulla bambina. Accennò una carezza goffa, poi la prese un po' maldestramente in braccio, come si può fare con un gattino, ed entrò in casa.

«Papà», mormorò la bimba strusciandosi addosso a lui, mentre varcavano la soglia.

Enzo si bloccò: «No, piccola, non sono tuo padre».

---

«Papà, papà», piagnucolò lei avvinghiandosi al suo collo.

«Senti, capisco che sei scossa, ma stai dicendo una stupidaggine.»

Il professore era a disagio, non aveva alcuna dimestichezza con i bambini. Provò a insistere: «Dimmi come si chiama il tuo papà, così ti riporto da lui», disse senza ottenere risultato, se non quella sola parola ripetuta come una cantilena: papà, papà, papà.

Quella assurda attribuzione di paternità lo irritava, ma cercò di mantenere la calma.

«Sai cosa facciamo? Ti preparo qualcosa di caldo e poi telefoniamo alla polizia.»

La sistemò su una poltrona e andò in cucina.

Quando tornò in soggiorno reggendo una tazza di tè, la bimba si era addormentata.

La guardò perplesso, sembrava più grande di come l'aveva lasciata.

Fino a un momento prima le avrebbe attribuito tre o quattro anni, ora non poteva averne meno di sette. Eppure i vestiti, una gonnellina, una maglietta e un golfino, le stavano di misura. Evidentemente all'inizio non l'aveva valutata bene. D'altronde non era pratico di bambini.

La svegliò passandole una mano sulla faccia in una carezza impacciata.

La bambina aprì gli occhi, lo fissò per qualche istante e poi abbozzò un sorriso alla vista della tazza fumante. Non sembrava stupita di trovarsi lì.

Disse «Grazie, signore», afferrando la tazza. Bevve d'un fiato, mentre Enzo, rinfrancato dal fatto che non l'avesse più chiamato papà, provò a interrogarla.

«Come ti chiami? Ti ricordi dove abiti? Chi sono i tuoi genitori?»

Il vomito arrivò improvviso, appena preceduto da una smorfia, prima che lei gli potesse rispondere. Ora era scossa da brividi.

Solo allora Enzo Pelozzi realizzò che i vestiti erano zuppi d'acqua, e adesso anche di vomito. Le ripulì la bocca: «Ti prenderai un accidente se non ti togli questa roba bagnata».

---

La prese di nuovo in braccio, gli sembrò più pesante. La portò in camera e la depose sul suo letto. Dovette aiutarla a spogliarsi, perché da sola non riusciva a togliersi gli indumenti fradici.

«Mettiti sotto le coperte, mentre io cerco di asciugare la tua roba.»

La bambina, ancora tremante, ubbidì. Enzo la frizionò attraverso le coperte, commosso da quel volto pallido in cui risaltavano occhi scuri come la notte.

«Va meglio, ora?»

Rispose con un cenno muto del capo. Aveva un graffio su una guancia.

Il professore non aveva ancora avvisato la polizia. L'avrebbe fatto più tardi, ora doveva sciacquare gli indumenti e trovare il modo di asciugare almeno le mutandine e la maglietta. Stese gli abiti in bagno, sopra la vasca. Gocciolavano, non si sarebbero mai asciugati per tempo. Accese una stufetta elettrica e orientò il getto d'aria calda verso lo stenditoio.

Uscendo dal bagno per andare a telefonare, udì dei lamenti sommessi provenire dalla sua camera. Si preoccupò. La bambina scottava e gemeva nel sonno. Il volto era più gonfio, le labbra screpolate più pronunciate, mature. Effetto della febbre, pensò Enzo, e rovistò nel cassetto del comodino alla ricerca di un termometro, senza trovarlo. Alla fine lo trovò in tutt'altro luogo, nel bicchiere sulla mensola sopra il lavandino, assieme al dentifricio e ai due spazzolini. Conservava ancora lo spazzolino di Clara, idiota che era.

Scostò le coperte per infilarglielo sotto un'ascella e fu colpito dal goffo gonfiore del petto di una pubertà all'esordio.

Il turbamento lo avvolse come una nebbia spessa. Cercò di ripensare a quando l'aveva incontrata sotto il portico e, poco più tardi, a quando le aveva offerto il tè, provò a confrontare le sequenze ricostruendo i tratti del volto. Ma improvvisamente era tutto così confuso, irragionevole.

La febbre era alta e la bambina sembrava mormorare qualcosa nel deli-

---

rio. Accostò l'orecchio alle sue labbra, ma non riuscì a decifrare il lamento. Le mise delle pezze bagnate sulla fronte e attorno al collo. Con fatica riuscì a farle bere mezza compressa di Tachipirina sciolta in poca acqua. Poi, seduto su una poltroncina vicino al letto, attese. Che cosa attendesse, se lo sfebbramento o un'evoluzione misteriosa degli eventi, non se lo volle chiedere.

Fuori infuriava un temporale fuori stagione. Al terzo lampo venne a mancare la corrente.

Enzo frugò in giro finché racimolò qualche candela.

Tornò a sedersi sulla poltroncina e a scrutare la sua ospite. Alla luce incerta e rossastra delle candele il volto della bambina... no, ormai non poteva più definirla bambina, inutile ingannarsi. Il volto della ragazzina appariva più intenso. Gli occhi erano due ombre profonde, il graffio sulla guancia era più lungo, pur andando sempre dallo zigomo a poco sopra la mandibola, e sembrava più recente, una piccola ferita non ancora rimarginata. Le labbra socchiuse e il mento, proteso in avanti, sembravano voler inseguire qualcosa.

Avrebbe voluto interrogarla, ripetere le domande che già le aveva posto, ma con una curiosità diversa. Stranamente ora gli premeva soprattutto conoscere il suo nome, come potesse essere il nome a spiegare l'inspiegabile.

Irene, pensò senza un motivo preciso.

Non ricordava più che cosa significasse in greco, speranza, felicità, serenità? Meglio così, Irene sarebbe stato il suo nome provvisorio, dal senso indefinito ma per lui preciso. Sì, non poteva chiamarsi che Irene.

La ragazza si agitò all'improvviso, scalciano via le coperte. Il professore rimase immobile, stupefatto. I bagliori sulla pelle, l'affanno del petto, i fianchi stretti, il sesso oscuro. E quel seno prepotente, scolpito nel marmo. «Irene», mormorò, senza saper proseguire. Rimase lì a contemplare la bellezza, incapace di fare altro.

---

Alla fine riuscì a scuotersi. Si alzò in piedi, ricoprì Irene, le bisbigliò qualche parola e aspettò che il suo respiro tornasse regolare. Poi uscì sul balcone, si appoggiò alla ringhiera stordito e si lasciò investire dallo scroscio d'acqua, senza che questo fosse di alcun aiuto.

Andò in bagno ad asciugarsi e si guardò a lungo allo specchio: aveva nuove rughe? I capelli erano più radi? La barba s'era ingrigita? No, non trovò nulla di cambiato nel proprio volto. Lui era quello della sera precedente. E Irene?

Tornò in camera, turbato ma aperto a qualunque cambiamento.

Si era appena seduto e stava assimilando le nuove fattezze d'Irene quando un tuono più forte degli altri fece sobbalzare la donna. Seduta sul letto, sembrava cercare la sua presenza, anche se gli occhi sgranati davano l'idea di un'assenza dalla realtà.

«Giacomo!», gridò, «Oh Giacomo, per fortuna sei tornato.»

Un breve imbarazzo, poi Enzo rispose: «Sì, Irene, sono qua. Riposati ora».

«Giacomo, non lasciarmi sola. Ho paura.»

«Calmati, Irene. Io non me ne vado. Resto qui a vegliarti.»

«Giacomo, vieni a letto, scaldami. Ho tanto freddo, senza di te.»

Lui non era Giacomo. Lei non era Irene. Ma che importanza aveva?

Enzo si spogliò e s'infilò nel letto, continuando a parlarle. Si strinse alla sua schiena, bisbigliandole parole che da troppo tempo non pronunciava. Lei gli prese una mano e se la portò al petto. Un seno morbido, non più di marmo, ma caldo, vivo, vissuto.

Irene lo amò in una sorta di trance che non le dava forse consapevolezza dei propri atti, ma che le manteneva intatta la grazia dei gesti dell'amore di cui era capace. E lui l'assecondò con pari intensità e medesima incoscienza.

A notte fonda il professore sguscì fuori dal letto e si rifugiò in bagno.



© Alessandra Di Paola

---

Interrogandosi allo specchio non si sentì nè euforico né colpevole. Semmai “giusto”, se poteva usare quella parola così impegnativa.

Enzo spense le candele e sistematosi sulla poltroncina si dispose a vegliare il sonno agitato di Irene, come le aveva promesso. Attraversò la notte in un buio placido alternando sguardi ciechi alla donna a brevi sonni. Aveva netta la sensazione che Irene stesse proseguendo in quell’inarrestabile maturazione e, non a caso, sognò, o forse immaginò, un pane che lievitava nell’ombra. Il tempo scorreva lento, ma ogni volta che lui le sfiorava il dorso della mano percepiva una pelle sempre più lassa, grinzosa, e allora lo prendeva un sottile dispiacere: quello stesso tempo, oggettivamente quasi fermo nel resto della camera, galoppava veloce sul corpo di Irene. Un tempo troppo veloce, privo di pietà.

Fu svegliato dal chiarore dell’alba che andava illuminando la stanza. Con la testa appoggiata al bordo del letto, guardò da vicino la mano che stringeva nella propria. Una mano scarna, ricoperta di macchie scure, come una tovaglia troppo usata. Non se ne meravigliò. Alzò lo sguardo verso l’anziana che riposava nel suo letto. Le sorrise.

«Buongiorno, Irene.»

La vecchia aprì un occhio velato dalla cataratta e subito lo richiuse come se quel gesto l’avesse spossata. Enzo lesse le rughe sterminate del volto come tanti ricordi appesi ad asciugare. Gli sembrò di conoscere tutta la sua vita.

«Quanto hai vissuto, Irene, e quanto devi aver amato!»

Le tenne la mano, sussurrandole parole che lei forse non sentiva. Prova-va una malinconia quasi gioiosa, come quando nel commiato accompagni un’amica fino al cancello dopo ore liete insieme.

Il respiro di Irene si fece più irregolare, divenne un rantolo faticoso, lui sempre accanto a cullarla di parole e di silenzi.

---

Mentre i primi raggi del sole stentavano a raggiungere il letto, il fiato anziano si spense del tutto.

Enzo si alzò, si chinò a baciare Irene sulla fronte e solo allora andò a telefonare alla polizia.

Alla voce che lo incalzava ripetè più volte «Irene è morta», sempre più flebilmente, senza riuscire ad andare oltre.



**massimolegnani** (pseudonimo) è appassionato di scrittura. Da alcuni anni gestisce un blog ([orearoveschio.wp](http://orearoveschio.wp)) su cui pubblica racconti, pagine di diario e alcune esperienze di lavoro.

---

# Passaggio per due solo andata

---

di Federica Rigliani



entii il rumore dell'auto in lontananza, dieci minuti e sarebbero arrivati.

Mi ero appena fasciata le mani e i piedi, già cosparsi di burro di karité. L'ammoniaca del guano corrode la pelle di chi impasta il cuoio nelle vasche e le lacerazioni erano un'eredità della conceria. L'altra era la puzza che mi portavo addosso, dopo un mese ancora trasudavo fetore di carogna.

Agli altri con me, seduti spalle al muro nel buio mozzicato da una candela, avevo detto che non ci sarebbe stato nessun viaggio: gli uomini delle barche avrebbero trovato un'altra scusa e prima o poi sarebbero spariti con i nostri soldi.

Scesero in due. Graffiando l'aria polverosa al grido di *jalla! jalla!* ci fecero salire in tutta fretta sul pick-up bianco, cassone scoperto e sponde basse; lo stesso che un giorno sì e uno no portava cibo e acqua nelle stamberghe dove eravamo stati isolati.

Era il quarto tentativo d'imbarco. Come i precedenti sarebbe finito in un'inversione a U e saremmo ritornati nell'entroterra rosso. Ne ero certa. Invece, parcheggiarono vicino la spiaggia.

La sabbia non era pulita. Paglia marina, ossi di seppia e spugne grigia-

---

stre la macchiavano a tratti. Evitando vetri e schegge di metallo da cui occhioggiavano bagliori di cielo, ci fermammo davanti al gommone ancorato a pochi metri dalla riva. Un nuovo gruppo arrivava dall'altra direzione.

Al gesto stabilito entrammo in mare, tutti senza bagagli: chi teneva in alto i sandali, chi i figli.

Infilammo i piedi negli arcobaleni di grasso misto a benzina all'interno dello scafo, molti di noi sedettero in quel liquame, altri sui tubolari. Dopo aver visto le mie mani di mummia, un ragazzino mi assicurò il giubbotto salvagente con dita veloci.

«State fermi o finiremo tra i pesci» disse l'uomo. E accese il motore.

Tenemmo la testa voltata tra le scapole come piccioni finché non sparì l'ultima striscia d'Africa. Poi il buio ci avvolse e i volti si fusero con la notte, il bianco delle sclere spalancato, quello dei denti chiuso in labbra tremanti.

Procedemmo in silenzio per tanto, tantissimo tempo, con gli abiti zuppi e il freddo addosso. A bordo, acqua dosata. La bottiglia sembrava intrappolare la luna e nel passare di mano in mano ne riconsegnava il riverbero.

Sorrisi alla vista delle luci che puntinavano la costa sul mare ancora nero, mi accarezzai la pancia quando l'alba esplose bianca e violacea, rischiarendo i nostri visi e la sagoma di una nave in lontananza battente bandiera italiana.

Non appena l'uomo la vide, ci puntò una pistola contro.

In acqua le fasciature si allentarono e le bende presero il largo come serpenti pigri. Il sale scavò la carne avvampando le ferite, ma la paura spense il bruciore nel momento in cui capii che il giubbotto si impregnava e diventava piombo sulle spalle. Non ce la feci a sciogliere le cordicelle, irrigidite intorno a nodi troppo stretti. Affondai.

La veste capovolta mi inguainò e si fece corolla: dal seno in su ero il pistillo, le gambe lo stelo. Scalciavo in vortici di bolle, insieme a quelle

---

sputate dal mio respiro affogato esplosevano su di me in una lontana luce opaca. Slacciai la gonna. Volò nell'acqua.

Improvvisi tremori arrivarono a scuotermi il ventre e pregai che non fosse mio figlio a bussare. Con le forze rimaste cercavo di strappare i cordoncini dall'attaccatura mentre il blu diventava sempre più scuro. Li sentii cedere, sbrandellai il tessuto con rabbia. Una scia arancione sparì in profondità e io riemersi nella spuma bianca trattenendo l'aria in un grido strozzato.

Intorno qualcuno strillava, alcuni sbracciavano, altri annegavano.

La costa era lontana. La nave più vicina e aveva calato due barche.

Spinsi indietro la nuca e mi lasciai galleggiare sulle onde piatte e sotto il sole non ancora caldo, l'acqua mi incorniciò il viso e la pancia affiorò da me come un'isola. *Wajib* è giacere supini al momento della morte e *qiblah* la direzione verso cui posizionare gli alluci quando stai per andartene; i miei non puntavano a la Mecca, non era la mia ora.

Dovevo solo stare calma. Invece, il tempo di stare calma non lo ebbi.

I tremori ripresero con frequenza, scosse e vibrazioni mi attraversarono con fitte costanti finché il dolore divenne acuto e incessante. Non poteva essere il travaglio, mancava un mese e mezzo. Eppure mi raggrinzivo tra gli spasmi e le contrazioni delle doglie, con le guance gonfie soffiavo a ritmo cadenzato in mezzo agli schizzi che mi tornavano salati sulle labbra. Strinsi a vuoto il mare nelle mani quando il tepore si diffuse tra le cosce: si erano rotte le acque.

*Sta per nascere mio figlio*, gridai.

Si avvicinarono due naufraghi.

«Respira...» disse la donna.

«Stanno arrivando» disse l'uomo guardando una delle barche.



© Francesca Zanette

---

Mi sostennero e con bracciate fiacche nuotarono verso il salvagente bianco e rosso. Io cercavo di non muovermi, di non spingere, di rallentare i tempi, ma quando l'uomo e la donna afferrarono il salvagente il parto era aperto. Mio figlio usciva a centimetri premendo sulle mie labbra come una carezza di carne, sentivo la sua testa molle e temevo di schiacciarlo tra le gambe, che non riuscivo a tenere ferme né a divaricare. Nascere era la sua unica salvezza.

Incamerai aria, spinsi forte, urlai nell'acqua.

Risalii.

Incamerai aria, spinsi forte, urlai nell'acqua.

Risalii.

E ancora e ancora...

Sguscio da me come una lumaca nuda: piccolo, morbido, caldo. Appoggiai il suo viso al mio e sorrisi a voce alta, doveva solo aprire gli occhi e gridare alla vita.

Non lo fece neanche quando lo pizzicai sulle guance e nei talloni.

Non lo fece mai.

L'uomo vestito di grigio mi tirò su dalle ascelle e a bordo mi avvolse con una coperta.

Io e il bambino eravamo ancora legati, dondolavo in silenzio mentre diventava freddo tra le mie braccia. Rimasi così fino allo sbarco.

Al porto un medico scostò la coperta, gli fu sufficiente uno sguardo per far cenno all'ambulanza. Venne anche lui. In infermeria disse che doveva tagliare il cordone, lo capii perché fece le forbici con l'indice e il medio. Io feci sì con la testa e fissai il soffitto.

In un istante ci divisero, ma non ci separò.

Continuavo a stringere mio figlio mentre il dottore mi puliva dal sangue. Medicò le escoriazioni dei piedi. Non mi chiese di aprire le mani per disin-

---

fettare le ferite, facendo attenzione a non sporcare quel corpicino cosparse di liquido marrone solo quelle visibili. Poi mi coprì con un lenzuolo.

Ricordo quell'uomo prendere una siringa e una fiala da una vetrina di metallo, metterle sul comodino, inclinare la testa e poggiare la guancia sul dorso della mano. Mi stava dicendo che dovevo dormire.

Non ci provò nemmeno a togliermi il bambino.

Sedette su una sedia di metallo.

Aspettò che annuissi.

Quando sentii le braccia molli, fui io ad aprirle perché lo prendesse.



**Federica Rigliani** vive e lavora a Roma. Il suo romanzo, *La mia Bolivia esiste*, è uscito con Tracce Edizioni nel 2009. Ha vinto il primo premio dei Concorsi Letterari Nazionali *Carlo Vittone* (2017) e *Laura Bosia* (2018). Suoi racconti sono usciti con Giulio Perroni Editore, *Roa Rivista online di racconti e approfondimenti letterari*, *Nazione Indiana*, *La Nuova Carne* e *Blam*. A breve uscirà su *Risme*, *La rivista che non deve essere spolverata*. Attualmente sta ultimando una sua raccolta.

---

# Isaia

---

di Giacomo Galli

**C**redo che la storia di Isaia sia degna di essere raccontata. Non capita spesso infatti che un uomo si trovi a strisciare sull'asfalto, nudo, ricoperto di sangue, con entrambe le gambe messe fuori uso per lo scontro con un cofano prima, e da un paio di colpi di pistola poi. Senza considerare che ha una testa di bambola infilata nel retto, gli manca un dito della mano destra e le sopracciglia sono malamente bruciacchiate. In realtà, ho la personalissima e ferrea convinzione che tutte le storie siano degne di essere raccontate, perché in tutte è possibile ritrovare un elemento nuovo, emozionante e bizzarro al punto giusto. Mio nonno per esempio: era un signore distinto, alto, dinoccolato e con uno sguardo gentile. Nel suo aspetto e nel suo carattere non poteva essere trovato alcun elemento sufficientemente interessante da catturare l'attenzione dell'osservatore. Era una di quelle persone per le quali la memoria fallisce pigramente a volerne mettere a fuoco la faccia, anche dopo una lunga conversazione, lasciando solo il vago ricordo di una silhouette indefinita e di una voce pacata. Ha fatto il capotreno tutta la vita ed è scomparso in fretta, senza tramandare debiti o tumulti emotivi. Solo dopo molti anni abbiamo scoperto che era un profondo conoscitore di etologia, soprattutto quando questa riguardava le abitudini riproduttive interspecie (e per *interspecie* si intende lui con le altre

---

specie). Lo abbiamo scoperto solo perché la sua passione per i quadrupedi si accompagnava all'altrettanto radicato trasporto per la fotografia del suo vecchio amico di infanzia, che ha pensato bene di farci recapitare a casa, dopo la morte, tre cartoni di negativi raffiguranti il buon vecchio nonno durante i più complicati ed etologicamente raccapriccianti (ma non solo etologicamente) suoi intercorsi sessuali con i membri delle più svariate famiglie animali. C'è inoltre da tenere conto che il nostro Isaia si presenta con caratteristiche molto più interessanti e accattivanti di mio nonno, e di conseguenza raccontarne la vicenda diventa un dovere morale.

Tralasciando la miriade di eventi maggiori e minori che susseguendosi incessantemente hanno portato il povero Isaia nella condizione di cui sopra, l'elemento di estrema rilevanza per la nostra vicenda è innanzitutto la straordinaria casualità dell'evento, che fu infatti accolto dal Nostro con il più sincero stupore.

La storia di Isaia, e il motivo per cui si trovava nella stanza 35 del Lux Motel in una sperduta cittadina del nord America, era stata fino a quel momento estremamente piatta e tristemente prevedibile, tanto che viene quasi da pensare che la piega presa dagli eventi in quella mattina di agosto, sia dovuta essenzialmente a qualche forza misteriosa dell'universo volta a equilibrare la quantità di stramberie ed eccezionalità che possono capitare a una persona nel corso della vita. Per questo, dopo una vita di pallida esistenza sulla terra, Isaia ha forse attirato su di sé quanto di più imprevedibile poteva accadere.

Ma andiamo con ordine. Per capire come uno dei tanti viaggi di lavoro si sia trasformato nell'accumulo di tali sventure, bisogna partire dall'inizio e, procedendo in ordine cronologico Isaia è stato innanzitutto spogliato. Questa azione è stata compiuta con il suo consenso dalle esperte mani della signorina Lory (il cui cognome non è pervenuto), una spogliarellista che aveva concesso la grazia delle sue attenzioni al timido Isaia, non avvezzo a frequentare locali notturni ma determinato quella sera a placa-

---

re una voglia che lo teneva sveglio ormai da giorni. La voglia è rimasta però purtroppo frustrata, dato che, poco dopo aver assunto il tonico per l'erezione ed essersi fatto legare alle sponde che sorreggevano un ballonzolante materasso ad acqua, ma soprattutto poco prima che la signorina Lory riuscisse a salire in sella per cavalcare il nostro Isaia sul membro chimicamente turgido, era piombato in stanza il benamato coniuge della signorina (ma a questo punto signora) Lory. Che il marito della signora Lory avesse sviluppato una forma di patologica gelosia nei confronti della moglie è di certo comprensibile, e probabilmente è collegato alla mansione della di lui coniuge, ed è anche comprensibile come questi volesse rifarsi sul povero Isaia utilizzando tutte le tecniche imparate in una faticosa vita calcata sui più crinosi palcoscenici di strada. Possiamo così aggiungere al repertorio di acciacchi del malandato Isaia la mancanza del dito, troncato con un paio di cesoie dal marito geloso, come primo gesto nel complicato rituale di torture che stava per mettere in atto. Sarebbe di sicuro andato oltre a infliggere a un urlante Isaia altre spiacevoli menomazioni, ma il suo progetto chirurgico fu interrotto da una leggera nuvola di fumo che iniziò ad alzarsi dal lenzuolo dove poco prima una sigaretta era andata distrattamente a cadere, sputata in un impeto di urlanti turpiloqui. Il fumo si trasformò rapidamente in fuoco, alimentato dalla fibra sintetica dell'arredo intriso di anni di polve e deodoranti chimici, così che i tentativi del marito della signora Lory di estinguere le fiamme con i vestiti di Isaia portarono le lingue di fuoco ad alzarsi ancora più vivacemente. Rimasto con i cenci bruciacchiati in mano e stratonato dalla moglie, l'uomo decise di lasciar perdere la sua vana lotta contro le fiamme, e voltandosi verso la sua vittima prima di scappare dal motel, valutò che la sua vendetta poteva essere consumata altrettanto bene con la carbonizzazione della vittima che, nel frattempo, urlante e agitato, si dimenava con tutte le sue forze nel tentativo di slegarsi dal letto. La salvezza del nostro sventurato protagonista venne dallo stesso materasso da cui stava cercando di scappare. La

---

plastica infatti, fondendosi per il calore, rilasciò sul piccolo uomo nudo tutto il suo contenuto di liquido verdastro e limaccioso, proteggendolo dalle fiamme e cambiando all'improvviso le tensioni e i pesi della struttura del letto, che si smontò, permettendo a Isaia di scappare a gambe levate prima che la stanza fosse completamente avvolta dalle lingue di fuoco. Isaia non si fermò a osservare l'incendio che si estendeva al resto della costruzione ma si mise a correre il più velocemente possibile, pervaso da un terrore ancestrale che pompava sangue ai muscoli, restringeva il campo visivo e lo rendeva totalmente insensibile al dolore della mano amputata, oltre che disinteressato alla sua nudità così inopportunamente eretta.

Siamo quindi arrivati alle sopracciglia bruciacchiate descritte all'inizio della nostra storia. Da queste si passa alla testa di bambola nel retto, e la successione degli eventi che portò questo oggetto a ritrovarsi in un luogo così inopportuno è strettamente collegata in termini temporali, ma anche causali, al successivo impatto contro il cofano della macchina e alle ferite di arma da fuoco, tanto che questi fatti si concatenarono in un unico e fluido susseguirsi di gesti e azioni.

Quando Isaia ebbe messo un buon paio di chilometri tra lui e il motel, ma soprattutto tra lui e il marito della signora Lory, si fermò in preda agli spasmi muscolari e a corto di fiato in un quartiere a lui poco conosciuto. Appena ripreso il giusto livello di ossigenazione cerebrale, il Nostro, prima ancora di preoccuparsi della menomazione alla mano, divenne immediatamente consapevole della sua nudità e come a suo tempo i nostri mitologici predecessori furono spinti a coprirsi con le proverbiali foglie di fico, anche Isaia decise che fosse il caso di porre rimedio alla sua vergognosa condizione; così, vedendo una casa poco lontana decise di entrarvi furtivamente allo scopo di prendere a prestito qualche vestito. Maldestramente scalando fino alla finestra del primo piano, intralciato perlopiù dall'assenza del dito mozzato, Isaia franò dentro una stanza e, appoggiato male un piede, scivolò sul pavimento. Tale incidente di percorso, non

---

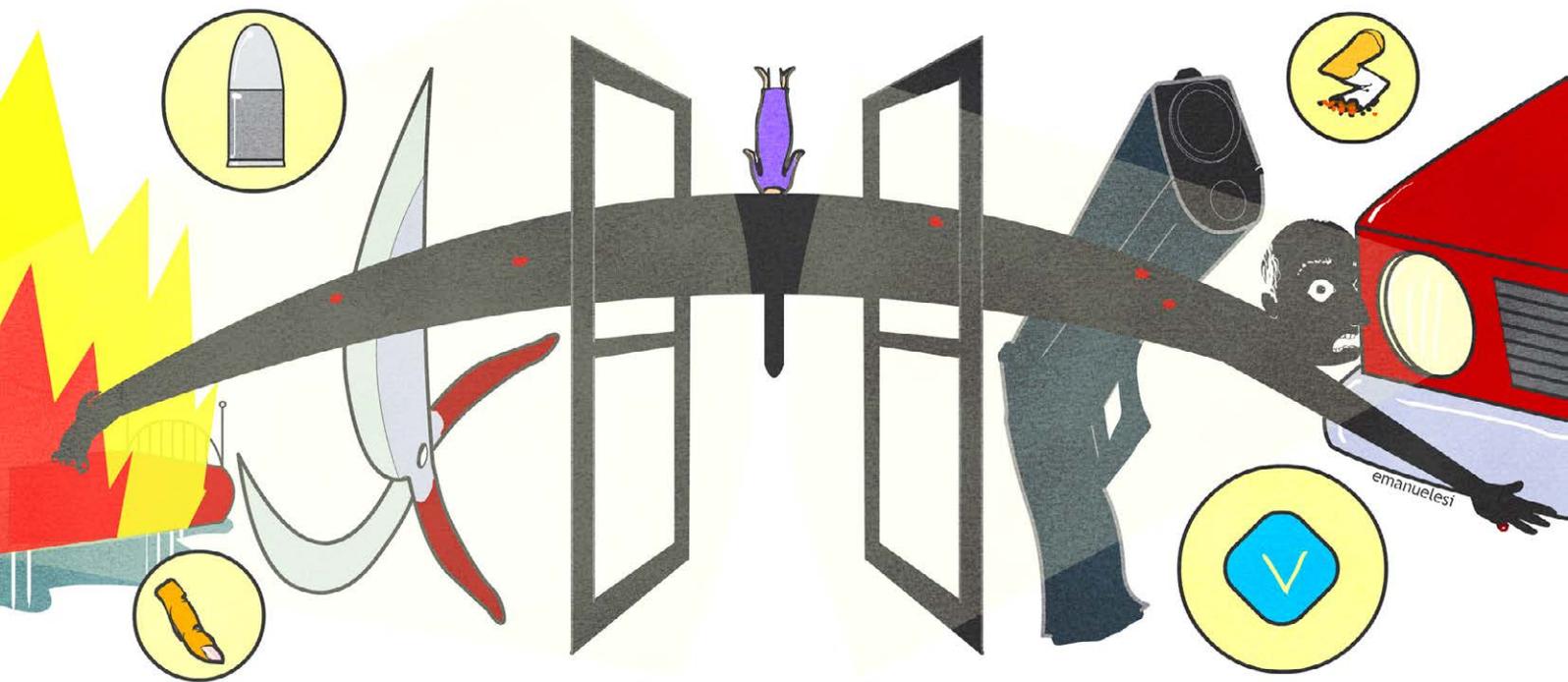
sarebbe stato di grande rilevanza se in corrispondenza del punto in cui si andò ad appoggiare le natiche non ci fosse stata la collezione di bambole della figlia del signor Scanna. Il sudore funse da lubrificante e il busto della bambola scomparve nelle profondità delle interiora dello sfortunato protagonista. L'urlo che a questo punto Isaia lanciò per l'inavvertita deglutizione intestinale del giocattolo fu un altro elemento che si rivelò avere spiacevoli conseguenze: la bimba proprietaria della bambola si svegliò di colpo, iniziando a emettere urla acute in richiamo del padre. Quando questi entrò nella stanza, all'accensione della luce si trovò di fronte a una scena che sarebbe stata poco gradita da chiunque, men che meno dal signor Scanna, anche detto *Il Macellaio* per la sua scarsa capacità di gestione della rabbia in situazioni di conflitto. La scena in questione rappresentava Isaia, nudo e con il pene eretto che troneggiante sulla piccola bambina, implorandola di fare silenzio, mentre brandiva nell'agitazione un corpo di bambola privo di testa. Dando libero sfogo, quindi, a ogni suo più ancestrale istinto, il signor Scanna si lanciò sul nostro protagonista che, tuttavia, come a indicare che la recente successione di cattive fortune cominciavano a temprarlo rendendolo più reattivo alle avversità, riuscì a scansarsi all'ultimo, evitando di essere caricato dal padre furioso. Così, il nostro, seguendo ormai un codice motorio riemerso dalle profondità del suo cervello animale, sgusciò rapido fuori dalla finestra.

La corsa riprese esattamente come pochi minuti prima e se qualcuno avesse perso gli avvenimenti della sua incursione in quella sfortunata casa della famiglia Scanna avrebbe detto che nulla era cambiato da quando scappava dal motel e dal marito della signora Lory. L'unica differenza che un eventuale osservatore avrebbe notato sarebbe stata la presenza di un nuovo e arrabbiatissimo uomo in pigiama che lo rincorreva, apparendo e scomparendo lungo quella strada malamente illuminata dalla luce intermittente dei lampioni. L'uomo in pigiama, pur pesante e non invaso dal terrore che alimentava la fuga del nudo Isaia, aveva a suo vantaggio l'uso

---

di una pistola con la quale scaricava colpi regolari diretti verso l'uomo in fuga davanti a sé. Questo particolare portava istintivamente Isaia a correre a zig zag per rendere più difficile la mira del suo inseguitore, ma portò anche l'auto, che passava ignara in quel momento sulla stessa strada, a colpirlo in pieno, scaraventandolo oltre il guard-rail a precipitare nella carreggiata sottostante il cavalcavia su cui si trovavano in quel momento. Ormai in completo stato di shock, Isaia provò a continuare la fuga trascinandosi inerme sulle braccia, ma fu presto raggiunto dal signor Scanna che dall'alto ebbe tutto il tempo di prendere accuratamente la mira e colpire il povero uomo.

E così si conclude il cerchio, tornando al punto da cui siamo partiti quando incontrammo Isaia all'inizio della nostra storia mentre strisciava sull'asfalto, nudo, ricoperto di sangue, con entrambe le gambe messe fuori uso dallo scontro con un cofano prima, e da un paio di colpi di pistola poi, con una testa di bambola nel retto, un dito mozzato e le sopracciglia malamente bruciacchiate.



© Emanuele Simonelli



**Giacomo Galli** è nato a Modena nel 1988. Attualmente vive a Milano, e dal 2019 esercita la professione di psichiatra. Da alcuni anni pubblica i suoi racconti sul sito [www.plopstories.com](http://www.plopstories.com) e su Instagram (@PlopStories), piattaforma sulla quale condivide anche illustrazioni e disegni. Vorrebbe definirsi attivista per i diritti delle popolazioni storicamente marginalizzate, le donne e chiunque sia vittima di discriminazione, ma sente che per farlo dovrebbe essere molto più incisivo. Nel 2018 il suo racconto breve *Blu Barry* è stato incluso nell'antologia *Blu* della Clown Bianco Edizioni.

---

# La vasca con le zampe

---

di Luca Murano



Il locale in cui si erano dati appuntamento era nato tre anni prima, proprio come la loro relazione. Minuscola caffetteria letteraria in cui servivano ottime bevande calde e pessime birre. C'erano libri ovunque lì dentro, sugli scaffali, sui caloriferi, sulle mensole; il registro di cassa era appoggiato su tre tomi minacciosi e pieni di polvere e persino il ragazzo dietro al bancone sembrava uscito da un romanzetto *noir*, coi suoi baffetti da sparviero, la montatura degli occhiali tenuta in piedi con del nastro adesivo e un percettibile tic che gli faceva muovere all'unisono sopracciglio e occhio destro. Nonostante il caos apparente e un po' di sporcizia, l'ambiente aveva il suo fascino e lungo le pareti, erano appese cornici minimali, che ritraevano, in bianco e nero, volti noti di molti scrittori. Quando lei varcò l'ingresso, lui era già seduto e, a giudicare dalla bottiglia di birra vuota, doveva essere arrivato con discreto anticipo. Dopo i convenevoli, passarono alle consumazioni. Lei optò per una tisana zenzero e limone, così l'uomo la fece accomodare e si diresse al bancone per ordinare la tisana e un'altra birra.

Non appena furono entrambi al tavolo, per smorzare un po' di tensione, l'uomo la convinse a giocare a riconoscere l'identità di quei volti appesi alle pareti. Fra quei visi grinzosi e vissuti scovarono facilmente Poe, Hemingway, Virginia Woolf e Jack Kerouac. Fecero un po' più fatica con

---

Jane Austen e un giovane Pirandello. Ma c'era un ritratto che proprio non riuscivano a decifrare. Come quando si ha a che fare con un volto familiare ma non si riesce in alcun modo ad associarlo al nome giusto. Avendo seguito la discussione, e vedendoli in difficoltà, il ragazzo che lavorava nel locale passò di lì con una scusa e, fra un ammiccamento involontario e un altro, fu ben lieto di rivelare loro che il protagonista della foto fosse Victor Hugo.

Di nuovo soli, rimasero immobili per qualche tempo, l'uno di fronte all'altra, con il fumo caldo che si alzava dalla tisana a mascherare quella stasi che li avvolgeva. Lei cercava un modo per riprendere la discussione dopo che, circa sei mesi prima, si era interrotta. Lui, facendo spallucce persino alla sua coscienza, ingannava i tormenti pensando a Hugo e a come avesse fatto a non riconoscere il più grande romantico francese. Poi, quel lungo e interminabile silenzio mostrò il fianco: la donna abbozzò un maldestro brindisi afferrando la tazza con entrambe le mani e avvicinandola all'uomo. Lui l'assecondò e, quando le sue dita toccarono il vetro gelido della bottiglia, quella sensazione di freddo lo riportò coi ricordi indietro di qualche anno.

Se qualcuno si fosse trovato su quel pianerottolo mentre le porte dell'ascensore si spalancavano, la prima cosa che avrebbe visto uscire sarebbe stata una nuvola d'imbarazzo, schiumosa e svolazzante, e solo alcuni secondi dopo una coppia di giovani adulti. Non c'era nessuno nei paraggi. I corridoi del sesto piano di quell'hotel parigino erano pressoché deserti, e quando i due varcarono la porta dell'ascensore fu soltanto il rumore ammortizzato e trattenuto dei loro passi a contatto con la moquette verde del pavimento a tener loro compagnia. Era quasi mezzanotte e i due erano appena arrivati dall'Italia dopo un viaggio in aereo ricco di turbolenze e snack scadenti. Si conoscevano da poche settimane, merito di un amico in comune, e si erano piaciuti sin dalla prima uscita.

---

Il viaggio lampo a Parigi era soltanto il loro quinto appuntamento: ancora niente sesso, con lei molto abile a eludere alcuni tentativi di lui, andati a vuoto. In compenso tanti baci, talmente tanti, che il burro di cacao divenne uno spauracchio calorico. L'occasione francese saltò fuori perché lui, in tempi non sospetti, aveva già comprato un biglietto per il concerto degli LCD Soundsystem, gruppo indie rock statunitense di cui era un grande fan. Lei non li conosceva granché, ma come pretesto per una fuga parigina non gli parve male. Lui si offrì di pagare tutto, ma lei si rifiutò e trovò prima un biglietto per lo stesso volo (sborsando il triplo rispetto a lui) e successivamente acquistò il biglietto per il concerto.

L'albergo l'avevano scelto assieme, o meglio, lo aveva scelto lei col benessere di lui. Dalle foto sembrava un posto ok, glamour, caro ma non troppo, nel cuore del quartiere Latino, con un bel letto *king size* e persino un bagno con un'appariscente vasca vittoriana con zampe da leone. Lei si era già masturbata un paio di volte pensando di essere posseduta in quella vasca, lui almeno il triplo ma senza dare particolare importanza alla scenografia. Quando arrivarono davanti alla porta della camera, le loro menti cariche di desiderio ronzarono impazzite all'unisono, ma non immaginarono che le loro aspettative sarebbero state presto disattese. Il ragazzo appoggiò la tessera magnetica sopra la serratura elettronica e aspettò di sentire click. Poi, col braccio sinistro aprì la porta e lasciò fosse lei la prima a entrare.

«Ti ricordi il nostro primo viaggio? Parigi?»

Lei fu colta di sorpresa dalla domanda e rovistò nella sua memoria alla ricerca di ricordi pertinenti. Non era una smemorata, anzi, era in grado di immagazzinare nella sua testa un'infinità di dettagli ma in quel momento era come se una strana frequenza disturbasse i suoi pensieri.

«Vagamente, è passato un po' di tempo.»

---

«Dai, la vasca con le zampe? Proprio in mezzo alla camera di quel motel travestito da albergo: quella non te la puoi esser dimenticata...»

Stava cercando di mettere a fuoco le immagini nella sua testa. Ma era tutto offuscato e poco chiaro, come quando provi a mettere i negativi in controluce per sbirciare in anteprima una foto. Optò per una mezza verità.

«Sì, mi ricordo. L'albergo non era proprio il massimo.»

«Ma che dici? Se ti sei lamentata per settimane.»

La donna non rispose e sperò in silenzio che il discorso virasse presto altrove. Ma non venne accontentata.

«E meno male che non l'avevo scelto io. Fu colpa di Booking e di quelle foto fuorvianti. Il bagno era preso da un'angolazione per cui pensavi fosse separato dal resto della camera. Invece no, era un'unica stanza...»

«Senza bagno?»

«Il bagnetto c'era, ma era un bugigattolo senza finestre. C'era una porticina e dietro un wc. Stop. Il lavandino era sempre nella stanza principale. Dovevamo fare i bisogni in una cabina e poi sgattaiolare fuori anche solo per lavarci le mani. Ma davvero non te lo ricordi?»

«Certo che me lo ricordo. Stavo solo facendo mente locale.»

«E ti ricordi come fu la prima notte?»

«Sì... cioè, voglio dire. Ovvio». Fu la seconda menzogna in pochi secondi.

Lo sguardo di lui, mentre sorseggiava la birra, sembrò cogliere in quelle esitazioni il fatto che lei stesse mentendo e che in realtà non ricordasse davvero quel primo giorno a Parigi. “Che strano”, pensò, in lui era tutto ancora così nitido.

Quello che almeno potenzialmente sembrava essere *il set erotico perfetto*, per la coppia si rivelò invece fonte estrema d'imbarazzo. La stanza non concedeva privacy, i loro corpi, in un modo o in un altro, si sarebbero do-

---

vuti dare in pasto a vicenda. Senza quell'attesa, quelle febbrili aspettative, quell'eccitante curiosità che spesso fa da sfondo alle *prime volte*. E così, il ragazzo accettò di andar fuori a fumarsi una sigaretta mentre lei si lavava in mezzo a quell'insolita stanza d'albergo.

Non aveva sigarette con sé, solitamente le scroccava, faceva parte dell'esercito dei tanti che fumano solo quelle degli altri. Dovette quindi riprendere l'ascensore, uscire dall'albergo e mendicare una fumata alla buia e fredda notte parigina. Passò qualche minuto senza che incontrasse anima viva, poi, camminando in direzione della Senna, con la guglia di Notre Dame illuminata da una tenue luna autunnale, vide un uomo nero con la testa calva come un ginocchio e con una faccia gommosa e infantile, che stava passeggiando da quelle parti col suo cane, un labrador dal pelo chiaro che, sotto le luci dei lampioni gli ricordò il colore del latte appena munto. Col suo francese livello Google translator riuscì a fermarlo e a chiedere gentilmente una sigaretta. Fu fortunato, l'uomo tirò fuori un pacchetto ancora nuovo, lo sbucciò, e gliene porse una. Il ragazzo, per fare un po' di conversazione, gli chiese quale fosse il nome dell'animale, ma la sua comprensione orale fece cilecca e quando l'uomo gli rispose si limitò ad annuire come se avesse capito. Così tornò verso l'hotel e rimase davanti all'ingresso a gustarsi la sigaretta. Era insolitamente gelido per essere settembre. Con il corpo scosso da tremiti, le mani ghiacciate e i denti che battevano, il ragazzo ebbe comunque la sensazione di stare meglio fuori che dentro quella stanza e la sua cortina d'imbarazzo. Pensò che fosse un peccato che un hotel così *glam* non avesse uno di quegli ingressi con le porte girevoli stile americano, di quelle che impediscono a intemperie, rumore e inquinamento di entrare abbattendo i costi di riscaldamento. Da qualche parte aveva letto che l'inventore di questo rivoluzionario sistema lo aveva fatto spinto dalla sua insofferenza nel tenere la porta aperta alle altre persone, soprattutto alle donne. Sorrise mentre ripensava a questo aneddoto. A lui piacevano le porte girevoli, ma per motivi diversi. Forse

---

perché gli permettevano di avere una visuale di trecentosessanta gradi sul mondo che lo circondava ma, al tempo stesso, gli consentivano di tenerlo comunque a distanza, di non sporcarsi le mani.

«Ti spiace se ordiniamo dell'acqua? Questa tisana è ancora troppo bollente e io ho una sete...»

«Certo.»

L'uomo si alzò mentre lei lo seguì con gli occhi per un po'. Poi si guardò attorno, ma in quel posto erano gli unici avventori oltre al ragazzo dietro al bancone. Lontana da occhi indiscreti, fece così la sua mossa: tirò fuori da sotto la camicetta il ciondolo a forma di mezzaluna che teneva al collo, lo aprì e versò il suo contenuto. Osservò nervosamente la polvere disciogliersi a contatto con il liquido. In quei pochi secondi, le sembrò che il tempo scorresse a rallentatore e che tutto, all'interno del locale, fosse cristallizzato e immobile. Mentre il ciondolo s'inabissava in mezzo ai suoi generosi seni, controllò dove fosse l'uomo e lo trovò ancora davanti al bancone in attesa che il barista gli porgesse la bottiglietta d'acqua: non si erano accorti di nulla. Provò a rilassarsi pensando ad altro, rammentando come fosse arrivata sino a quel punto.

L'idea di rivedersi, dopo molto tempo, era venuta proprio da lui. L'uomo le aveva scritto un messaggio dieci giorni prima. Lei ci aveva messo tre giorni a rispondere e una settimana intera a preparare tutto nei minimi particolari. Aveva scelto il locale sapendo che era molto poco frequentato, sull'orlo del fallimento (proprio come lei) e, cosa più importante, che al suo interno non si effettuava servizio al tavolo. Lavorando part-time in una farmacia aveva avuto inoltre il tempo di documentarsi a sufficienza e, con facile accesso a un'infinità di sostanze, era riuscita ad assemblare un prodotto letale di ottima qualità, coprendo ogni traccia e coordinando ogni aspetto alla perfezione.

---

«Ecco qua», l'uomo, ignaro di tutto, tornò con una mezza minerale che aprì con galanteria e porse alla donna.

«Grazie», disse lei.

«Hai uno sguardo strano? A cosa pensi?», fece lui.

«Niente di particolare», rispose mostrando un sorriso finto e tradendo così un filo di tensione. L'uomo, stavolta senza fare troppe cerimonie, prese la birra e ne bevve un sorso direttamente dalla bottiglia. Lei abbassò lo sguardo e, senza dire nulla, fece lo stesso con la sua tisana, deglutendo (colpevolmente) in silenzio.

«Come stai?»

La donna si prese un po' di tempo prima di rispondere. Nonostante si aspettasse che, prima o poi, questa domanda piovesse dal cielo. Fece molta fatica anche solo a muovere le labbra. Poi con un filo di voce disse: «Abbastanza bene».

In realtà avrebbe voluto essere più precisa, avrebbe voluto dirgli che, per colpa sua, non si ricordava più cosa volesse dire star bene, che non si era ancora ripresa e che trovava davvero assurdo il fatto che lui fosse riuscito a sopravvivere sei mesi senza la loro vecchia routine. Senza di lei. Gli avrebbe tanto voluto raccontare quanto la sua vita si fosse liquefatta: una mattina qualunque di gennaio si era alzata all'alba, per la prima volta in tre anni da sola, e si era messa a spolverare per tutta la casa, e aspirare via la polvere dalla loro stanza, succhiandola via dalla scrivania, aspirando col bocchettone il laniccio dalle costole dei libri che avevano comprato e letto assieme e dai vinili che lui collezionava e che non aveva ancora rivendicato. Alla fine le sembrò quasi di levare la polvere anche da sé stessa, per ricominciare da capo, come non avrebbe mai voluto, e nemmeno osato, immaginare.

«Sono contento di saperlo», disse l'uomo e poi si mise a giocherellare con la bottiglia di birra. Era mezza piena ma anche mezza vuota. «Mi assomiglia» pensò la ragazza.

---

Quando tornò nella stanza la trovò già a letto. Lo stava aspettando nuda sotto le poco sobrie lenzuola rosso fiamma. Rimase fermo nei pressi della porta senza sapere bene cosa dire, col cuore in tumulto e con l'impetuoso rimescolio dei sensi a fare da sottofondo. La osservò a lungo, scrutando il suo viso grazioso, impreziosito da una pioggia di lentiggini rosse e seguendo i suoi morbidi riccioli biondi che le ricadevano fin quasi sul pavimento. Sfoggiò un sorriso incerto e si preoccupò non poco quando, nonostante il turbinio di emozioni, si accorse che laggiù ancora non si era mosso nulla. Forse era successo tutto troppo in fretta. Forse avrebbero dovuto procedere più gradualmente senza accelerazioni così improvvisate. Mentre nella sua testa si sovrapponevano domande di questo tenore, da sotto le coperte emerse piano piano il braccio bianco e sinuoso della ragazza. Lo distese verso la parete dietro al letto e con le dita andò a premere il tasto di un interruttore. Un ronzio, come di un motore elettrico in funzione, scosse la stanza. La ragazza aveva azionato un meccanismo che dal mobile ai piedi del letto stava lentamente facendo emergere una TV a schermo piatto. L'immenso televisore si palesò gradualmente in mezzo alla stanza come lo struggente sorgere di un sole nero. Così gli spiegò che avrebbe potuto tranquillamente lavarsi nella vasca con le zampe, sfruttando il mastodontico elettrodomestico come un paravento improvvisato, senza che nessuno entrasse nel campo visivo dell'altro. La strana situazione fece ridere entrambi, cosa che contribuì non poco a diluire il carico emotivo che si era venuto a creare. Per metterlo ancora di più a suo agio, lei accese la tv su un canale a casaccio e alzò il volume. A quel punto lui sparì all'ombra dell'enorme televisore e fu libero di spogliarsi e di lavarsi ma a soli tre metri scarsi di distanza dalla sua compagna di viaggio. Mentre si stava insaponando i corti capelli neri si chiese se esistesse in quella camera un altro bottone che, se azionato, fosse in grado di regalargli una confortevole e duratura erezione.



---

Stava parlando da un po'. Non sapeva determinare da quanto fosse in ascolto, a giudicare da quanto si fosse raffreddata la tisana poteva essere passata una settimana intera e, nel suo palato, zenzero e limone erano ormai sapori lontani e indefiniti. La bottiglietta d'acqua, invece, era lì accanto ancora intonsa. Lo ascoltava parlare, blaterare, eppure si sentiva sola, come se la distanza fra lei e le aspettative che si era creata fosse ormai incolmabile. Non era pronta ad ascoltare quei discorsi: nel corso della sua vita aveva imparato a comprendere quanto la verità potesse fare male, come quando da bambina scoprì che gli arcobaleni non si possono percorrere a piedi, in un senso o nell'altro, ma solo guardare svanire, sfuggenti e scivolosi come le bugie che abitano questo mondo.

«Se sto così male è perché non era te che dovevo lasciare per stare bene, anzi, ero io che mi dovevo lasciare, dovevo lasciare andare la merda che mi è piovuta addosso, i soldi che non ci sono, l'accontentarsi al lavoro; ero io che dovevo lasciare andare i miei morti, lasciarli finalmente riposare, in pace loro, e in pace io; ero io che dovevo lasciare andare me, in tutti i sensi, quelli dolorosi e quelli bellissimi.»

Lei lo ascoltava. Ma non lo stava a sentire davvero. Mentre la litania continuava, la ragazza appoggiò i gomiti al tavolo e si prese la testa fra le mani, sorreggendone il peso con i palmi congiunti e aperti. Con gli occhi andò agli occhi di lui, che stava ancora parlando, ma vi indugiò ancora un attimo prima di avvertire una gran rabbia che le montava dentro. Poi andò oltre, oltre quelle saccenti e noiose colline sulle quali aveva speso gli ultimi anni. E allora si rese conto di quanto tempo avesse buttato a inseguire sogni non suoi, a cercare di accontentare gli altri come i cani, a scodinzolare alla persona sbagliata, a lasciarsi sempre in un angolo, lei che in realtà avrebbe voluto stare sulla cima della montagna, proprio lì su quella vetta dove l'ossigeno è rarefatto, la vista è splendida e la testa è sgombra di pensieri. Invece, per colpa sua, era rimasta giù a valle, seduta su quelle dannate

---

colline, alienanti e sempre uguali. Nonostante ciò c'era qualcosa che non le permetteva di processare il distacco dalla sua vecchia vita. In quel locale avrebbe avuto la sua chance di redimersi, di cambiare, cavalcando l'unico modo per staccarsi da lui, come una navicella spaziale che per salvare il proprio nucleo deve sganciarsi dal resto del corpo, un corpo che tanto brucerà velocemente e che scomparirà per sempre dimenticato nell'oblio e nel silenzio. O forse no. Forse quel legame non poteva essere reciso. Se non brutalmente. E il veleno, a breve, avrebbe lavorato in tal senso.

In qualche modo l'erezione arrivò. Dopo che si fu asciugato frettolosamente, la raggiunse nel letto e saltando i preliminari fecero l'amore per la prima volta. Date le premesse e la situazione che si era creata in quella prima notte assieme, il sesso non fu memorabile, piuttosto lo sfogo di due corpi che finalmente si lasciavano andare, allentando la tensione rotolandosi fra le lenzuola rosse di quel bizzarro hotel sulla rive gauche. Nonostante il ragazzo si fosse dato un gran daffare, ebbe come la sensazione che l'amore se ne stesse in disparte in quella grande stanza, volteggiando ma tenendosi comunque a debita distanza dalle loro evoluzioni. Se non altro, questo appena percettibile disagio conferì longevità alla sua performance e non intaccò la tanto agognata erezione. Dopo l'orgasmo rimasero così avvinghiati per lunghi istanti. Quando il ragazzo riaprì gli occhi la vide atteggiare le labbra a un mezzo sorriso mentre infilava la guancia nell'incavo della sua clavicola che, nel corso di quella movimentata notte, pareva essersi modellata attorno ai suoi lineamenti. Poi tutto finì, il ragazzo rotolò lontano dal calore delle lenzuola e raggiunse quella parte del letto che ancora era temperata e fresca. In quel momento alzò lo sguardo verso gli specchi sopra al soffitto di cui era tappezzata la stanza. Vide la vasca con le zampe di leone, ma il suo sguardo era in cerca d'altro, un ingrediente che gli sembrava fosse mancato a quel piatto prelibato che avevano condiviso assieme. Lo vide, l'amore riflesso in quello specchio,

---

gli sembrava di riconoscerlo, come una bella nostalgia che non si concretizza mai davvero. Se ne stava sopra le loro anime e quando il piacere carnale abbandonò del tutto il suo corpo scemando dai polpastrelli, pensò che quella mancanza in realtà avesse lasciato come un'ombra di rimpianto nella sua testa.

Erano rimasti un'altra volta in silenzio. L'uomo aveva smesso di parlare. L'espressione sul suo volto tradiva un certo malessere, gocce di sudore ne imperlavano la fronte. Quasi contemporaneamente il battito cardiaco della donna accelerò di colpo. "Ci siamo", pensò.

Poi, da qualche parte nella stanza le sembrò che venisse della musica familiare, note conosciute che andarono a riempire tutti i vuoti di sceneggiatura di quel locale. La riconobbe facilmente, un brano degli LCD Soundsystem, Oh Baby, una canzone che aveva ascoltato per la prima volta proprio tre anni prima. E allora le tornò alla mente tutto quanto, il concerto, Parigi, quell'assurdo hotel da papponi, la vasca con le zampe, la loro prima notte assieme...

«La senti anche tu?»

Ma l'uomo non sentiva niente. Come avrebbe potuto? Il proprietario del locale si era venduto lo stereo solo qualche giorno prima per pagarsi qualche debito. La guardò stranito, con la testa piegata leggermente di lato ad accentuare il suo stupore e la sensazione che qualcosa dentro di lui gli stesse sfuggendo dalle dita, ancora una volta. La donna colse in quello sguardo il proprio malessere, che era un po' anche il suo, e si stupì che il veleno somministrato facesse già effetto, poi tornò a concentrarsi su quella musica.

*Oh baby*

*Oh baby*

*You're having a bad dream*

---

*Here in my arms  
/////////  
Oh piccola  
Oh piccola  
Stai facendo un brutto sogno  
Qui tra le mie braccia*

«Davvero non la senti?», fece di nuovo rivolta all'uomo.

«Ma di che parli? No, non sento niente».

Allora lei si sollevò un poco dalla sedia e, allungando le braccia, strinse con forza i polsi di lui.

«Mi dispiace», disse.

«Che significa?»

*Oh sugar  
You came to me  
Could all be a bad thing  
And do you harm  
/////////  
Oh, zuccherino  
Sei venuta da me  
Potrebbe essere una brutta cosa  
Farti del male  
Oh oh oh*

Quando provò a ritornare seduta, ebbe un sussulto e perse l'equilibrio rovesciando lo sgabello e finendo rovinosamente per terra. Le vibrazioni della caduta fecero cascare in terra anche il ritratto di Victor Hugo, col vetro della cornice che andò in mille pezzi. L'uomo, spaventato, provò immediatamente a soccorrerla ma, non appena le fu vicino, la vide tremare

---

come in preda a convulsioni mentre dalla bocca le usciva un filo di bava al retrogusto di zenzero.

*Oh I'm on my knees, yeah  
I'm on my knees  
I promise I'm clean  
And my love life waits  
//////////  
Oh, sono in ginocchio  
Sì, sono in ginocchio  
Prometto di essere sincero  
Ma la mia vita amorosa aspetta*

Ormai respirava a malapena, col viso gonfio e gli occhi iniettati di sangue. Allora l'uomo urlò al ragazzo del locale di chiamare subito un'ambulanza. Il giovane, terrorizzato, prese il cellulare e telefonò al 118, mentre lui, nel tentativo di farla respirare meglio, le teneva la testa sollevata.

*And you're already gone  
Yeah, you're already gone  
We are already home  
And my love life stumbles on  
//////////  
Te ne sei già andata  
Sì, te ne sei già andata  
Siamo già a casa  
La mia vita amorosa ci inciampa su*

Ma ormai era tardi. Con la testa appoggiata sulle ginocchia dell'uomo

---

e gli occhi socchiusi riuscì a dirigere lo sguardo annerito dal veleno verso l'unico specchio posto alla parete del locale. Da quell'angolazione osservò il bel volto di lui, inconsolabile e impotente davanti a quello che stava accadendo. Nonostante la tragedia dell'aborto spontaneo e di tutto il dolore provato nell'averglielo nascosto, la donna sentì indistintamente di appartenergli. Poi, mentre la vita le roteava davanti come una porta girevole, le tornò alla mente una frase di Victor Hugo, contenuta in un libro che avevano comprato assieme, *L'uomo che ride*, che lui aveva sottolineato a matita e sulla quale lei spesso si era soffermata: *Nel destino di ogni uomo può esserci una fine del mondo fatta solo per lui. Si chiama disperazione. L'anima è piena di stelle cadenti.* L'ultima cosa che fece fu quella di esprimere un desiderio, ma il buio l'anticipò e, un attimo dopo, calò il silenzio.

*Oh baby*

*Lean into me*

*There's always a side door*

*Into the dark*

*Into the dark, shh*

*//////////*

*Oh piccola*

*Appoggiati a me*

*C'è sempre una porta laterale*

*Nel buio*

*Nel buio*

*Shh*



**Luca Murano** è nato al nord (Lodi) da genitori del sud (Salerno) e attualmente vive al centro (Firenze). Il poliedrico Luca è uno scrittore biodegradabile, se disperso nell'ambiente, si decompone facilmente in composti meno inquinanti come caffè amaro e carboidrati. I suoi lavori sono apparsi su varie riviste letterarie, fra cui, *Streetbook Magazine*, *Spaziinclusi*, *Rivista Inchiostro*, *Voce del Verbo*, *Rivista Blam*, *Malgrado le mosche* e *Risme*. Nel luglio 2018 è uscito il suo primo libro, *Pasta fatta in casa – sfoglie di racconti tirate a mano*, pubblicato con Bookabook.

---

# Marco e Carlo

---

*di Giuseppe Fiore*



Carlo era uno di quelli che scriveva di continuo, non solo su un foglio o un computer, lui scriveva con gli occhi, nella sua mente, era una caratteristica che mi aveva sempre colpito, lo portava a essere distante da tutto.

Io e Carlo ci siamo conosciuti al liceo, lui non parlava mai, seguiva poco le lezioni, anche con i professori più tosti, quelli di cui tutti avevamo paura; Carlo strisciava, sembrava prendere appunti, fitti, sembrava non perdersi una parola, ma immaginava storie, arricchiva i suoi personaggi, lontano dai concetti e dalla noia che prendeva posto sempre al primo banco.

Per me era un genio ed ero onorato per il semplice fatto che mi parlasse, uscivamo per lunghi pomeriggi, senza nulla di vero da fare se non immagazzinare situazioni, volti, sguardi, urla, tutto quello che ci circondava, con Carlo era sempre così, le situazioni si creavano intorno a lui, non organizzava nulla, prendeva il suo zaino e usciva.

Io ero sicuro che sarebbe diventato qualcuno, leggevo quello che scriveva e mi sentivo banale, superficiale, ogni singola parola mi lasciava qualcosa, ogni personaggio era vero, alcuni somigliavano a me e sorridevo.

In ogni storia del mio amico c'era un personaggio ricorrente, un bambino, con i capelli neri e una risata contagiosa, non era mai il protagonista, era un secondario, si muoveva al margine del foglio, sul confine delle parole, ma c'era sempre. Lo consideravo il marchio di fabbrica di Carlo,

---

come se in qualche modo volesse unire tutte quelle storie che scriveva: voleva inserirle in un universo comune.

Il bambino si chiamava Marco, una volta era il secondo figlio del protagonista, un'altra volta era un semplice bambino che chiedeva i dolcetti ad Halloween, altre un osservatore di qualche vicenda curiosa, rideva sempre, ingigantiva tutto.

Carlo oltre a me non aveva amici, non si interessava al resto del mondo, a lui bastava guardare per capire le situazioni. Durante le ore di ginnastica rimaneva seduto, osservava tutte le partite di pallavolo, diceva che attraverso lo sport capiva davvero le nostre personalità; io giocavo sempre e sentivo i suoi occhi addosso, quella piccola macchina da scrivere che aveva in testa batteva i suoi tasti e creava una nuova storia, un omicidio, un amore, una partita, un'amicizia, andava bene qualsiasi cosa.

Certe volte cercavo di porgli delle domande, cercavo di capire come tutto fosse cominciato, non poteva aver iniziato a rubare ogni singolo momento della sua realtà senza un buon motivo, senza un avvenimento importante; era sempre molto generale, diceva che voleva girare un film, diceva che voleva creare dei personaggi veri e per farlo aveva bisogno di immergerli in tutte le situazioni possibili, che un personaggio deve avere mille varietà per essere umano, altrimenti rimane solo un profilo in un libro o in una scena.

Apprezzavo questo suo essere silenzioso, anche se a volte avrei voluto urlare dalla rabbia, cercavo di farlo uscire con altra gente, di fargli conoscere qualche ragazza, ma la sua risposta era sempre il silenzio: veniva sempre, non parlava mai, vedevo solo i suoi occhi immagazzinare tutto, scrivere incipit di storie, creare ambienti, segnare nuove personalità da modellare. La gente mi chiedeva se avesse tutte le rotelle in ordine, io dicevo che era normale, molto timido, che aveva bisogno di tempo per ambientarsi con altri, che era un genio e andava compreso, ma iniziavo a non crederci più nemmeno io.

---

Mi seguiva costantemente questa idea di stranezza, non capivo come Carlo potesse vivere senza altri amici, mi faceva piacere passare tempo con lui, ma era più noioso, più silenzioso, sempre più un personaggio delle sue storie che un uomo in carne e ossa.

Una volta finito il liceo ci siamo persi di vista, divisi dai nostri sogni e dalle nostre passioni. Una parte di me era profondamente dispiaciuta, perdevo quella scintilla che riusciva a darmi, guardandolo volevo fare di più, sentivo sprecato il tempo che passavo nell'ozio, sapevo che non perdeva un secondo, un respiro e volevo essere come lui; però, quella zona cattiva del mio cervello era contenta, non dover più avere quel peso da portare, quella continua sensazione di richiesta d'aiuto che sembrava nascosta nei suoi occhi.

Un giorno, così simile a tanti altri, mi arrivò una mail da parte di Carlo: non c'era scritto nulla, solo un documento. Mi lasciava una profonda amarezza vedere come si era trasformato il nostro rapporto, dai pomeriggi insieme a una vuota mail.

Mi aveva inviato il suo primo romanzo e il protagonista era un bambino, di nome Marco, con i capelli neri e la risata contagiosa, proprio il personaggio che tanto aveva perfezionato sui banchi di scuola o sulla scrivania della sua stanza.

Lo mangiai in una notte, piangevo mentre lo leggevo, ritrovavo in tante parole, in tante situazioni una parte di me, una parte del mio passato, una parte di quei pomeriggi volati a immergerci nella realtà della quotidianità.

Avevo completamente dimenticato Carlo, convinto dalle inutili cattive parole degli altri, ero stato meschino nell'abbandonarlo in modo lento, senza mai essere sincero, senza mai davvero capire cosa spingeva i tasti di quella piccola macchina da scrivere nella sua testa.

Lo chiamai, lo riempii di complimenti, troppi, dovuti anche al senso di colpa che esplodeva nelle mie parole, lui rispondeva a monosillabi e lo sentivo distante; lo presi in giro dicendo che alla fine si era deciso a scri-

---

vere un libro, che girare un film era troppo faticoso e che lui aveva una potenza inaudita nell'uso delle parole. Carlo mi ringraziava, ma non era con me, non ascoltava davvero quello che gli dicevo.

Quando l'ho rivisto eravamo al cimitero, mi aveva chiamato e mi aveva chiesto di vederci lì, non avevo fatto domande, ero rimasto in silenzio come lui era solito fare.

Seduto su una panchina mi sembrò lontano dal mondo, pareva su una navicella nello spazio, ci abbracciammo e il suo corpo era scheletrico, avrei potuto spezzarlo in due.

Mi portò a vedere la lapide di suo fratello, un bambino dai capelli neri e con una risata contagiosa, un bambino di nome Marco, un bambino che riviveva in ogni singola storia del fratello più grande, il bambino che batteva continuamente i tasti della piccola macchina da scrivere nella mente di Carlo.

Non avevo nessun motivo, ma iniziai a piangere per tutte le storie in cui avevo trovato quel piccoletto, per tutte le volte che mi aveva strappato un sorriso, mi aveva dato un senso di continuità, sentivo quasi di consocerlo il piccolo Marco, il personaggio che Carlo continuava a tenere in vita.

Amai quel suo gesto, invidiai quel suo immenso amore che la morte non era riuscita a sconfiggere, ammirai tutti i suoi silenzi, le sue lunghe immersioni nella realtà: era un genio e non potevo che provare un profondo bene.

Il suo inizio, l'alba della potenza delle sue parole, il triste imprevisto che l'aveva allontanato dalla realtà, l'aveva reso un poeta, triste e profondamente solo.

Al cimitero è stata l'ultima volta che l'ho visto, era un fantasma, voleva tornare a non dover più scrivere del fratello, voleva tornare a vivere con lui ed è quello che ha fatto poco dopo il nostro ultimo saluto.

Per anni il suo libro è rimasto nelle mie mail, certe notti lo rileggevo e

---

piangevo, ricordando gli occhi pieni di parole del mio vecchio amico, poi un giorno ho deciso di lasciarlo alla madre e non ne ho saputo più nulla.

Ora vado spesso al cimitero, non amo quel posto, come tutti, ma ho il dovere di far rivivere, almeno nella mia memoria, quei due personaggi, Carlo e Marco, uno sempre silenzioso, l'altro con una risata contagiosa.

Certe volte immagino di vedere personaggi simili in qualche vecchio film, buttati sullo sfondo di qualche scena o nelle pagine fitte di qualche libro, ma loro non ci sono mai.

Il compito è solo mio, il difficile compito di portare avanti le loro storie, le loro vite.



**Giuseppe Fiore** ha 21 anni ed è nato a Matera. Studia comunicazione a Parma. Legge da quando è bambino e scrive da ancora prima, spera di riuscire a trasmettere le sue emozioni. Ha pubblicato il racconto *Vecchia macchina da scrivere* sulla rivista *Smezziamo*, e il racconto *Cadute da una bicicletta* sulla rivista *La Seppia*.

---

# DNA

---

*di Valentina Ramacciotti*



e goccioline rosse si rapprendono sul terreno sabbioso facendosi scure, segnano un percorso tortuoso e intermittente, quasi impercettibile a occhio nudo, che entra per l'ingresso laterale del circo.

«T'hanno spaccato la faccia?»

«Lasciami stare, va tutto bene...»

«Cu ti tocca u 'mmazzul!»

«Piantala, t'ho detto che sto bene, non ho mica bisogno di niente...»

«Perdi sangue dalla bocca, prendi 'sto fazzoletto. Ma chi t'ha menato, si può sapere?»

«Oh ma che c'avete tutti, sono cazzi miei!»

«Insomma, dobbiamo andare a pestare qualcuno? Lo sai che siamo una famiglia, parla...chi è stato?»

«Cu pecura si fa, u lupu s'a mancia.»

Riza si scosta dal gruppetto, ma il Siciliano insiste e lo accosta al tendone, lo guarda fisso negli occhi coi folti sopraccigli increspati, il ragazzo non parla, abbassa lo sguardo, poi d'un tratto il Siciliano comincia a ridere così forte che è costretto ad allontanarsi per potersi accucciare sulle gambe e facendo forza sui quadricipiti non crollare dagli spasmi. Il contagio è rapido e insolente. Adesso si sganasciano tutti dalle risate e si danno plateali pacche sulle spalle, solo il Siciliano sa il perché, ma non riesce a

---

parlare, il riso gli strozza la gola, ha perso il controllo delle corde vocali che si lasciano scuotere da flutti d'aria improvvisi. Gli altri ridono così, per immaginazione, sono talmente predisposti a sorprendenti rivelazioni quando c'è di mezzo Riza che si preparano in anticipo.

Intanto il Geco si fa rosso in viso e cerca di svignarsela prima che qualcuno riesca a infamarlo. Ma prima di riuscirci, con uno sforzo sovrumano, tra sputacchi e rantoli acuti, il Siciliano sputa fuori: «A buttana...» a fimminal!»

Ancora un coro di risate sgangherate, di quelle con la bava alla bocca e gli occhi chiusi dall'apertura mandibolare in preda a deliri intermittenti. Ma il Geco se n'è andato. Una fuga che sa d'assenso.

Cammina con le mani in tasca e la testa china, per non dare nell'occhio e non suscitare altre domande e, appena ce l'ha a tiro, corre in bagno a guardarsi la faccia. Gli ha spaccato il labbro inferiore, ha perso pure il piercing, continua a gocciolare sangue. La ragazza picchia duro, non c'è dubbio. Al Geco non importa se gli altri lo sfottono perché le ha prese da una donna, vuole solo dimenticarla. Metterci una pietra su, ma non gli riesce, continua a ricordare il suo volto, le sue lunghe gambe in minigonna, le tette ritte, la bocca rossa e lucida.

Prima gli ha mollato un cazzotto da peso medio, poi, senza pietà, gli ha afferrato la faccia con una mano, strizzandolo per le guance, e l'ha minacciato di raccontare tutto al magnaccia se si fosse fatto rivedere ancora da quelle parti. Riza se l'è data a gambe, ma continuava a voltarsi per guardarle il culo e allora lei l'ha mandato a quel paese e gli ha lanciato pure un sasso, per poco non lo prendeva in un occhio. E Riza rideva, correva e rideva, sembrava scemo. Poi s'è fatto serio, perché ha capito che lei non scherzava e che non l'avrebbe più rivista, invece lui s'era innamorato, così, solo a guardarla. Il destino gliel'aveva fatta incontrare in un modo bizzarro e adesso gliela negava con tutta quella rabbia.

---

Riza non ha i documenti in regola, è orfano, anche se Kadir il Turco l'ha tirato su come un figlio. La madre, una moldava danzatrice e allevatrice di boa, l'abbandonò assieme ai suoi rettili che era ancora un fagottino e da quel momento Kadir lo prese con sé, lasciando intendere una paternità presunta e mai dimostrata. Il Turco era uno che parlava poco e beveva molto. Lavorava come uomo di fatica, governava gli animali, dava loro da mangiare, montava e smontava il tendone, lo stesso lavoro che ha ereditato il figlio. Nessuno aveva mai sospettato una relazione con la contorsionista dell'est, ma nessuno ha mai chiesto e quando lo ritrovarono annegato nel fiume con la pancia piena d'alcool più che d'acqua, era troppo tardi per fare domande. Il suo passaporto fradicio venne consegnato al piccolo, che lo fece suo passando di colpo da ragazzino a quarantatreenne. Assieme al documento fu recuperata anche la collana d'oro con la mezza luna che il turco portava sempre al collo: unica eredità dell'effimera famiglia.

Riza tiene il passaporto, scampato al naufragio e tenuto insieme con lo scotch, nascosto nelle mutande, è l'unico atto che testimonia la sua esistenza, ma al circo è come a casa sua, è il figlio di tutti e tutti lo proteggono. Quando vengono a fare i controlli gli altri lo coprono e lui va a nascondersi. Si arrampica come una lucertola, il suo vero sogno sarebbe un domani debuttare al trapezio. Quando i carabinieri se ne vanno spunta fuori, si mette a saltare sulla rete e a ridere come un pazzo che ha scampato la galera. Una volta l'hanno beccato, nessuno s'era accorto del finanziere in borghese nascosto tra il pubblico, ma Riza non s'è fatto prendere dall'ansia, con una manovra a dir poco sospetta ha estratto l'avanzo di documento dalle mutande e l'ha esibito all'ufficiale. Il tizio l'ha scrutato con diffidenza, poi ha controllato il cartone macerato come se mancasse qualcosa, ma alla fine gliel'ha restituito con una pacca sulla spalla mentre si affrettava a separare due che bisticciavano nell'arena.

Riza è nato con la colpa, la colpa d'esser venuto al mondo per errore,

---

d'essere un incidente, un capriccio rinnegato e abbandonato senza che neppure si degnassero di dargli un nome e questa colpa impalpabile lo segue da sempre come un'ombra spingendolo a giustificarsi con tutti di tutto, anche delle cose che non lo riguardano, e a commettere brutte azioni per potersi difendere ancora dalla sua stessa ombra, in un circolo vizioso che si ripete crudelmente. Così da quando era un moccioso si è sempre dato da fare rubacchiando qua e là. Piccole somme di denaro, qualche gioiello lasciato incustodito nelle belle case con le finestre spalancate, che l'attirano come una gazza ladra. Non l'hanno mai beccato finora, è uno scalatore e un saltatore provetto, ma al circo continuano a negargli un futuro da trapezista o da acrobata, non per questo smette di allenarsi, e ogni tanto allunga le mani su piccoli bottini che poi corre a nascondere al sicuro negli autocaravan a strisce rosse e bianche.

Nel piazzale degli animali i ragazzi si radunano sempre in chiacchiere, si litigano i goal del Campionato, si prendono a sberle e poi brindano con bottiglie di birra, passano in rassegna le gnocche della serata prima, ficcano il naso nelle relazioni torbide che animano il tran tran della comunità circense.

Riza gira al largo, teme che lo punzecchino ancora con la faccenda di ieri, ma Giuseppe gli fa cenno di avvicinarsi, è il suo diretto superiore e non può fingere di non vederlo, adesso poi ha pure fischiato e mentre l'elefante gli risponde con una strombazzata dal recinto dirimpetto, Riza è già nel pieno del dibattito giornaliero. Parlano di un barbaro omicidio avvenuto in una villa non lontana da lì. Hanno pure comprato un quotidiano che si passano l'un l'altro appiccicando la faccia sui caratteri dattiloscritti, smaniosi di scovare dettagli raccapriccianti.

Due coniugi sono stati orribilmente uccisi, non c'è traccia dell'assassino, né dell'arma del delitto, gli inquirenti stanno valutando più piste, ma quella del furto pare poco probabile: non manca niente nell'abitazione.



---

Il Siciliano ha già dato la sua versione dei fatti: delitto passionale, lui era cornuto e aveva scoperto tutto, l'amante li ha fatti fuori.

*La coppia è stata torturata brutalmente. Regolamento di conti, c'è anche la pista balcanica.*

«Certo, sempre colpa nostra, quando non trovano l'assassino allora dicono che è stata una banda d'albanesi o di rumeni.»

Riza non si lascia coinvolgere, le parole restano intrappolate in superficie, si stratificano in un filtro che gli copre la vista, oltre quel velo può pensare ciò che vuole.

«Macché delitto passionale, mica siamo in Sicilia Gaeta', questi sono dei ladri professionisti, non hanno trovato il bottino e *zac*, li hanno sgozzati perché li avevano visti in faccia.»

Pensa a Mirka, ai loro incontri furtivi, più precisamente al secondo. Si erano appartati nel boschetto dietro la ferrovia. Lei si spogliava con pigritia, come se volesse perdere tempo. Parlava poco, solo negli spazi lasciati vuoti dalle sigarette. Riza ricorda soprattutto il proprio sconvolgimento, le palpitazioni, la pressione della passione. Era bagnato di sudore, ma lei non sembrava farci caso mentre l'aspettava nuda, sdraiata sull'erba fresca della sera, sputando nuvolette di fumo nel cielo nero.

«Li hanno sgozzati come vitelli, magari è un macellaio, o un chirurgo, perché no? Sai quanti serial killer si è scoperto dopo che erano dottori?»

Si era lasciata solo i sandali ai piedi. Riza aveva provato a sfilarglieli, ma lei aveva ringhiato: «Lascia stare, è troppo complicato... tanto facciamo in dieci minuti, non ne vale la pena!»

In fondo Riza trovava eccitante fare l'amore con i tacchi che gli graffiavano i fianchi.

*«Chi è entrato in quella casa racconta una scena raccapricciante. Uno su tutti, il procuratore capo: ne ha viste tante in quarant'anni ma un duplice omicidio così efferato è un caso raro. Brutta storia. Pareti imbrattate di sangue. Pozze rosse sul pavimento. Un orrore confermato scientificamente nella tarda serata di ieri dai medici legali dopo*

---

*oltre sei ore di autopsia. Una decina le ferite di arma da taglio e da punta trovate sul corpo della signora, collo, bacino e addome. Sul corpo del marito molti più ematomi compatibili con un pestaggio. Per entrambi le lesioni più profonde sono intorno al collo. In ogni caso, la causa della morte è certa: emorragia da lesione da arma da taglio e da punta.»*

«Riza, dov'eri l'altra notte?»

«Riza?»

«Con la sua bedda, a bottana... o sacciu io.»

Uno scroscio di risate tira una crepa nel filtro ovattato di Riza che adesso è costretto ad assistere alla solita presa per il culo.

«Unn'u capiste cà un si nni futte na minchia?»

Altro scroscio di risate e Riza che cade dalle nuvole.

«Vai dalle scimmie vai... che hanno fame, senti come strillano, vedi se con quelle t'intendi!»

Riza si lascia il capannello di pettegoli alle spalle, piegati in due dalle risate, è abituato a provocare la loro ilarità senza volerlo.

Gaetano sa della sua cotta per la ragazza, una sera ce l'ha pure accompagnato (un gran pezzu di sticchiu!, ha commentato), ma il giorno dopo già lo sfotteva con gli altri, solo perché Mirka fa la vita (lasciala perdere, è 'na mignotta, futti e paga, te lo dico perché ti vogghiu beni...).

Riza trascina indolente il sacco della verdura da dare alle scimmie; gli sguardi indiscreti si sono convertiti in sguardi curiosi di bestiole pacifiche e inoffensive che fanno solo un gran baccano e si domano facilmente col bastone.

Finalmente libero, si abbandona ai ricordi ancora freschi del terzo e ultimo incontro con la ragazza. Mirka si era sfilata la minigonna scoprendo le sue nudità. L'aspettava seduta a terra, sopra la felpa di Riza, (i soliti tacchi bianchi ai piedi). Ma lui esitava. Fumava come un turco, e forse lo

---

era. Alla fine lei gli aveva detto di darsi una mossa perché il quarto d'ora stava per finire.

Il mese di sosta della carovana era quasi arrivato alla conclusione e Riza si affrettava a concretizzare la relazione, a coniugare le due carriere, ipotizzandone una conclusione comune.

Era giunta l'ora di dichiararsi, di ammettere le proprie responsabilità e di riparare al danno...

«Allora?» insisteva Mirka.

Ma lui si era fissato a esaminarle il volto, l'occhio ancora livido sotto il trucco e lo zigomo giallastro che la lama tagliente del tramonto infuocava e rendeva sfacciatamente più evidente che negli altri incontri notturni, e si sentiva terribilmente in colpa, come se fosse stato lui a colpirla. La solita colpa connaturata al suo essere era cresciuta esponenzialmente in odore di responsabilità e lo ammutoliva facendogli tremare gambe e braccia.

«Vestiti, altrimenti non mi concentro...»

«Ma sei pazzo? Ne ho vista io di gente strana, ma tu li batti tutti.»

«Devo parlarti, se resti nuda mi vengono in mente certe cose...»

Mirka cominciava a perdere la pazienza, mentre si rivestiva imprecava sottovoce e sbuffava.

«Tieni», aveva detto Riza porgendole una borsetta bianca. Mirka aveva sgranato gli occhi e dopo una breve pausa senza respiro aveva cominciato a sbattergliela addosso: «Brutto bastardo! Sei stato tu! Io t'ammazzo... guarda come m'hanno ridotta per colpa tua.»

«Non manca niente, ci sono tutti, controlla pure... non ho preso un euro.»

Mirka l'aveva colpito con rabbia e poi s'era messa a piangere isterica, intanto frugava nella borsa e lo mandava affanculo. Riza aspettava con un sorriso incerto sulla faccia. Le aveva restituito la borsa che lui stesso le aveva rubato due settimane prima. Non mancava niente. Era certo di farla

---

felice, invece erano venute fuori reazioni imprevedute e adesso non sapeva più che fare. La ragazza alternava momenti rabbiosi e minacciosi ad altri di crisi e di pianto (ma come? prima mi rapini e poi diventi cliente? Chi sei, un maniaco? Mi hai pure spiato?), in queste occasioni si accasciava a terra e frignava come una bambina, allora Riza si avvicinava per consolarla (Ti amo, dal primo giorno che t'ho vista... Andiamocene via, insieme) e proprio allora lei lo ricacciava via con tutta la rabbia che aveva in corpo. Gli aveva persino sputato, ma Riza non gli aveva dato importanza, era confusa: in un solo momento le aveva rivelato la sua doppia faccia di ladro e benefattore insieme, e la ragazza era crollata. Questo Riza andava costruendo nell'intricata maglia delle sue sinapsi, ma ogni supposizione più ottimista si era sbriciolata quando lei, con molta calma e una scansione quasi analitica, aveva cominciato a spiegare cosa avrebbero fatto.

«Adesso io prendo questi miei soldi e... diciamo che li faccio sparire... li spedisco a mia madre, ma tu non sai niente, non mi hai mai visto. Non sei stato tu a scipparmi e tanto meno a riportarmi la borsa... io non ti conosco», aveva arrestato il fiotto di imperativi che le uscivano di bocca per dar forma a un pensiero più istintivo. «Tu sei pazzo, a quale cazzo di ladro viene in mente di pentirsi e riconsegnare la borsa al proprietario? Da dove salti fuori? Comunque ti ripeto: io non ti conosco. Fila via, non voglio più vedere la tua faccia da queste parti.»

Ma siccome Riza se ne stava lì imbambolato ad ascoltare quella vocina incantevole, che adesso si era calmata e sembrava così intelligente e razionale, rivelando altre interessanti doti da sposare, lei aveva ripreso il tono alterato di qualche minuto prima: «Hai capito che t'ammazzano se ti scoprono? Guarda cosa hanno fatto a me solo perché m'hanno scippato, se ti beccano ti fanno fuori... anzi ci fanno fuori a tutti e due! Se racconti qualcosa di noi e di questi soldi è la fine... vattene, vattene, cazzo!»

Prima l'aveva rapinata e poi era tornato sui suoi passi. Se n'era pentito

---

già mentre stratonava la borsetta, mentre lei con tutte le sue forze tirava la cinghia e sbraitava, lui, ancora sul motorino, con il casco dalla visiera oscurata, indugiava in una lotta impari solo per poterla osservare meglio. Poi aveva dato gas all'acceleratore e si era impennato sulla ruota posteriore sciogliendosi definitivamente dall'intreccio. L'aveva lasciata a terra a gridare *al ladro!* e continuava a scrutarla nello specchietto incrinato e foderato col nastro da pacchi.

Non era la prima volta che scippava una puttana, ma stavolta era diverso: era scoccato il colpo di fulmine.

I giorni seguenti era tornato sul luogo del delitto a spiare la sua vittima per constatare e confermare le sue impressioni ipoteticamente affrettate.

Non si era sbagliato, anche se adesso il bel viso della ragazza era sporcato da brutti segni che il trucco non riusciva a coprire. Sapeva di essere il diretto responsabile di quell'infame pestaggio, ma non poteva certo presentarsi al magnaccia e fargli una lezione di codice d'onore.

Era andato più volte sul viale alberato, a tutte le ore del giorno. Aveva imparato i turni e gli orari, le abitudini e le facce dei papponi. Stava alla larga perché aveva paura d'essere riconosciuto, anche se la notte della rapina erano soli, indossava il casco ed era su un motorino rubato di cui si era prontamente liberato. Eppure il suo perenne senso di colpa lo costringeva ai margini di quel viale, a spiare le luci e gli abitanti, senza azzardare un ingresso ufficiale.

All'inizio non sapeva che cosa avrebbe fatto della refurtiva, per il momento era nel suo nascondiglio assieme a tutto il resto, si era preso del tempo per valutare la situazione, ma il tempo lo esauriva a pedinare la ragazza, a osservarla di giorno e di notte, pure nei sogni. Era diventata un'ossessione. La desiderava moltissimo e l'idea di poterla possedere in cambio di qualche decina d'euro lo incitava a soddisfare subito le sue urgenze, ma non voleva esser un cliente qualsiasi, non voleva sporcare un sentimento puro. Alla fine la passione aveva finito per insozzare quel

---

miraggio che qualcuno chiama amore platonico e, dopo aver dato una sgrumata al suo arnese e alla gabbia degli scimpanzé, s'era affrettato a guadagnare la strada della soddisfazione carnale. Quello era stato il loro primo vero incontro, il secondo soltanto per uno scherzo del destino, si ripeteva Riza, provando a cancellare l'intera faccenda dalla memoria.

La vita lontana da Mirka sembra insostenibile. Se ne sta tutto il giorno a letto. Finiti i turni di smontaggio del tendone, si rintana alla svelta per non dover dare spiegazioni ai curiosi. Ma qualche volta vengono a bussargli direttamente alla porta.

«Apri Riza! Oh sveglia, ci sono novità!»

«Leggi qua: **IL CIRCO**. *Le indagini sono arrivate nei giorni scorsi fino al Circo. I militari hanno prelevato DNA e impronte digitali a tutti e cinquanta gli artisti del Circo Italiano, come confermato dal responsabile del circo: "Nessuno di noi è sospettato per quell'atroce delitto, i carabinieri sono venuti per un semplice controllo, perché le indagini si estendono a tutto il territorio limitrofo al luogo dell'assassinio".*»

«Guarda, anche qua siamo in prima pagina! **ERAVAMO TUTTI IN SCENA**. *Il circo era presente nella località balneare nei giorni in cui si è consumato il duplice omicidio. La mattina del 28, a ridosso dell'omicidio, è partita per Venezia la prima parte della carovana, con cinque mezzi e una quindicina di persone. "I carabinieri sono venuti per un controllo il 30, hanno chiesto i documenti nostri e dei veicoli, ma mancano quelli degli altri artisti che erano già partiti. Così torneranno martedì per completare le verifiche. Comunque al momento dell'assassinio eravamo tutti in scena".*»

«Sono le parole di Giuseppe, gli hanno pure fatto la foto, guarda... te ne stai sempre chiuso qua dentro, ti sei perso l'intervista. C'erano un sacco di giornalisti, c'hanno fatto pure il test, come se chiama Gaeta?»

«Il test del DNA.»

«Oh, con quello scoprono tutto quello che vogliono, ti rovesciano come un calzino. Credono che l'assassino si nasconda qua. Hanno fatto indagini in tutte le zone vicine al massacro.»

---

Riza è rimasto incollato al quotidiano. *ERAVAMO TUTTI IN SCENA ERAVAMO TUTTI IN SCENA ERAVAMO TUTTI IN SCENA ERAVAMO TUTTI...* ma sa benissimo che non è vero.

«Che giorno è oggi?» chiede Riza con un filo di voce.

«Lunedì!»

«Domani Riza, tornano domani...»

Riza prende i giornali, se li arrotola sotto un braccio, poi fila via lungo il corridoio laterale che divide i caravan dalle gabbie degli animali già pronte per la partenza.

Il Geco cammina veloce, i richiami degli altri lo sfiorano appena e non riescono a fermarlo, è già caduto nei suoi pensieri, nel ricordo di lei. Sa che non potrà più rivederla perché se lo facesse, se venisse fuori che quella notte erano assieme, che il ladro è anche l'amante, che lei s'è presa i soldi del magnaccia, non esiterebbero a farle ancora del male e per lui sarebbe la fine... allora si mette a correre per scacciare via la sua ombra.

Ha sentito parlare del DNA solo nei polizieschi televisivi e per quanto ne sa è un test scientifico che smaschera qualsiasi brutta intenzione e sbatte in galera anche i più scaltri serial killer.

È notte e il Geco si arrampica sul camion dove tiene nascosto il tesoro di una vita, sale su come se avesse delle ventose al posto delle mani e una volta sulla sommità, scassina il lucernario e si cala nel buio a cercare il nascondiglio, estrae il sacchetto di tela cerata nel più completo silenzio e si avventura di corsa nella periferia suburbana dove ha già trascorso tutto il pomeriggio da solo in preda a panico e a visioni future.

Nelle ore solitarie ha riflettuto a lungo sulla sua scomoda posizione e ha capito che innanzi tutto deve sbarazzarsi della refurtiva, cancellare ogni prova, e, tessera dopo tessera, far sparire tutto il suo passato. Ma il circo è la sua vita e valuta l'eventualità di restarci agganciato in qualche acrobatico modo, in ogni caso adesso deve stare alla larga dalle indagini.

---

Il Geco è sceso giù fin quasi nel letto del fiume per essere sicuro che tutto venga trascinato via. Il cellulare vibra. Riza lo tiene acceso solo per l'orologio, ascoltare musica e fare qualche foto, il microfono è guasto, non chiama mai nessuno e la rubrica è un deserto. Decide di sbarazzarsi anche dell'inutile apparecchio che si porta appresso nel vano miraggio di appartenere a una comunità. Proprio mentre si prepara al lancio la foto di Gaetano lampeggia a intermittenza, allora si ricorda dell'amico, della famiglia a cui sta voltando le spalle senza nemmeno dare l'addio. Il telefono fa uno *splash* e viene avidamente inghiottito dalla corrente. Ogni contatto è spento. Come il dorso di un coccodrillo che scompare sott'acqua, pacchetto dopo pacchetto, il suo tesoro sprofonda per sempre nel fiume nero.

Riza si è accampato sugli argini del canale di scolo, e non si sente molto diverso dai suoi nuovi coinquilini: topi di fogna, lucertole e scarafaggi. Non fa che comprare quotidiani di zona e setacciarli foto per foto, lettera per lettera per scovare un indizio, una svolta nelle indagini, ma il caso è scivolato in decima pagina e dell'assassino nessuno parla più. "Se solo arrestassero il colpevole", pensa Riza, "potrei tornarmene al circo", momentaneamente bloccato per i tempi tecnici delle indagini scientifiche. Capita spesso al piazzale del tendone, si aggira come un fantasma tra gli imballi e i rimorchi pronti per la partenza, salta da un caravan all'altro, scivola a prendere qualcosa da mangiare nella sua roulotte e fila via senza lasciare impronte. Si è fissato che quel dannato test del DNA possa rovinargli la vita portando alla luce tutte le anomalie che vivono in lui, ricostruendo in un matematico e persino esoterico ordine sequenziale tutti i suoi piccoli reati. Teme l'ergastolo, una vita lontana dal circo, dagli avanzi della sua famiglia.

E se nel test del DNA ci fossero degli errori? Se si potesse confondere il profilo di una persona con quello di un'altra? Riza ha il cuore in gola, non fa che torturarsi, rischia d'essere schiacciato dal peso della sua paura. E se

---

fosse stato lui ma avesse rimosso tutto quanto in preda al raptus? Se fosse così pazzo da esserselo dimenticato, se stesse vivendo una doppia realtà, e Mirka fosse soltanto una delle sue strambe visioni? Adesso vede la scena dei corpi sgozzati, il sangue ovunque, prova a inserirsi in quello sfondo fotografico, a sentire l'odore della morte, ma non si accende nulla nel suo cervello e la prospettiva è sempre quella dei fotografi della cronaca. Solo immagini stampate che si confondono nella memoria allentando i cardini della verità.

Lo caricano sulla volante con le manette ai polsi. Ancora foto, questa volta dal vivo, con tanto di flash accecanti, proprio come nei telegiornali, solo che stavolta il Geco è dentro alla TV, ma non abbassa il capo per nascondersi, anzi si guarda attorno curioso e accenna qualche timido sorriso ai giornalisti coi microfoni dispiegati. Durante il viaggio è un po' stordito, la rocambolesca fuga e la cattura hanno esaurito quel poco d'energia che era sopravvissuta nei giorni d'eremitaggio palustre. Cerca qualcosa che lo faccia stare meglio, un ricordo positivo con cui scacciare il presente, ripensa all'incontro col Siciliano, qualche sera fa, mentre si aggirava bramoso di calore tra le pareti mobili della sua casa ambulante.

«Curri quantu vuva ca sempri cà t'aspittu.»

«Gaeta'...» Riza si era quasi messo a piangere, aveva arrestato la sua corsa e si era avvicinato all'amico, ma con esitazione, indeciso se spiccare un salto e sparire nel nulla o concedersi una tregua consolante.

«Ch fai? ch istai cumminannu?»

«Io? Nulla. Non ho fatto nulla, mi conosci, lo sai...»

«E allora picchè fuggi?»

«Gaeta', io quel test non lo voglio fare.»

«Falla comu voi, ma tutti o' faciemu, e poi eri co 'a picciotta, a' bottanna...»

«Zitto! non la devi nominare, ti ho detto zitto, shhh...»

---

«Chiddi ti stanno a cerca'...»

«Io non ci vado dalla polizia.»

«A lu tò amicu veru parraci chiaru. Hai paura? Picchi?»

Riza l'aveva stretto forte a sé in un abbraccio muto e tremolante, poi, senza rispondere, si era dato alla fuga. La sua figura magra e nervosa era stata inghiottita dalla notte, salto dopo salto. Inutile corrergli dietro.

Il giorno dopo era stato sorpreso in un'imboscata proprio alle porte del circo.

Adesso Riza scorre tutto come in una moviola senza volume, tante scene da film che si susseguono fino al finale a sorpresa con arresto a sirene spiegate. E tutto perché si è rifiutato di fare un test.

Riza legge il quotidiano ancora caldo di stampa. Gliel'hanno appena consegnato assieme alla colazione. Si parla ancora di lui in prima pagina, ma Riza non capisce perché lo tengano ancora dentro. Finché leggeva titoli come: *PRESO IL MOSTRO*, o *IL KILLER VIENE DAL CIRCO*, d'accordo, se n'era fatta una ragione, l'avevano per così dire incastrato, tanto che la sua paura si era placata, o meglio, adagiata nella sua nuova condizione di prigioniero e la sua colpa invisibile aveva perso vigore e lo sollevava da ogni incombenza, lasciandolo in un'oasi di torpore e stordimento quasi piacevole, dopo il turbinio degli eventi che l'avevano così profondamente sconvolto. Ma oggi quel titolo resta un punto interrogativo, Riza continua a rileggere meccanicamente quei caratteri oscuri cercando un'illuminazione che però nessuno vuole accendere.

*L'ASSASSINO NON ESISTE! MISTERO NEL MISTERO: PROSCIOLTO L'INDIZIATO NUMERO UNO, MA ANCORA GIALLO ATTORNO AL RAGAZZO TURCO, se di nazionalità turca si può davvero parlare: mentre da una parte quello che tutti ormai davano per il colpevole del terribile massacro di Bellaria Igea Marina è stato prosciolto, dall'altra si aprono inquietanti misteri riguardo all'identità stessa dell'accusato. Il*

---

*campione di DNA analizzato non corrisponde a quello prelevato dal Ris di Parma sulla scena del delitto e quindi crolla l'ipotesi di un coinvolgimento diretto del giovane. Il ragazzo, catturato due giorni fa, e ancora agli arresti presso la Questura di Rimini, continua a non fare alcuna dichiarazione. Non ha mai fornito un alibi per la serata dell'omicidio, ma a questo punto, ha dichiarato il Giudice delle indagini preliminari: è considerato estraneo ai fatti. Da oggi partono nuove indagini al Circo Italiano, sul responsabile pendono le denunce più gravi tra le quali: sfruttamento del lavoro clandestino, falsificazione di documenti, favoreggiamento dell'ingresso clandestino degli stranieri e altro ancora...*

Al momento dell'arresto il Geco aveva esibito il passaporto scaduto, ma il vicequestore aveva subito capito che si trattava di un documento falso o trafugato ed era scattato il fermo per l'identificazione, nell'attesa dei risultati genetici. Una volta prosciolto dall'accusa, Riza era stato dirottato presso gli uffici d'immigrazione della Polizia di Stato, dove si trova ancora in attesa di una futura collocazione giuridica.

Col test genetico si è chiuso un mistero, ma se n'è aperto un altro di difficile e non rapida soluzione: chi è Kadir Sahin? Nessuno lo sa. Per l'Anagrafe non esiste. In nessun terminale delle forze dell'ordine questo nome trova una collocazione, solo nei registri dei decessi il nome in questione apre una via, ma è una pista cieca. Infatti Kadir Sahin risulta deceduto il 7 ottobre del 1997, più di 15 anni fa.

Riza non esiste, il Geco neppure, sembra solo un personaggio dei fumetti. I compagni del circo restano vaghi, l'hanno visto crescere ma nessuno si è mai chiesto chi fosse davvero, era uno di loro, uno da difendere senza farsi troppe domande, ma da quando si è sparso il sospetto che fosse un assassino nessuno se la sente più di proteggerlo. Solo il Siciliano è venuto a trovarlo, ha fornito una spiegazione che più che scagionare Riza e la comunità circense denuncia una serie di reati gravi: una nascita

---

mai dichiarata, un abbandono di minore, l'omertà della comunità, l'occultamento d'identità, il sequestro e lo sfruttamento di un minore, l'ingresso clandestino di stranieri... e la lista continua.

Per la prima volta in vita sua il Geco si sente un orfano, il figlio di nessuno. La comunità che l'aveva accolto e cresciuto, rimpiazzando i veri genitori e trasformandolo nel figlio di tutti, si è dissolta per causa sua.

Sapeva che il test del DNA l'avrebbe rovinato, ma non pensava che la frana avrebbe trascinato con sé l'intero circo.

Senza il circo il Geco non esiste, ha perso le coordinate della sua vita, ha perso l'equilibrio, non farà mai più il trapezista.



**Valentina Ramacciotti** è nata a Lucca nel 1972. Vive in Versilia, dove lavora come fotografa freelance e insegnante alle scuole superiori.

Nell'ottobre del 2018 è uscito il suo primo romanzo, *Piovono ragni* (Eretica edizioni). Ha pubblicato racconti sulle riviste *Spore* e *Narrandom*. Il suo racconto *Har Mëgiddō* è stato selezionato tra i finalisti alla settima edizione del *Premio Hypnos*.

# Tre imprevisti nel vento

di Emanuele Simonelli





**Emanuele Simonelli** disegna fumetti senza parole in tutte le lingue. La sua tecnica preferita è la sintesi. I suoi disegni sono su [emanuelesi.com](http://emanuelesi.com) e su [incomaemeglio.blogspot.com](http://incomaemeglio.blogspot.com).

# Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

Anno 1 - numero 2



© Francesca Galli

[www.bomarsce.it](http://www.bomarsce.it)

Fb: [facebook.com/bomarsce](https://facebook.com/bomarsce) | Ig: [instagram.com/bomarsce](https://instagram.com/bomarsce)